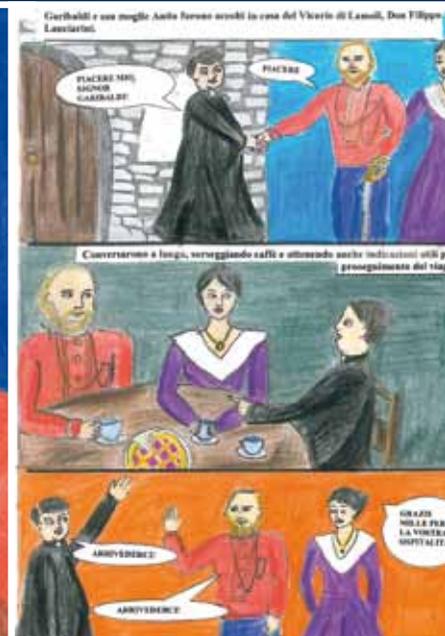
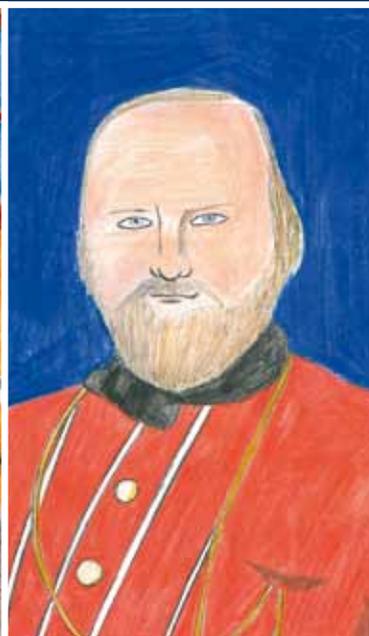
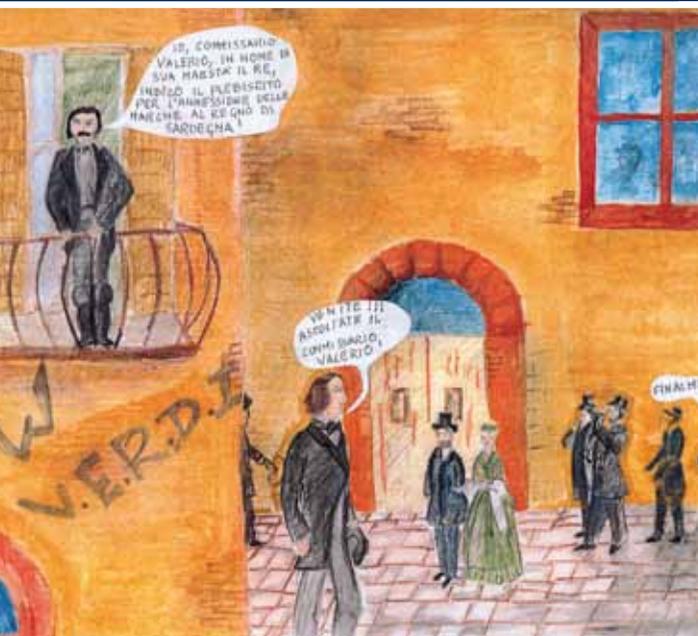




Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche - Direzione Generale

L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi

Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane



a cura di Paola Martinelli



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche - Direzione Generale

L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi. *Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.*

a cura di Paola Martinelli

Anno scolastico
2010 - 2011

Nel quadro delle iniziative connesse alla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia e promosse dall'Ufficio Scolastico Regionale per le Marche, particolare rilievo assume il concorso L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi. Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane, nato dalla volontà di festeggiare questo anniversario attraverso la ricerca storica, coniugata al desiderio di approfondimento e di rinnovata adesione alla cultura dei territori di appartenenza.

Una prospettiva, questa, che ha permesso di eludere il rischio della retorica celebrativa o dell'interpretazione classicamente riconosciuta degli eventi legati a quel riesplorato periodo storico che è il Risorgimento, per assumere uno sguardo più sottile e curioso, capace di indagare tra le pieghe di una storia narrata, recuperando il calore del ricordo e la forza della memoria.

Alle scuole, attraverso il concorso, è stata offerta l'occasione di ricercare e organizzare le storie, gli eventi, i segni, gli indizi custoditi nel perimetro di una territorialità culturale circoscritta alle proprie appartenenze locali per, nel contempo, scoprirne le connessioni con il territorio regionale e nazionale. Una ricerca che assume i caratteri dell'indagine ponderata, volta alla comprensione delle ragioni culturali e politiche che hanno nel tempo determinato scelte di confine, esplicite ed implicite, oggi riattualizzate e ridiscusse.

Alle scuole, quindi, sono stati affidati il compito e la libertà interpretativa, regolata dai vincoli dell'aderenza alle fonti, nello scoprire, ridefinire mappe e traiettorie capaci di ricomporre la storia di questi 150 anni nelle terre marchigiane. Un' Unità d'Italia raccontata dai ragazzi, quale esercizio di cittadinanza attiva, attraverso l'allargamento del repertorio di conoscenze storiche capaci di restituire una dimensione del protagonismo e della partecipazione dal sapore umano, rispettoso della dignità della vita e del contributo silenzioso di ciascuno.

Il concorso si sviluppa nell'ambito del progetto ministeriale Amico libro, ancora vivo e generativo nel nostro territorio. Quest'appartenenza progettuale vuol rappresentare l'importanza del dedicare attenzione alla ricerca e alla cura della parola. Le parole danno forma all'esperienza raccontandola e consentono di definire il mondo in termini nuovi. Da qui la scelta del "raccontare" che, a fronte di una apparente semplicità, diventa modalità fondamentale per elaborare gli eventi, comprenderne le ragioni e consentire alla comunità di consegnare il proprio passato alle nuove generazioni.

*Michele Calascibetta
Direttore Generale
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche*

“L’Unità d’Italia raccontata dai ragazzi. Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane” è il concorso che l’Ufficio Scolastico Regionale ha promosso, nell’ambito del progetto Amico Libro, in occasione del 150esimo anniversario dell’Unità d’Italia.

Il concorso, rivolto ai ragazzi del primo ciclo d’Istruzione e agli studenti della Scuola Secondaria di secondo grado, nasce con lo scopo di sollecitare la ricerca di quegli eventi storici, legati al proprio territorio di appartenenza, considerati minori rispetto alla narrazione storica generale.

Alla riscoperta dei tanti rivoli della storia locale è stato così affidato il compito di generare legami con la storia dei grandi eventi e di costruire un senso di appartenenza alla comunità nazionale.

La prospettiva di una significativa crescita dei ragazzi, nella dimensione culturale e storica, ha motivato anche la scelta della narrazione, come modalità di rielaborazione e restituzione dei percorsi didattici realizzati.

La tessitura di avvenimenti, la ricostruzione di storie, la definizione di coordinate interpretative sono state le richieste implicite, attraverso le quali accompagnare i ragazzi nell’assumere un ruolo attivo nella ricerca storica e nella costruzione di una cittadinanza condivisa.

I testi cooperativi e le ricerche di gruppo pervenuti, come elaborato conclusivo di esperienze di ricerca didattica, costituiscono un positivo riscontro alle aspettative del concorso e si possono configurare come uno studio narrativo delle vite e delle azioni delle comunità e dei personaggi marchigiani, di volta in volta approfonditi sia attraverso documenti che attraverso racconti, storie tramandate di generazione in generazione.

Ne emerge la pluralità del tessuto culturale e sociale - elemento distintivo della nostra regione - che diventa pluralità di prassi educative, di tracce interpretative, di modalità narrative, non assimilabili ad un unico paradigma, ma ugualmente rigorose nella struttura metodologica, e con il valore aggiunto di un respiro creativo aperto alla personalizzazione educativa e didattica da parte dei ragazzi e dei docenti, che abilmente li hanno accompagnati.

Gli elaborati portano alla luce aspetti e storie di personaggi riscoperti dalle comunità di appartenenza, così come aspetti biografici pressoché sconosciuti di personaggi illustri (Pio IX); i raccontati legati al brigantaggio si alternano alle ricostruzioni dei percorsi di Garibaldi nelle terre marchigiane; i temperamenti ribelli dei sostenitori delle idee di unità nazionale incrociano le rivisitazioni di eventi legati a personaggi, che hanno saputo dare slancio e concretezza alla vita del nuovo Stato.

Il concorso ha fatto emergere - ancora una volta - la vitalità e la qualità dei processi educativi in atto nelle scuole delle Marche, qui mirabilmente documentati, anche con una pluralità di soluzioni di strumenti comunicativi, che partono dalla carta e giungono all’ipertesto multimediale.

Paola Martinelli
Referente progetto Amico libro
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche

Elaborati realizzati nell'ambito del concorso "L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi"

L'assedio di Ancona

classi IV B e V C Scuola Primaria "Faiani", Istituto Comprensivo "Armando Novelli" di Ancona

Anche Pio IX è stato un ragazzino come noi

classe V Scuola Primaria Cesano, Istituto Comprensivo Senigallia Nord - Mercantini di Senigallia

Voci nascoste... tra arte e storia

classi V A e V B Scuola Primaria "G. Cinaglia" di Colli del Tronto, Istituto Comprensivo Castel di Lama

Sventola il tricolore

classe V Scuola Primaria dell' Istituto Comprensivo "R. Sanzio" di Mercatino Conca

Un racconto del nonno "La banda Grossi"

classe III C Scuola Primaria "Mascarucci", Istituto Comprensivo "Dante Alighieri" di Pesaro

La Battaglia di Castelfidardo - 18 Settembre 1860

classe IVA Scuola Primaria "Mazzini", Istituto Comprensivo "Mazzini" di Castelfidardo

Un garibaldino tra noi - Bartolomeo Galletti

classe IV Scuola Primaria "C. Collodi" di Torre San Patrizio, Direzione Didattica Monte Urano

Garibaldi tra noi

Scuola Primaria "Fabio Bischi" di Borgo Pace, Istituto Comprensivo "L. Carnevali" di Sant' Angelo in Vado

L'Unità d'Italia nelle Marche

Classi III B e III A Scuola Secondaria di I grado dell' Istituto Comprensivo Pinocchio Montesicuro di Ancona

Le maschere regionali della "Commedia d'Arte" raccontano l'Unità d'Italia

Classi IA, IIA e IIIA Scuola Secondaria di I grado "Francesco Pensierini" dell' Istituto Comprensivo Macerata Feltria

Sorelle e Fratelli d'Italia

Classi II e III Scuola Secondaria di I grado dell'I.C. "Giovanni XXIII" di Mogliano

Vincenzo Sabatucci e il Risorgimento

Classi II D e II E Scuola Secondaria I grado "E. Fermi" di Castelplanio, Istituto Comprensivo "Carlo Urbani" di Moie di Maiolati

Il Generale Bartolucci: un nostro concittadino protagonista dell'Unità d'Italia

Classe I E Scuola Secondaria di I grado "L. Bartolucci" di Cantiano, Istituto Comprensivo "Michellini Tocci" di Cagli

La Battaglia di Castelfidardo nel dipinto di G. Galluci

Il gioco del Rinascimento

Classi III scuola secondaria I grado dell' Istituto Comprensivo "Mazzini" di Castelfidardo

Il caso Simoncelli

Classe III G Scuola Secondaria di I grado di Monte Porzio, Istituto Comprensivo "Enrico Fermi" di Mondolfo

Fano nel Risorgimento

Rodolfo Gabrielli di Montevecchio

Classe III F Scuola Secondaria di I grado di Monte Porzio, Istituto Comprensivo "Enrico Fermi" di Mondolfo

Cesare Gallo e il Moto di Macerata del 1817

Classe III A Scuola Secondaria di I grado "C. Kruger" dell' Istituto Comprensivo "Bruno da Osimo" di Osimo

La cronaca di Radio Pergola

Classi III B e III C della Scuola secondaria di I grado dell' Istituto Comprensivo "G. Binotti" di Pergola

Sulle tracce dell'Unità d'Italia

Classe III A Scuola Secondaria di I grado dell' Istituto Comprensivo "R. Sanzio" Mercatino Conca

Un Treiese tra i Mille

Classe III A Scuola Secondaria di I grado dell' Istituto Comprensivo "Egisto Paladini" di Treia

Il Risorgimento - La Repubblica Romana - L'operato di F.N. Tornabuoni e C. Tamanti

Classi III A e III B della Scuola Secondaria di I grado "Mannucchi - Tornabuoni" dell' Istituto Comprensivo Petritoli

1861: avevo vent'anni

Gruppo Teatrale Scuola Secondaria di I grado dell' Istituto Comprensivo "Donato Bramante" di Fermignano

Verso l'Unità - fatti e avvenimenti nella provincia di Pesaro durante il plebiscito all'annessione

Classi III A-B-C-D-E-G-H della Scuola Secondaria di I grado dell' Istituto Comprensivo "Dante Alighieri" di Pesaro

La nostra Unità

Classe IIIA Geometri: Mercuri Roberto

Classe IC Geometri Rossi Andrea, Gualtieri Giacomi

Classe VA Geometri. Mancini Stefania, Erika Cinto, Clara Dezi, Francesca Petrini, Serena Cutini, Paolo Malaspina, Ribichini Riccardo, Alessandro Perini, Mattia Marinangeli

Istituto Tecnico Commerciale per Geometri e per il Turismo "G. B. Carducci-Galilei" di Fermo

La Fiera di Senigallia: 400 anni di storia tra Stato Pontificio e Italia Unita

Classi V A Mercurio e V A Igea dell' Istituto Tecnico Statale Commerciale per Geometri "Ferruccio Corinaldesi" di Senigallia

Il Nostro Monumento

Ricerca storica della classe IV ALST dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "A. Meucci"
di Castelfidardo

Nicola Antonio Angeletti

Paolo Mancini, Andrea Simonetti classe IV Cs dell'Istituto di Istruzione Superiore
"Bramante" di Macerata

La gioventù ribelle e il potere repressivo nella Marca meridionale

Vincenzo Di Alessandro, Francesca Natali
I.I.S. Liceo Classico Statale "G. Leopardi" di San Benedetto del Tronto

Augusto Elia: ritratto di un garibaldino

Marta Beghella Bertoli, Ylenia Ferraioli, Camilla Marini, Elisa Pincini, Carlo Turchetti,
Carmine Valenza
Classe V B Liceo Ginnasio di Stato "C. Rinaldini" di Ancona

Luglio 1949: Garibaldi nel Montefeltro

Petrelli Sara, Ragnucci Beatrice, Rilli Giulia
Istituto Omnicomprensivo "Montefeltro" di Sassocorvaro

Trasformazioni del Montefeltro dopo l'avvento dell'Unità d'Italia

Beatrice Ragnucci, Asia Torreggiani dell'Istituto Omnicomprensivo "Montefeltro"
di Sassocorvaro

I docenti che hanno presentato gli elaborati e gli studenti

Ai docenti che hanno partecipato al concorso, presentando gli elaborati e gli studenti, ai docenti che hanno con loro collaborato, va un ringraziamento particolare per l'impegno profuso e per la qualità del loro lavoro.

Antoniucci Alice
Argentati Miranda
Balducci Anna
Baldeschi Maria Teresa
Barbato Ferdinando
Bartoli Michela
Bellabarba Chiara
Capitanelli Liliana
Caterini Adriana
Catena Chiara
Cariaggi Nerio
Ciaffoni Sara
Coletta Fiorella
Curina Catia
Di Tommaso Stefania
Eugeni Emanuela
Gregori Rita
Iacopini Maura
Maccagli Giuliana
Maggiori Anna
Magi Francesco
Marroni Liliana
Mei Stella
Merli Marinella
Nicolini Beatrice
Onori Raffaella
Oradei Alessandra
Paoletti Enrica
Paoletti Michela
Petrelli Silvana
Pirraglia Paola
Rodio Maria Stefania
Rosa Annalisa
Tarsi Roberta
Terlizzi Aurelio
Tesei Giuseppina
Ucci Anna Maria
Uguccioni Susanna

La commissione giudicatrice

Fulvio Izzo

Presidente della commissione - Vice Direttore Generale
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche

Paola Martinelli

referente regionale del progetto ministeriale Amico libro
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche

Alfio Albani

dirigente scolastico del Liceo Artistico "Mannucci" di Ancona

Silvio Minnetti

dirigente scolastico dell'Istituto d'Istruzione Superiore "F. Filelfo" di Tolentino

Angelo Verdini

dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo "G. Binotti" di Pergola

Concorso

L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi.
Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.

Prima Sezione
Scuola Primaria

Premessa ai lavori della Scuola Primaria

La scuola primaria coglie l'opportunità di questo concorso con la consueta generosità, con quella vigile curiosità che consente di ascoltare e imbastire narrazioni pertinenti, che si colmano della fascinazione della memoria tramandata e della puntualità dei riscontri storiografici. Nei testi cooperativi selezionati essa è in grado di scovare e di abbellire con una fascia e una stella la tomba di un famoso garibaldino; di rincorrere il tragitto nell'alta valle del Metauro della fuga di Giuseppe Garibaldi dopo l'ardua e vana difesa della Repubblica Romana; di riproporre con un brivido le vicende cruente della banda del brigante Terenzio Grossi, mosso da un impeto di ribellione sociale e da una sorda ostilità contro il giovane regno d'Italia, ucciso a tradimento dal suo migliore amico, poi decapitato a Pesaro da una inaspettata ghigliottina; di rincuorarci con l'amicizia e i giochi di due bambini - un figlio di aristocratici e un figlio di "portulott" - nella Senigallia di inizio Ottocento, Fagiulin e Giuanin, cioè Giovanni Maria Mastai Ferretti, che da grande diventerà papa Pio IX.

Il territorio della Regione gronda di storia, è disseminato di indizi e di segni, diffusi in luoghi intenzionali e in luoghi informali, organizzati diligentemente o rinvenibili casualmente, evidenti o schivi: questa abbondanza di sapere è pronta e disponibile a prendere la parola e ad essere interpretata, a venire alla luce e ad illuminare, a trasformarsi dalla materialità della pietra, della carta e della voce nell'immaterialità virtuosa dell'apprendimento delle nuove generazioni.

Gli alunni della scuola primaria vanno volentieri a scuola, sono docili e voraci di saperi, aspirano ad impossessarsi del mondo e della memoria del mondo, ma non dispongono ancora di tutti gli strumenti per accumulare, sistemare e connettere la straripante abbondanza delle sollecitazioni che si mostrano alla loro percezione.

Compito della scuola è quello di aiutare i propri allievi, di mettere a disposizione la cassetta degli attrezzi del ricercatore, di fornire solide coordinate di spazio e di tempo, di rinvenire un criterio organizzatore per gli innumerevoli oggetti culturali con cui vengono a contatto, di costruire una modalità di ornata restituzione di quanto si radica nella mente, senza nulla togliere al calore e al colore del coinvolgimento, affinché una competenza di cittadinanza attiva possa instaurarsi anche avvalendosi di immaginazione e di invenzione

Decisivo il ruolo dei docenti in questo ruolo di vigile ed esperta cooperazione, con la capacità di ritagliarsi un equilibrio tra curriculum nazionale e curriculum locale,

tra trasmissione di sapere e costruzione di sapere, tra scansioni delle Indicazioni nazionali e gli slanci della ricerca-azione.

Gli esiti di questo concorso confermano la possibilità e la bontà di questo percorso, che alla fine può essere narrato attraverso la forza e l'efficacia comunicativa del racconto e che può inverarsi ovunque: la storia sta bene, è un ospite importante, facciamole posto nelle nostre aule!

*Angelo Verdini
Dirigente scolastico I.C. "G. Binotti"
di Pergola*

OPERA VINCITRICE

Anche PIO IX
è stato un ragazzino come noi

Classe IV Scuola Primaria Cesano
Istituto Comprensivo “Senigallia Nord - Mercantini”
di Senigallia

Premessa

Nel momento stesso in cui ho letto il bando di concorso pubblicato dall'Ufficio Scolastico Regionale per le Marche, intitolato "L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi", non ho avuto un attimo di esitazione; era il lavoro adatto alla classe quarta, dove insegno italiano e storia, sembrava "cucito addosso a loro"; questa classe formata da ragazzi davvero eccezionali, così curiosi e sempre pronti a nuove conoscenze.

Durante i mesi di febbraio e marzo, in occasione del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, insieme, abbiamo avuto modo di riflettere meglio su un periodo storico ricco di novità, ma assai lontano dal loro programma scolastico.

Questo non è stato affatto un problema, con la spigliatezza che contraddistingue questi ragazzini sempre svegli e attratti dalle novità, abbiamo pensato di approfondire la conoscenza di un importante personaggio legato a Senigallia, nostra città di appartenenza: Pio IX, ma non rivedendo la solita biografia, bensì approfondendo l'indagine sugli anni pressoché sconosciuti della sua giovinezza.

Benché lui appartenesse ad una famiglia altolocata del luogo, si narra che i suoi amici più cari furono semplici barcaioli e pescatori, che non dimenticherà mai, anche quando diventerà un uomo importantissimo al servizio della Chiesa.

*L'insegnante Stefania Di Tommaso
Realizzazione grafica: ins. Claudio P. Tartaglia*

Nella nostra città, Senigallia, è nata una persona importante che è vissuta nell'epoca del Risorgimento, il suo nome è Pio IX, egli ha avuto un pontificato molto lungo che è durato 32 anni, il più lungo della storia.

Noi alunni della classe 4^a, della scuola primaria Cesano, l'abbiamo conosciuto meglio, visitando la sua casa natale che oggi è un museo interessante e ricco di oggetti e ricordi della sua lunghissima vita, prima e dopo il pontificato.

Percorrendo queste stanze, toccando ed esaminando i suoi oggetti personali, ci sembra di vedere quest'uomo così importante e potente tornare indietro nel tempo quando nacque in questa casa avvolto nella copertina di pizzo, posto nella sua calda culletta di velluto blu e subito portato a battezzare nella chiesa del Duomo vicinissima al suo palazzo di famiglia.



Culla batterimale



ritratto di Giovanni Maria da ragazzo

Egli era l'ultimo figlio del Conte Girolamo e della Contessa Caterina Mastai Ferretti, il suo nome era Giovanni Maria, ma chiamato affettuosamente da tutti "Giuanin".

Dalle letture che abbiamo fatto sappiamo che trascorse i primi anni di vita a Senigallia, nella casa di famiglia dietro il Corso principale, a due passi dal palazzo del Governo, oggi edificio del Comune e come tutti noi bambini della sua età lo immaginiamo giocherellone e spensierato.

Sicuramente avrà avuto un carattere allegro e vivace, sappiamo che era un po' "discolo", sveglio e sempre pronto a combinarne di tutti i colori, si accompagnava con un gruppo di ragazzini più o meno della sua età, forse con lui c'era anche uno dei suoi fratelli, scorazzando sia per la città che per la campagna vicina.

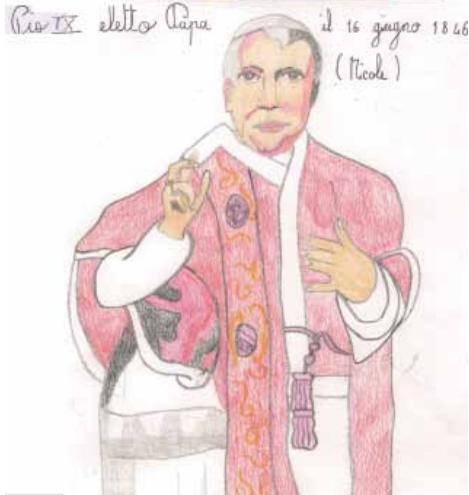
A pochi metri da casa sua scorreva e tutt'ora scorre il fiume Misa, con a fianco il quartiere del "porto", lì a quel tempo vivevano i "purtulotti" con le loro famiglie. Giuanin, il pomeriggio affacciandosi dalle altissime finestre del suo palazzo, vedeva quei ragazzini scalmanati come lui rincorrere una palla di stracci ed a sua volta con due salti scendeva giù dai purtulotti a giocare con un pallone, era il suo gioco preferito.

Il suo amico più caro, "Fagiulin" era lì ad aspettarlo, il suo vero cognome era Farina, ma tutti lo chiamavano così perché secco secco e lungo come un fagiolino, egli non aveva mai impegni, era sempre pronto al gioco, non doveva studiare né recitare preghiere, viveva in mezzo alla strada, i suoi genitori erano persone povere ed umili al servizio di ricchi padroni. Sicuramente Fagiulin e Giuanin saranno stati amici per la pelle come noi lo siamo oggi con i nostri compagni, si saranno divertiti all'aria aperta come noi riusciamo ancora a farlo nel nostro piccolo mondo di Cesano; ma avranno mai pensato al loro futuro? Cosa avrebbero voluto fare da grandi? Chissà? Anche noi oggi lo facciamo e quasi ogni giorno cambiamo idea, ma solo nel futuro di uno di loro due ci sarebbe stato qualcosa di grande!

A 11 anni Giuanin si trasferì a Roma per studiare, fu messo in collegio, lasciò a Senigallia la sua giovinezza e la sua spensieratezza; iniziò per lui una nuova vita



Pio IX eletto Papa il 16 giugno 1846 (Nicola)



Letto papale da viaggio, quindi romantico (Anna)



che lo porterà negli anni successivi a diventare un personaggio importantissimo; nel 1846 fu proclamato Papa, regnò come capo della Chiesa vivendo stabilmente a Roma.

E Senigallia? E i suoi vecchi amici? E Fagiulin? Chissà quante volte tornò indietro con il pensiero a quel periodo della sua vita così spensierato?

Giovanni Maria Mastai Ferretti tornò a Senigallia nelle vesti di Papa Pio IX una volta solo nel 1857, i festeggiamenti iniziarono vari mesi prima per accoglierlo in modo trionfale.

Ma chi c'era in prima fila ad aspettarlo, felice di rivederlo? Fagiulin!

I due amici non persero mai i contatti fra loro, anche quando Giuanin diventò Papa infatti Fagiulin non lo perse mai di vista; raccontano i vecchi senigalliesi, tramandandosi le storie da padre in figlio, che quando Fagiulin si recò a Roma in visita al suo amico con una cesta di pesci, le guardie del Papa fermarono con risolutezza questo giovane pescivendolo che voleva introdursi negli appartamenti papali, ma Fagiulin insisteva perché voleva parlare con quella persona famosa -“ch' s' chiama Giuanin e sta lassù tutt' vestit' d' bianc”-.

Finalmente al cospetto del Papa, si rivolge a lui con franchezza e gli dice: “T' sei sistemati propri ben', quassù! Guarda che luss'! E ch' scarp' luccid' ch' ciai!” poi



Un' amicizia che dura nel tempo... (Nicola)

Senigallia 1920 (foto tratta dalla pubblicazione "Senigallia com'era") Nicola



Osteria "da Fagiulin" situata al lungomare di Fiumente, presso il porto

gli porge la cesta di pesci piena di paranzola, (un pesce povero della zona di Senigallia), Giovanni Maria storce un po' la bocca, perché abituato a cibi più raffinati, a quel punto Fagiulin un po' risentito verso il suo vecchio compagno, senza peli sulla lingua esclama: "Sei sminchiunat' com' sempr'!" (come è difficile accontentarti!) e se ne tornò a Senigallia nella sua modesta casa sul lungomare di marina vecchia, felice di aver incontrato Giuanin.

A maggio dell'anno successivo i due amici si rivedono a Senigallia, quando il Papa torna nella sua città e celebra una messa nella chiesa della Maddalena; e chi è presente a questo importante appuntamento? Fagiulin! Perché il Papa aveva chiesto espressamente di lui, infatti volle incontrarlo subito insieme ai personaggi più importanti della città.

Fagiulin che per tanti anni aveva svolto i lavori più umili, quel giorno si sentì un vero signore! Egli davanti al Papa non baciò l'anello, ma ebbe l'onore di venire abbracciato forte forte dal suo vecchio caro amico.

Questa ed altre storie, che hanno il sapore di una fiaba, vengono raccontate con orgoglio dai discendenti di Fagiulin, che per parecchio tempo hanno vissuto nella zona del porto di Senigallia, dove hanno avuto per anni, prima un'osteria, poi una pensione e in seguito un bar, poi definitivamente chiuso negli anni '80.

Noi che siamo ragazzini di 10 anni, sentendo raccontare queste storie su Giuanin e Fagiulin, abbiamo conosciuto meglio i due amici, uniti per tantissimi anni.

Riflettendo abbiamo capito che se passa il tempo, un sentimento importante come l'amicizia se è vero e sincero non finisce mai; anche se i protagonisti vivono vite diverse, in luoghi lontani, nel momento dell'incontro basta uno sguardo, un sorriso e un abbraccio forte forte: tutto torna come prima!

Bibliografia

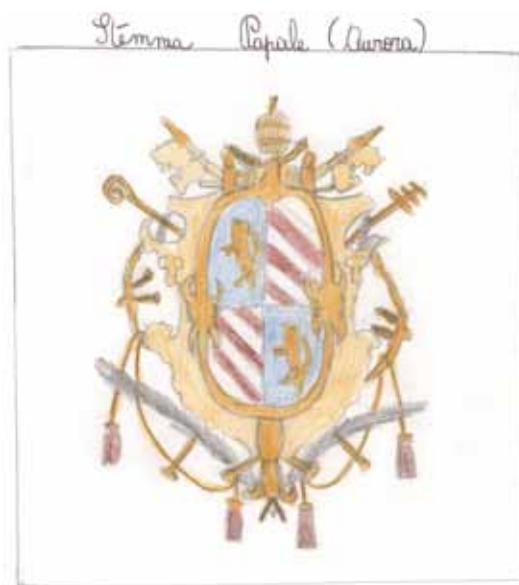
- Carlo Falconi "Il giovane Mastai. Il futuro Pio dall'infanzia a Senigallia alla Roma della Restaurazione", Milano 1981
- Paolo Possenti "Pio : la crisi politico-militare dal 1848 al 1849", Ancona 2000
- Marinella Bonvini Mazzanti "Senigallia", Urbino 1998
- G. Flamini, A. Mariotti "Museo Pio e museo Diocesano", Bologna 1991
- A. Mariotti Puerini "Munera i doni di Pio", Senigallia 2001
- AA.VV. "Il Pio nascosto: Esempio di preghiera umiltà e carità", Senigallia 2000
- AA.VV. "Senigallia com'eri", Ostra Vetere 1984
- P. E. Vecchioni "L'umorismo di Pio", Senigallia 1928

Noi ragazzi ci siamo organizzati come una squadra, composta essenzialmente da amici, poi suddividendoci in gruppi spontanei, ognuno ha contribuito con entusiasmo a portare a termine questo progetto, che ci ha avvicinato di più alla storia della nostra città, sempre con grande spirito di collaborazione.

Con il nostro futo e tanta curiosità, aiutati da qualche adulto, il grande Papa Pio IX, per noi non ha avuto più segreti, ma ciò che più ci ha incuriosito è stato il periodo della sua giovinezza.

Siamo venuti a conoscenza di fatti ed aneddoti simpatici e divertenti, tutto ciò ci ha spinto a cercare, leggere, decifrare documenti ormai ingialliti dal tempo, ma sempre affascinanti.

Gli alunni della classe quarta della Scuola Primaria Cesano



La ricerca storica e la consultazione di testi è stata effettuata da: Matteo P., Davide, Maikol, Federica e Stella.

I disegni tratti da fotografie e cartoline sono stati eseguiti da: Ludovica, Alessia, Mattia, Nicole, Aurora.

Un gruppo di alunni formato da: Marco, Amel, Ping, Nikola, Na, ha selezionato le immagini e i disegni da abbinare al testo storico.

I cenni biografici, in particolare la "giovinezza" sono stati rielaborati da: Sara, Giada, Matteo M., Agnese e Michele.



Beradi Mattia, Contardi Davide, Dai Cheng Ping, Devolli Stella, Ferreri Ludovica, Frati Michele, Hong Na, Kraim Amel, Marchionni Marco, Marchionni Matteo, Mencarelli Sara, Mercurio Alessia, Pandolfi Giada, Pennini Maikol, Pompili Matteo, Rossetti Federica, Rossi Agnese, Rragami Nikola, Silvi Aurora, Tantucci Nicole.

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Un racconto del nonno: “La banda Grossi”.

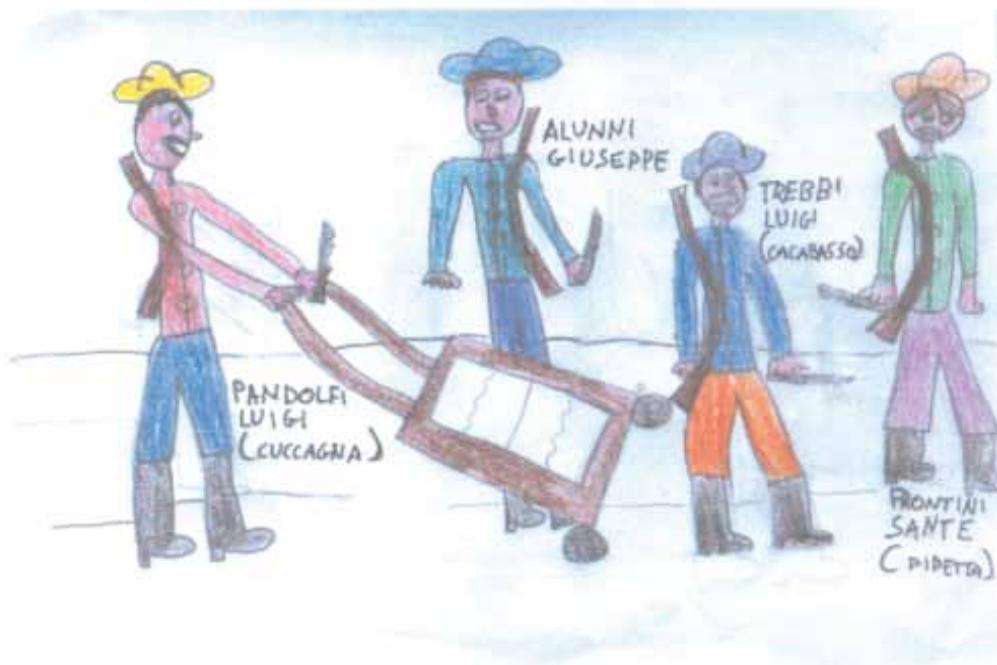
Classe III C Scuola Primaria Statale “Mascarucci”
Istituto Comprensivo “Dante Alighieri” di Pesaro



Terenzio Grossi era un uomo alto e robusto, quasi un gigante, che viveva nella seconda metà dell'ottocento in campagna, a Gallo di Petriano, in provincia di Pesaro. Aveva capelli e barba nera e tre cicatrici sul collo.



Era una persona litigiosa, commetteva furti, così fu rinchiuso nel carcere, ma da lì evase con la complicità di alcune guardie.



Formò, tra la fine dello stato pontificio e l'unità d'Italia, una banda con i giovani che già avevano fatto rapine e soprattutto non volevano fare il servizio militare, una novità molto sgradita, del nuovo regno.



Era una banda molto violenta che non solo sparava sulla gente comune, ma anche sui carabinieri, sui bersaglieri, sull'esercito che a quel tempo mantenevano l'ordine pubblico.



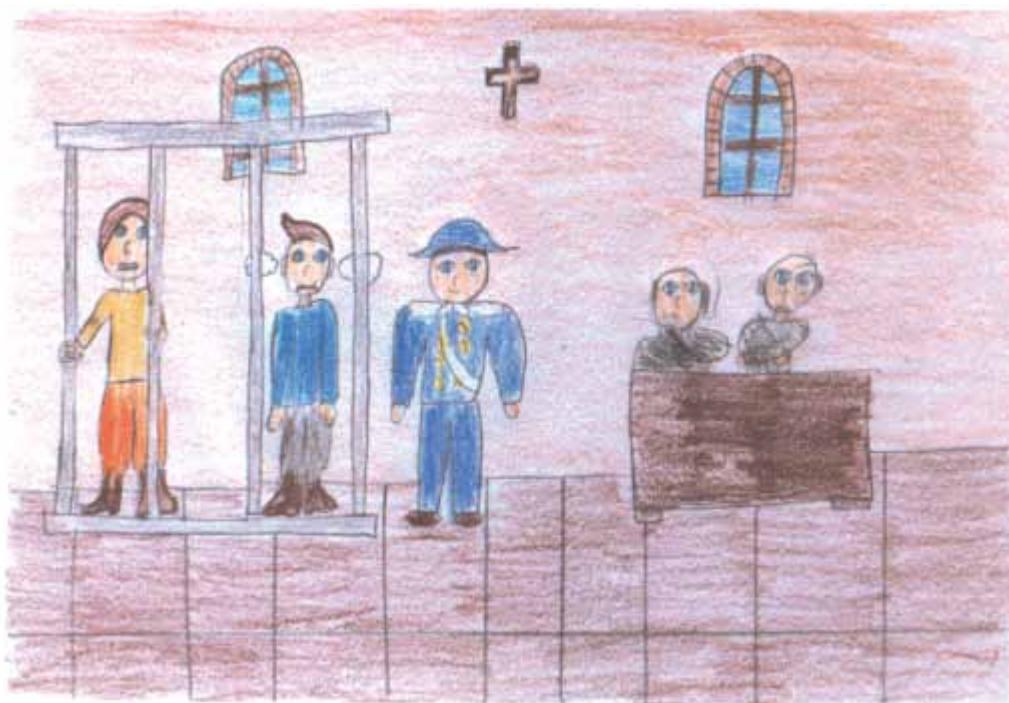
Una volta rapinarono una delle ultime diligenze, poco dopo non ci saranno più perché costruirono la ferrovia, che fu inaugurata dal re.



Non avevano piet  neppure del parroco: una volta andarono in canonica e non trovando i denari, ruppero tutti i cocci e gli oggetti di vetro che erano in casa, rovesciarono tutti i mobili gettando a terra i libri. Scesero in cantina e rubarono prosciutti, salami, formaggi e cavarono il vino dalle botti per offrirlo ai passanti.



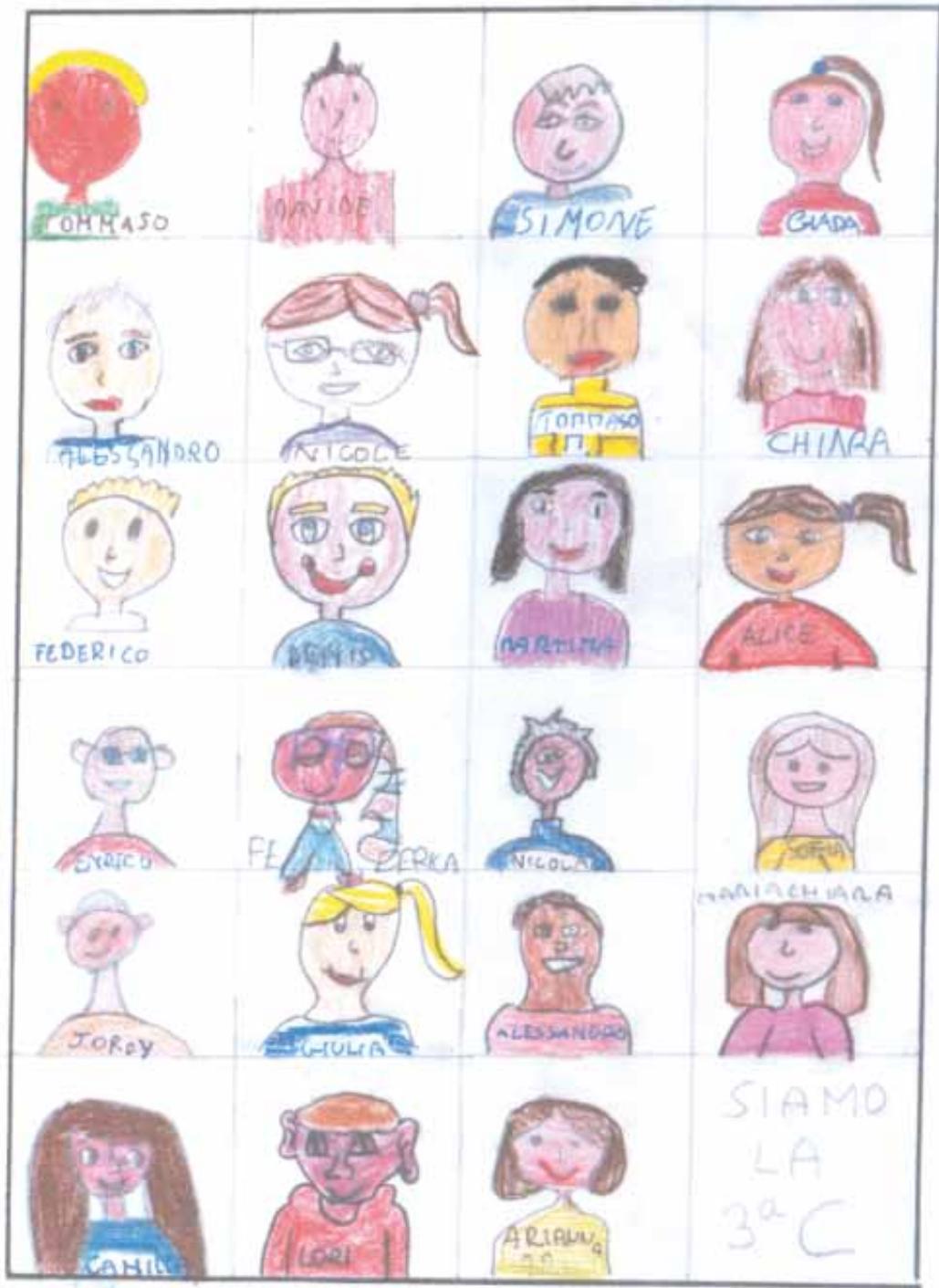
Alla fine Terenzio Grossi fu assassinato a tradimento da un compagno, Sante Fortini, e il suo cadavere fu trovato in fondo a un pendio.



Gli altri briganti della banda furono processati, nel refettorio del Convento di San Giovanni, a Pesaro, alla presenza dei carabinieri e dei soldati.



Ebbero come pena l'ergastolo, tranne Sante Fortini, al quale venne inflitta come pena la decapitazione con la ghigliottina, una condanna usata nei territori che erano stati del Papa. Il brigante venne decapitato a Pesaro, fuori Porta Curina (Trevbio), in mezzo a tanta folla.



OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Un garibaldino tra di noi: Bartolomeo Galletti.

Classe IV Scuola Primaria di Torre San Patrizio
Direzione didattica di Monte Urano

Introduzione

È COMINCIATO TUTTO COSÌ...

Eravamo tutti seduti in semicerchio, nella nostra aula assolata, al secondo piano dell'edificio scolastico, in silenzio e, più o meno concentrati, ascoltavamo la lettura ad alta voce dei testi assegnati dalla nostra maestra dal titolo: "1861-2011, l'Italia compie 150 anni"; quando una nostra compagna ha attirato la nostra attenzione scrivendo che nel nostro paese è sepolto un garibaldino.

Subito la maestra l'ha fermata, chiedendo se fosse vero che c'era un garibaldino a Torre San Patrizio, Gloria ha risposto che gliene aveva parlato suo padre dicendole che sulla sua tomba non c'era nemmeno un fiore, neanche in occasione del 17 Marzo, festa nazionale dell'Unità d'Italia.

Così la nostra curiosità è andata alle stelle, soprattutto dopo tutte le cose affascinanti che abbiamo sentito su Garibaldi: generale combattente; eroe dei due mondi; padre fondatore della nostra patria.

È stato proprio così che è iniziata la nostra ricerca storica su questo misterioso personaggio.

Abbiamo scoperto che il suo nome era BARTOLOMEO GALLETTI.

Bartolomeo Galletti è nato nel 1813 ed è morto nel 1887.

Egli viveva a Roma, ma la sua storia avventurosa lo ha portato a Torre San Patrizio, dove oggi è sepolto nella cappella di famiglia.

Bartolomeo Galletti era figlio di Antonio Galletti, un ricco commerciante, che vendeva generi coloniali a Roma e aveva dei territori di campagna e molto bestiame nella città di Velletri.

Era molto istruito, poiché la sua famiglia era ricca e frequentava la buona società romana del tempo.

Si muoveva con molta eleganza e aveva un comportamento proprio di un gran signore. Era bravissimo nell'equitazione e un abile nuotatore.

Il padre gli aveva lasciato molti soldi, ma lui non li sperperava e li gestiva molto bene facendoli fruttare, per questo non aveva problemi di denaro e si dedicò tutta la vita a seguire i suoi ideali e le sue passioni.

A Roma era un personaggio molto importante con tante amicizie tra gli aristocratici. Fu proprio così che conobbe Anna de Cadilhac, una donna bionda e bellissima, che faceva parte di un'antica famiglia francese, che aveva lasciato la Francia durante la rivoluzione francese e si era trasferita a Roma.

Si sposarono e dal matrimonio nacquero due figli: Arturo nel 1843 e Maria Luigia nel 1845. È stato proprio Arturo a spostarsi poi da Roma nel nostro paesino affacciato sull'adriatico.

Bartolomeo Galletti in quegli anni aderì alle idee di libertà, uguaglianza e indipendenza dallo straniero che circolavano e che porteranno poi all'Unità d'Italia.

Non cambiò più idea e per tutta la vita si adoperò in maniera diretta per cercare di realizzare l'unità nazionale.

Fu attivo e rischiò anche la vita e la libertà, combattendo in prima persona in molte battaglie. Donò, molte delle sue ricchezze a società segrete di patrioti.

Nel 1838 il Ministro degli Esteri del Regno di Napoli chiese che gli fosse tolto il passaporto che a quel tempo serviva per girare tra i regni del territorio dell'Italia.

Vi immaginate che strano, dover mostrare il passaporto per andare a Napoli? Oggi non serve più nemmeno in Europa.

Galletti era già conosciuto come un patriota e nel 1847 venne arrestato per aver organizzato assieme al principe di Canino, una manifestazione per l'unità d'Italia.

Lui con gli altri manifestanti aveva sfilato per il Corso a Roma gridando "Viva l'Italia".

Fu rinchiuso a Castel S. Angelo, che abbiamo scoperto essere stata una prigione e precisamente nella cella numero 57.

Nel 1848 parlò diverse volte con il papa Pio IX che conosceva bene, nel tentativo di farlo convincere ad aderire al progetto dell'unità d'Italia, ma non fu ascoltato.

Lo Stato della Chiesa era molto rigido e il centro Italia che ne faceva parte era molto represso.

Questo stato era formato dall'insieme dei territori su cui la Santa Sede esercitava il suo potere temporale, cioè comandava dal 752.

Nella sua storia millenaria, fu uno degli stati più influenti e prestigiosi d'Europa, tanto che i sovrani di mezza Europa dovettero inginocchiarsi al Papa.

Lo Stato della Chiesa terminò di esistere nel 1870, quando gran parte dei territori furono annessi al Regno d'Italia.

Bartolomeo Galletti partecipò alla prima guerra d'Indipendenza, combattendo con valore a Vicenza e soprattutto a Roma, come racconteremo dopo.

Ricevette due medaglie d'oro al valore e il grado di generale.

Una curiosità è che oggi le medaglie non ci sono più poiché per un incidente suo nipote Roberto Clemens, scienziato, nato e vissuto per molti anni a Torre San Patri-zio, le ha smarrite a Parigi nella Senna, dove si era recato per studiare.

Si era affacciato al parapetto di un ponte, quando la catenina alla quale le teneva infilate e che portava sempre con sé, gli si ruppe cadendo in acqua.

Le due preziose medaglie furono subito cercate, ma non furono mai trovate. La corrente della Senna le aveva portate via.

Durante le battaglie per la repubblica di Roma, anche la moglie di Bartolomeo Gal-letti, Anna, fece tante cose per assistere i feriti e ospitare i soldati arrivati da tutta Italia a seguito di Garibaldi. Quest'ultimo la definì "angelo dell'ospedale".

Nel 1849, proprio in occasione della battaglia per la Repubblica Romana, Bartolo-meo Galletti aveva il ruolo di colonnello e comandava la quarta brigata che costitu-iva la riserva, pronta ad intervenire dove ci fosse bisogno.

Facevano parte di quella brigata la legione romana, gli zappatori del genio, i cara-binieri per un totale di 3000 uomini. Il nostro eroe aveva 37 anni.

Finiti i giorni, pochi, ma gloriosi della Repubblica di Roma, Galletti dovette sce-gliere se essere favorevole al governo Pontificio, che era tornato a governare l'Italia centrale, oppure andare in esilio.

L'esilio significava allontanarsi da casa, forse per sempre, infatti se si rientrava nel territorio dello stato della Chiesa si poteva essere arrestati.

Bartolomeo Galletti decise di trasferirsi in Francia e per un periodo viaggiò per tutta l'Europa.

Tramite le lettere si teneva sempre in contatto con i suoi amici patrioti, le lettere al tempo impiegavano diversi giorni per arrivare, ma lui scriveva moltissimo e aveva a cuore l'Italia.

Prima della seconda guerra d'Indipendenza scrisse a Garibaldi, dicendogli che era pronto a rientrare in Italia e a rischiare in qualsiasi momento.

Garibaldi gli rispose:

“Mio caro Generale io rammento sempre il mio compagno di gloria del giorno 30 aprile e di tante giornate gloriose che non furono fortunate...”.

Bartolomeo fu molto orgoglioso di aver ricevuto questa lettera di stima da parte del grande generale, eroe dei due mondi, e per questo motivo non se ne separava mai, la custodiva sempre nella giubba, anche durante le battaglie, e di notte la riponeva sotto al cuscino. Ora è nella Biblioteca comunale di Fermo.

Galletti raggiunse Garibaldi in battaglia e fu promosso colonnello, nel 1861 venne mandato nel sud d'Italia, dove dopo l'unificazione si creò un grande problema sociale: il brigantaggio.

Con la nascita del Regno d'Italia, iniziarono nell'ex regno delle Due Sicilie rivolte condotte da persone umili ed ex soldati dell'esercito dei Borboni re del Regno delle due Sicilie, che rubavano uccidevano, non rispettavano le leggi.

Spesso erano guidati dai Borboni e dai religiosi che non volevano lo stato unitario d'Italia.

Bartolomeo Galletti, ubbidì agli ordini del nuovo stato italiano con a capo il Re Vittorio Emanuele, per cercare di mantenere il rispetto della legge anche al sud Italia. Questo problema iniziò a diminuire solo verso l'inizio del novecento.

La famiglia Galletti a Torre San Patrizio

Ma chi era la famiglia Galletti e come fece ad arrivare nel nostro paesino marchigiano? Anna De Cadilhac, chiamata “La bella de Roma”, nasce da padre francese e da madre romana.

La madre morì a 19 anni, quando lei aveva solo 40 giorni di vita, per una brutta malattia presa nel farla nascere.

Il padre Alessandro De Cadilhac, dalla disperazione, volle far porre davanti al proprio letto la scala con cui era stata portata via la moglie e ogni giorno ci metteva dei fiori nuovi.

Lui morì dopo 18 mesi, nel 1827, all'età di 23 anni, e lasciò la bambina alla nonna materna, Vittoria Salandri-Magatti e a suo padre Pietro de Cadilhac.

Fu condotta a Roma, dove viveva con la famiglia della madre, ma visse nell'angoscia perché la famiglia del padre la voleva vicino a sé e quindi, gli unici parenti a lei rimasti erano in disaccordo.

Poco più che adolescente si innamorò del conte Bartolomeo Galletti, che era proprio un bel ragazzo.

Qualche anno più tardi Garibaldi lo avrebbe definito: “Un eroe bello al pari di un dio dell'antica Grecia, coraggioso, bello, intelligente, devoto alla patria”.

I due ragazzi si innamorano e si sposano, una notte dopo la mezzanotte a casa del parroco della chiesa di San Giacomo a Roma.

L'anno dopo nacque Arturo il loro primo figlio.

Fu proprio Arturo a portare il Grande Generale nelle Marche.

Sposò, infatti Margaret Collier, un inglese che viveva a Roma e si trasferì a Torre San Patrizio dove comperò una vecchia cappellania, cioè una residenza di un parro-

co con una piccola chiesetta, che aveva molta terra fertile sulle nostre belle colline. Si chiamava casa San Venanzio, ed era uno dei tanti terreni della chiesa che dopo l'unità d'Italia furono venduti ai privati.

In verità Bartolomeo Galletti aveva dato al figlio la somma di denaro necessaria a pagare la proprietà come regalo di matrimonio, ma Arturo l'aveva utilizzata per pagare dei vecchi debiti e utilizzò i soldi provenienti dalla coltivazione dei campi di quella zona per acquistare la proprietà.

Scelsero San Venanzio a Torre San Patrizio perché era una piccola costruzione sopra ad una collina dalla quale si vedeva sia il mare Adriatico, che i Monti Sibillini. La nuora di Bartolomeo Galletti era una scrittrice, che pubblicò diversi libri in lingua inglese, di storie ambientate nelle Marche.

Nel libro "La casa sull'Adriatico" annotò una specie di diario della vita del tempo, post unità d'Italia a Torre San Patrizio.

Oggi San Venanzo è un parco di proprietà del comune che si chiama Villa Zara, dal nome dell'ultima famiglia che ne è stata proprietaria.

Noi bambini andiamo lì a giocare e a fare delle feste sia con la scuola che con le nostre famiglie e nessuno di noi sapeva nulla su tutta questa storia.

La vecchia casa negli ultimi dieci anni è quasi crollata, poiché si è sfondato il tetto e anche i suoi bellissimo affreschi sono andati perduti.

Rimane solo un piccolo pezzo del disegno di due uccellini che si può vedere da una finestra aperta. È tutta ricoperta di rovi ed edera e non si può più visitare. Che peccato!

Dal matrimonio tra Arturo e Margaret nacquero quattro figli: Ludmilla, Giacinta, Arthur e Roberto Clemens (poiché volle riprendere anche il cognome della nonna). Questo ultimo nacque a Torre San Patrizio, proprio nella villa San Venanzio, e fece i suoi studi a Roma dove si laureò in ingegneria.

Dal 1902 lavorò saltuariamente per la compagnia Marconi.

Nel 1906-07 ideò un metodo per migliorare l'efficienza delle trasmissioni radiotelegrafiche. All'inizio queste macchine non ebbero successo, ma in seguito divennero delle vere e proprie radio.

Oggi nelle Marche rimane solo una discendente che vive a Porto Sant'Elpidio e paga per la tomba di famiglia nel nostro cimitero.

Bartolomeo Galletti è sepolto nella cappella di famiglia a Torre San Patrizio, perché lì c'erano tutti i componenti della sua famiglia, anche se lui non abitò nel nostro paesino, ma venne solo quando andava in visita al figlio e ai nipoti.

La Repubblica di Roma

Tra le numerose battaglie combattute da Bartolomeo Galletti, quella che più ci ha appassionato è stata la lotta per la Repubblica di Roma.

Molto precedente all'unificazione d'Italia, ma tanto importante, perché è stato come una prova generale di quello che sarebbe successo dodici anni dopo.

Ci ha incuriosito il fatto che questa Repubblica è durata solo pochi giorni e prima che entrasse in vigore la Costituzione, cioè il documento che conteneva tutte le re-

gole di quel nuovo stato, già i Francesi e gli Austriaci avevano aiutato il Papa e la repubblica era finita.

La Repubblica Romana durò 5 mesi, Mazzini fu l'anima politica, Garibaldi il difensore e Mameli, Manara, Dandolo e tanti altri eroi che morirono per essa.

Ecco una breve cronaca dei fatti salienti.

Il 19 giugno del 1847 fu istituita la Consulta di Stato, i membri vennero nominati il 30 luglio.

Il 14 giugno fu istituito il Consiglio dei Ministri.

Il primo ottobre venne istituito il consiglio comunale di Roma.

Il 14 marzo Pio IX, siamo nel 1848, concede lo Statuto fondamentale per formare la Costituzione.

Viene fondato un nuovo governo diretto dal Cardinale Soglia, mentre un liberale Mamiani fu ministro dell'Interno. Si susseguono alcuni governi provvisori e avvengono fatti gravi, come l'uccisione di Pellegrino Rossi, sulle scale del palazzo della Cancelleria, sede del consiglio dei Deputati.

Il 24 novembre Pio IX, travestito da prete, fugge dal Quirinale e raggiunge Gaeta, dove lo aspetta il Cardinale Antonelli.

Il Papa si pone sotto la protezione di Ferdinando II, Re delle due Sicilie.

Il Pontefice, richiede l'intervento delle potenze cattoliche per ristabilire l'ordine nello stato. Il 12 febbraio il Papa convoca gli ambasciatori di Austria, Francia, Spagna e Regno delle Due Sicilie per chiedere il loro sostegno nel ristabilire il potere Pontificio a Roma.

Il 18 febbraio Mazzini viene eletto alla Costituente nelle elezioni suppletive sia nel collegio di Ferrara che in quello di Roma.

Il Papa e i suoi alleati richiamano un generale che aveva fatto la sua carriera sotto Napoleone ed era passato ai comandi dei Borboni.

Intanto il generale Avezzana richiama a Roma Garibaldi e la legione da esso capeggiata, fino ad allora erano rimasti a Rieti. Viene organizzata la difesa di Roma con quattro brigate: la prima è guidata da Garibaldi e deve difendere il Gianicolo e Porta Portese, era composta da circa 2700 uomini.

La seconda brigata era agli ordini di Luigi Masi e doveva difendere Porta Cavalleggeri e Porta Angelica.

La terza brigata, comandata da Savini, doveva difendere le mura di sinistra del Tevere ed era formata da circa 400 uomini.

La quarta brigata, capeggiata appunto da Galletti era di riserva e doveva sostenere le altre legioni al momento del bisogno. Vi appartenevano 3000 uomini.

Il 30 aprile alle ore 11 i francesi attaccano su due porte, sorvegliate da Garibaldi, così Bartolomeo Galletti corre in suo soccorso.

L'uno prende i francesi su un fianco e l'altro esce da Porta Pancrazio e insieme riescono a mettere in fuga i francesi.

Garibaldi e Galletti a questo punto chiedono a Mazzini, presidente dell'Assemblea, di poter finire l'esercito francese sferrando l'ultimo attacco, ma Mazzini risponde di no. Spera di poter trattare e non vuole fare una strage.

I due generali ubbidiscono, ma malvolentieri.

Proprio in questa battaglia, verso le 18 di sera, Goffredo Mameli viene ferito in modo grave, mentre cercava di difendere Porta Cavalleggeri.

Le conseguenze di quella battaglia insieme alle ferite riportate qualche giorno dopo lo porteranno a morire il 16 luglio in seguito all'amputazione di una gamba.

Oudinot, capo delle truppe francesi al servizio del Papa, comprende di non poter vincere contro Garibaldi e chiede rinforzi a Parigi.

Gli austriaci invadono l'Emilia Romagna e le Marche. I francesi il 3 giugno non rispettano la tregua proclamata per dare respiro agli abitanti della città di Roma e avanzare con le trattative politiche, così attaccano. Sono 20.000, hanno 36 cannoni da campagna e 40 da assedio.

Vengono occupate diverse ville romane, la notte del 10 giugno, viene tentata una difesa estrema con 8.000 uomini, ma fallisce, ci sono molte perdite da parte delle truppe dei garibaldini.

Poco prima della mezzanotte i Francesi occupano le breccie e cominciano un attacco spietato fatto con i cannoni da assedio, che quasi distrugge la città.

I rappresentanti consolari di molti stati presenti a Roma inviano una protesta al generale Oudinot per cercare di salvare le tante opere d'arte presenti nella città, che i bombardamenti stanno distruggendo, ma i francesi rispondono che non possono sospendere le operazioni militari.

Nella notte Oudinot scatena l'attacco decisivo: all'una iniziano i bombardamenti e dopo solo due ore nella città regna un silenzio assoluto. Molti giovani intellettuali morirono quella notte.

Garibaldi organizzò una difesa estrema disponendo una terza linea di uomini, ma le truppe erano già stanche.

Garibaldi alla fine, dopo aver perso molti uomini tra cui lo stesso Manara, decide che ormai la battaglia è persa. Propone di abbandonare Roma, ormai indifendibile, per continuare la lotta altrove. Mazzini propone la stessa cosa: è la resa.

L'Assemblea Costituente romana approva il seguente documento: "L'Assemblea Costituente romana cessa da una difesa ritenuta impossibile e sta al suo posto". Garibaldi e una trentina di volontari riescono a fuggire alla cattura e a raggiungere le paludi di Comacchio, vicino al delta del fiume Po.

Il primo settembre i fuggiaschi arrivano sulla costa tirrenica e si imbarcano, il 5 settembre sono in salvo a Portovenere, territorio Sabauda.

E ora ecco alcuni articoli della Costituzione della Repubblica Romana, documento che non è mai entrato in vigore.

“La persona e la proprietà sono inviolabili.

La manifestazione del pensiero è libera.

L'insegnamento è libero.

L'assemblea è costituita da rappresentanti del popolo.

Ogni cittadino che gode dei diritti civili e politici è a 21 anni elettore e a 25 eleggibile.

Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo.

La giustizia è amministrata in nome di Dio e del popolo.
Nessuna truppa straniera può essere assoldata, ne introdotta nel territorio della Repubblica...”.

Una bambina della nostra classe si era appassionata allo studio di questo documento e ha trascritto tutti gli articoli, molti servirebbero ancora oggi, ci è sembrato un documento moderno.

L’uscita

Che fascino! La storia non è poi così distante!

Anche nella provincia marchigiana sono arrivati gli eroi che hanno fatto l’Italia.

Così un venerdì noi alunni di classe quarta ci siamo radunati in assemblea e abbiamo pensato di andare ad onorare la tomba del generale Bartolomeo Galletti al cimitero del nostro paese.

Abbiamo raccolto tutte le proposte dei bambini su che cosa portare alla tomba per fare un “picchetto d’onore” e portare il nostro riconoscimento all’eroe che così vivamente ha voluto l’Italia unita.

Pietro ha proposto di fare una stella con i colori dell’Italia, poiché lui è bravissimo a costruire con la carta, noi abbiamo subito accettato la sua idea.

Paolo invece ha suggerito di fare una fascia di stoffa con i colori della bandiera, come quella del sindaco. Sua nonna, infatti è brava a cucire e in casa aveva giusto una vecchia bandiera, reduce dagli ultimi mondiali di calcio.

Sulla fascia abbiamo pensato di scrivere la data di nascita e la data di morte di Bartolomeo Galletti.

Il nostro compagno Nicolò Quadrini ha voluto poi realizzare una bandiera di carta, pitturata a tempera, con due bastoncini ai lati.

C’erano anche molte altre proposte, poiché ognuno di noi voleva fare qualche cosa per questo eroe, ma abbiamo votato, sperimentando come funziona la democrazia, e la fascia tricolore ha preso più voti di tutti.

Il giorno dell’uscita, dopo aver fatto merenda, siamo partiti per il cimitero con la stella e la striscia che avevamo preparato. Entrati nel cimitero abbiamo cercato un po’ e poi abbiamo trovato la tomba. Si trovava nella parte più antica del camposanto.

L’ingresso alla tomba era chiuso con un cancello di ferro e un brutto lucchetto chiudeva una catena da ferramenta, per nulla adatta a quel luogo.

Dentro c’era tutta la famiglia Galletti e anche i nomi delle mogli, anche se sepolte altrove, come la moglie di Arturo Galletti, cioè Margaret Colier.

Sopra l’ingresso della tomba c’era un bassorilievo di metallo dedicato a Bartolomeo Galletti, realizzato dal famoso artista scultore Meyer.

La tomba era molto sporca e mal tenuta, all’interno, in terra, un vaso conteneva un mazzo di fiori secchi, sicuramente lì da qualche anno.

Siamo rimasti molto dispiaciuti e anche un po’ delusi, non tutti i paesi hanno un garibaldino da onorare. Infine prima di ritornare a scuola abbiamo appeso la striscia e la stella alla tomba e poi la maestra ci ha scattato una foto tutti insieme e siamo andati via.

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Garibaldi tra noi

Scuola Primaria “Fabio Bischi” di Borgo Pace
Istituto Comprensivo “L. Carnevali” di Sant’Angelo in Vado

Prefazione

Garibaldi è senza dubbio il personaggio del Risorgimento più noto ed amato. Chi non conosce l'eroe dei due mondi, colui che ha combattuto non solo per l'indipendenza della nostra patria, ma anche per quella di altri Stati, che correva da nord a sud per cercare di scacciare gli stranieri usurpatori dell'Italia? Certamente tutti ne hanno sentito parlare se non altro per la grande varietà di statue, vie, strade, piazze a lui intitolate nelle diverse città italiane, dalle più importanti ai centri più piccoli.

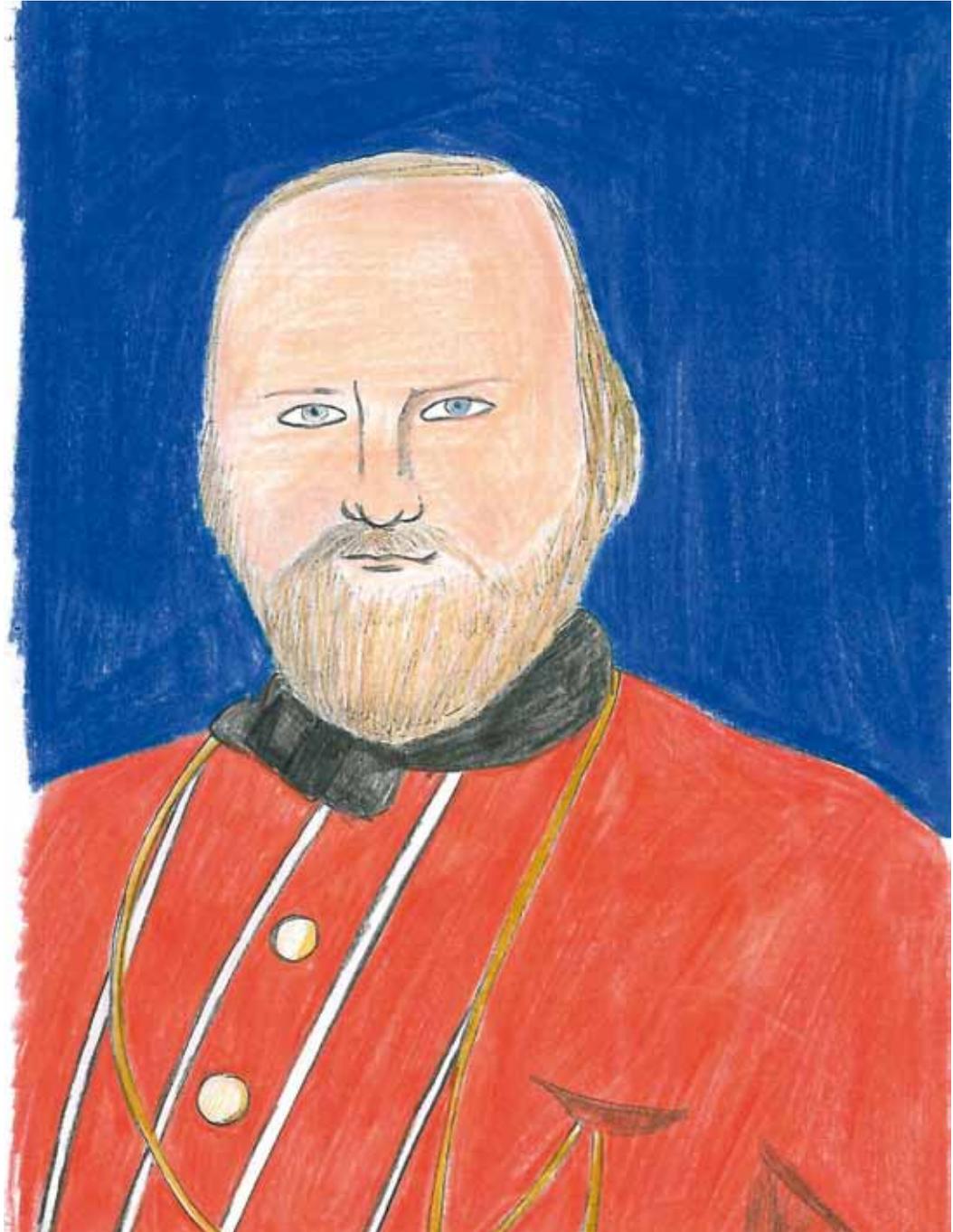
Nel nostro paese, ad esempio, abbiamo la via principale a lui dedicata; nel vicino paese di Sant'Angelo in Vado vi è un Corso e una Piazza Garibaldi nonchè un cippo e un monumento che ricordano il sacrificio della retroguardia garibaldina che si scontrò contro gli austriaci per permettere all'eroe di sfuggire all'accerchiamento delle truppe austriache. Per non parlare delle varie lapidi e iscrizioni che ricordano il passaggio di Garibaldi e di Anita nei nostri territori e nelle Marche in generale.

Sì, perchè il grande Generale nel suo breve passaggio nella nostra Regione e nella nostra terra ha lasciato un ricordo indelebile, sia per la sua postuma fama, sia per gli ideali da lui inseguiti e realizzati: primo fra tutti il desiderio di un'Italia libera e unita. Per dirla come il famoso poeta marchigiano Luigi Mercantini nell'Inno a Garibaldi "Le genti d'Italia son tutte una sola, son tutte una sola, le cento città".

Tale personaggio ha immancabilmente affascinato anche gli alunni della scuola primaria di Borgo Pace che hanno fatto delle ricerche su Garibaldi soffermandosi soprattutto sugli episodi locali, quando, cioè, Garibaldi scappando da Roma (dopo il fallimento della Repubblica Romana e con l'intento di recarsi a Venezia per continuare la lotta contro gli austriaci) attraversa l'impervia strada di Bocca Trabaria, si sofferma a Lamoli, Mercatello e Sant'Angelo in Vado per poi proseguire per la valle del Foglia.

Gli aneddoti che riguardano la cosiddetta "storia minore" vengono raccontati con i fumetti, realizzati grazie all'apporto determinante dell'addetta ai servizi civili Maria Ida Baldeschi a cui va il mio personale e sentito ringraziamento.

Insegnante Alice Antoniucci



Breve biografia di Giuseppe Garibaldi

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807. Carattere irrequieto e desideroso di avventura, già da giovanissimo si imbarca come marinaio per intraprendere la vita sul mare.

Nel 1832, appena venticinquenne, è capitano di un mercantile e nello stesso tempo inizia ad avvicinarsi ai movimenti patriottici europei ed italiani e ad abbracciarne gli ideali di libertà e indipendenza.

Nel 1836 sbarca a Rio de Janeiro e da qui inizia il periodo, che durerà fino al 1848, in cui si impegnerà in varie imprese di guerra in America Latina.

Combatte in Brasile e in Uruguay ed accumula una grande esperienza nelle tattiche della guerriglia basate sul movimento e sulle azioni a sorpresa.

Nel 1848 torna in Italia dove sono scoppiati i moti di indipendenza.

Nel 1849 partecipa alla difesa della Repubblica Romana insieme a Mazzini, Pisacane, Mameli e Manara. Purtroppo i repubblicani devono cedere alla preponderanza delle forze nemiche e Garibaldi il 2 luglio 1849 deve abbandonare Roma.

Da qui, passando per vie pericolosissime lungo le quali perde molti compagni e la stessa Anita, sua moglie, riesce a raggiungere il territorio del Regno di Sardegna.

Inizia quindi un periodo di vagabondaggio per il mondo che lo porta infine, nel 1857, a Caprera.

Partecipa alla Seconda Guerra d'Indipendenza, poi nel 1860 è a capo della spedizione dei Mille: salpa da Quarto (Genova) e sbarca a Marsala. Da qui inizia la sua marcia trionfale: batte i Borboni a Calatafimi, giunge a Milazzo, prende Palermo, Messina, Siracusa e libera completamente la Sicilia.

Il 19 agosto sbarca in Calabria, conquista Reggio, Cosenza; il 7 settembre entra a Napoli e sconfigge definitivamente i borboni sul Volturno.

Il 26 ottobre Garibaldi si incontra a Teano con Vittorio Emanuele e gli consegna i territori conquistati.

Si ritira nuovamente a Caprera, sempre pronto a combattere per gli ideali nazionali.

Nel 1862 si mette alla testa di una spedizione di volontari al fine di liberare Roma dal governo papalino, ma l'impresa è osteggiata dai Piemontesi dai quali viene fermato il 29 agosto 1862 nell'Aspromonte.

Imprigionato e poi liberato ripara nuovamente su Caprera.

Nel 1866 partecipa alla Terza Guerra d'Indipendenza al comando di Reparti Volontari.

Nel 1867 è nuovamente a capo di una spedizione che mira alla liberazione di Roma, ma il tentativo fallisce con la sconfitta delle forze garibaldine a Mentana.

Nel 1871 partecipa alla sua ultima impresa bellica combattendo per i francesi nella guerra Franco-Prussiana che si concluderà con la sconfitta della Francia.

Torna infine a Caprera, dove passerà gli ultimi anni e dove si spegnerà il 2 giugno 1882.

Garibaldi nel nostro territorio

Garibaldi, nel suo instancabile girovagare alla ricerca di libertà e indipendenza, ha lasciato una testimonianza passando anche nei nostri luoghi.

È il 1849, Garibaldi fugge da Roma e, radunati in Piazza San Pietro, la truppa e i volontari, invitava, chi non volesse deporre le armi, a seguirlo.

Annunciava che correva a gettarsi nelle montagne, non promettendo nulla, eccetto fame, sete, pericoli e combattimenti.

Quattromila giovani si unirono a lui... ma lungo il viaggio ne perse parecchi sia per la difficoltà di approvvigionamento di cibo e di acqua, sia per i disagi fisici.

Inizia così, i primi del luglio 1849, una lunga e difficile ritirata che porterà Garibaldi (che intendeva recarsi a Venezia e continuare la lotta contro gli Austriaci) a Lamoli, Mercatello e Sant'Angelo in Vado...

Bibliografia

“Garibaldi e Sant'Angelo in Vado” di Franco Fini

“Garibaldi nelle Marche” di Pietro Pistelli

Il sito internet: www.biografieonline.it

Ecco una sintesi del suo passaggio in versi...

Filastrocca

*Garibaldi, l'eroe dei due mondi, pieno di coraggio
e umiltà combatteva in tutto il mondo per la libertà.*

*Tra le valli, le montagne, le pianure ha marciato
e con le sue parole, il cuore della gente ha conquistato.*

*“O si fa l'Italia, o si muore!”
tutti lo tenevano nel cuore!*

*Tante lotte ha affrontato e l'Italia meridionale ha liberato;
i Borboni ha scacciato ed a Teano, Re Vittorio ha salutato.*

*È passato per la nostra terra
per andare a Venezia a continuar la guerra.*

*Si è fermato a Mercatello
e l'hanno accolto come un fratello.*

*A Sant'Angelo in Vado ha riposato
ma si trovò accerchiato.*

*Un cittadino vadese lo aiutò...
gli diede informazioni utili
e così scappò.*

*Ogni città, paese o contrada
per esaltare il suo valore
ha eretto monumenti,
intitolato strade e piazze
in suo onore.*

Classe III, IV, V

All'alba del 28 Luglio, dopo aver attraversato Bocca Trabaria, Garibaldi arriva a Lamoli. I primi a vederlo furono due bambini, Teresa e Francesco Ubaldi, che erano andati a raccogliere la spiga.



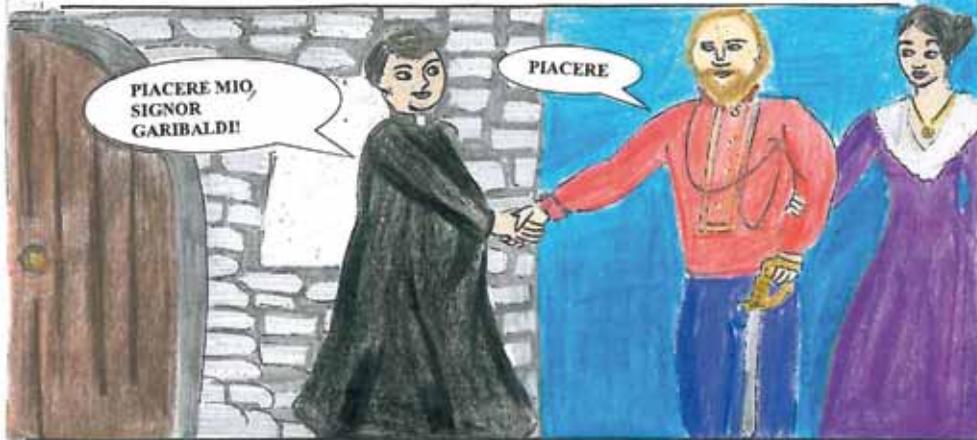
Vedendo quei soldati vestiti di rosso, novità per loro, ebbero paura e si diedero alla fuga, abbandonando il lavoro.



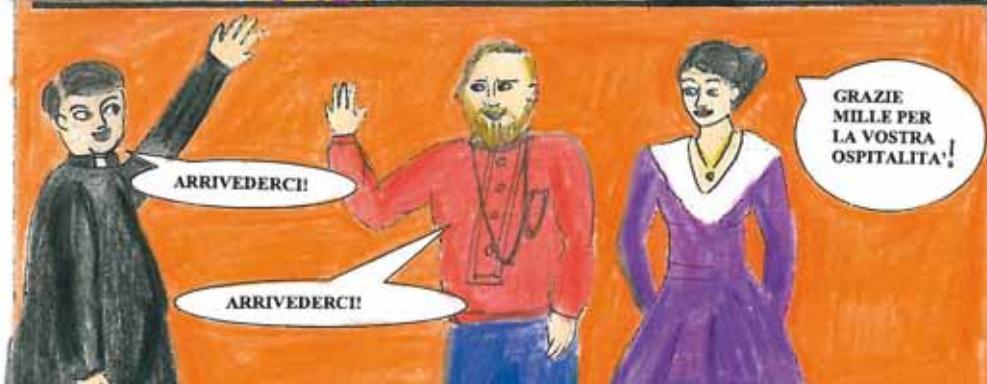
I garibaldini risero della paura avuta dai bambini e portarono la spiga raccolta ad un certo Bernardo Gabellini riferendo l'accaduto



Garibaldi e sua moglie Anita furono accolti in casa del Vicario di Lamoli, Don Filippo Lanciarini.



Conversarono a lungo, sorseggiando caffè e ottenendo anche indicazioni utili per il proseguimento del viaggio.



Alcuni soldati austriaci, passati a Lamoli dopo i garibaldini, andarono nella cantina di Giovan Battista Ubaldi, bevendo vino a non finire e lasciando aperta la cannella della botte.

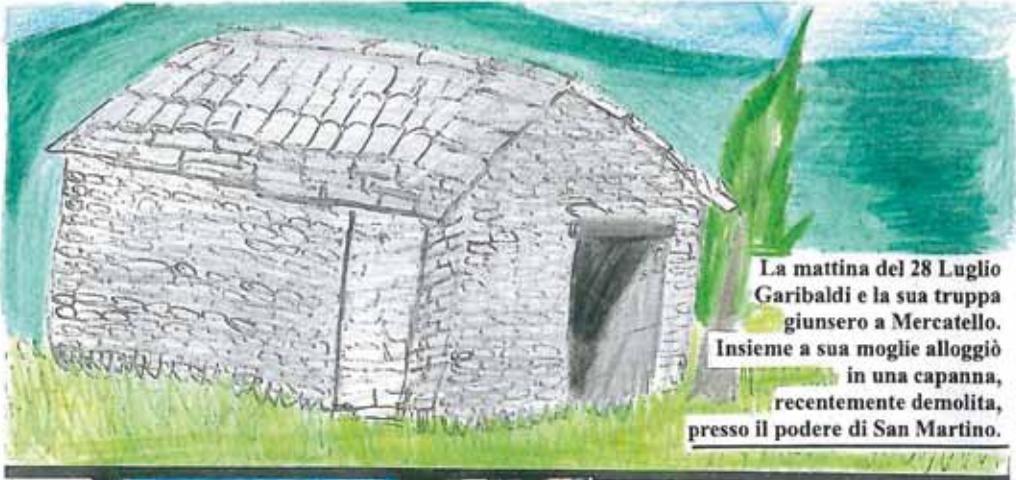


L'Ubaldi, vedendo il vino cadere a terra, si rivolse all'ufficiale.



L'austriaco, per tutta risposta, sguainò la spada





La mattina del 28 Luglio
Garibaldi e la sua truppa
giunsero a Mercatello.
Insieme a sua moglie alloggiò
in una capanna,
recentemente demolita,
presso il podere di San Martino.



Altri personaggi che affiancavano
Garibaldi nella sua impresa furono
ospitati sia in casa Ragaglio che in
casa Simoncini, all'interno
dell'antica Pieve d'Ico

Poiché le due case non sono
di distanti tra loro, i
mercatellesi hanno intitolato
la via "28 Luglio" in
ricordo dell'avvenimento.



Garibaldi ricevette omaggi dal Comune e dalla popolazione mercatellese.



CONTE MARSILI,
LE SONO GRATO
PER QUESTO
PANIERE DI FICHI!

UN PICCOLO
DONO PER VOI!

Prima di congedarsi disse



DOMANI, O
CITTADINI, SARETE
SCHIAVI DI
NUOVO, MA FRA 10
ANNI, AMICI, CI
RIVEDREMO!



Nel tardo pomeriggio del 28 Luglio, Garibaldi arrivò a Sant'Angelo in Vado e fu ospitato nella casa Giovannini, l'antico palazzo Santinelli



Mentre i suoi soldati si attendarono fuori Sant'Angelo, sui campi di Carinalduccio e Cabaltromiuccio



Nel frattempo, alcuni soldati austriaci si mossero verso Urbania

COSI' SBARREREMO LA VIA VERSO L'ADRIATICO A QUEI GARIBALDINI!!!

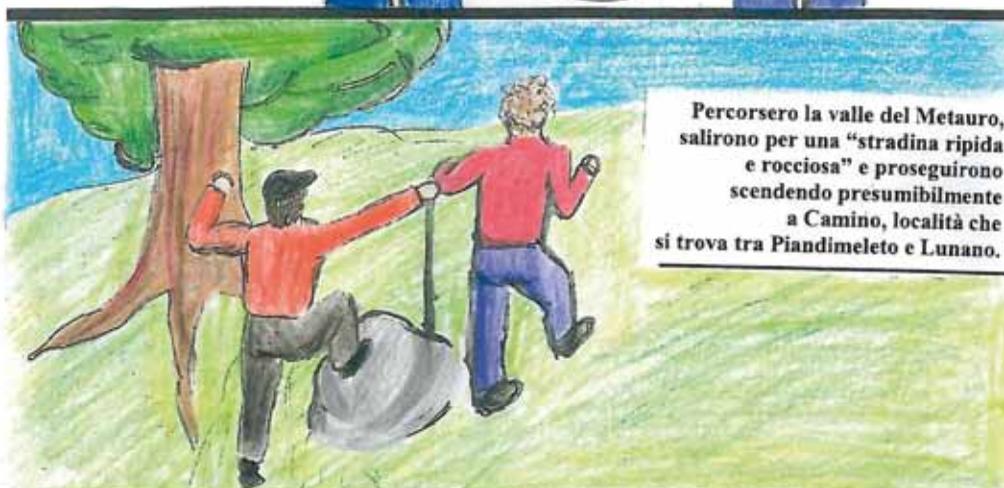
Un popolano, Costanzo Pasquini, indica a Garibaldi una strada per il Montefeltro che gli austriaci non avevano bloccato



SIGNOR GARIBALDI, FORSE SO COME AIUTARLA!



GRAZIE COSTANZO! SENZA DI LEI NON AVREI AVUTO SCAMPO!!



Percorsero la valle del Metauro, salirono per una "stradina ripida e rocciosa" e proseguirono scendendo presumibilmente a Camino, località che si trova tra Piandimeleto e Lunano.

Si narra che nell'incrocio esistente tra la strada pianmeletese con quella per Belforte all'Isauro, in prossimità di 3 querce, vi sia sotterrato un tesoro garibaldino



Concorso

L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi.
Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.

Seconda Sezione
Scuola Secondaria I grado

Premessa ai lavori della Scuola Secondaria di I grado

Raccontare è un verbo facile, a volte anche evitato: la sua apparente semplicità lo relega alla condizione di una oralità ingenua, popolare, comunque superficiale. Insomma una cosa da bambini o da ignoranti.

Ma i tempi ci stanno invece suggerendo, anzi imponendo, che la semantica di questo povero ed umile verbo è forse la base per una ripartenza ineludibile da dove ricomporre il presente. Un presente sempre più deprivato della prossimità dell'altro e sempre più prigioniero del silenzio imposto da una solitudine culturale.

Il prossimo, contraddicendo il suo etimo, è sempre più lontano, forse inesistente, forse solo virtuale, forse ostile, forse pericoloso. Le comunità sapevano raccontare, i singoli possono solo comunicare: il vuoto che stiamo consegnando ai nostri giovani non può essere surrogabile dai social network che pure possono essere un utile strumento.

Raccontare assomiglia a cantare, al canere latino dell'epica, ovvero di una comunità che voleva consegnare al presente il proprio passato.

Tanto ci è giunto dal raccontare: la cultura contadina, la cultura militare, la cultura del lavoro, degli operai, dei tempi della guerra, dei tempi della fame. Oggi, con questo progetto, abbiamo ricercato il racconto, la narrazione ovvero qualcosa dove le parole – che sono conoscenza, cultura, storia – potessero avere un sapore e riprodurre volti, suoni, eventi, particolari tali da permetterci di immaginare la realtà, le persone in carne ed ossa, la nostra storia.

Raccontare la storia, raccontare la cultura, l'arte, la civiltà è un grande, anzi il più grande, punto di arrivo e al contempo il fondamentale punto di partenza.

I ragazzi, le scuole raccontano l'Unità d'Italia: insomma possiamo ancora sperare.

*Alfio Albani
Dirigente scolastico
Liceo Artistico "Mannucci" di Ancona*

OPERA VINCITRICE

1861: avevo vent'anni.

Laboratorio teatrale della Scuola Secondaria di I grado
dell'Istituto Comprensivo "Donato Bramante" di Fermignano

Laboratorio video e scrittura creativa

(Descrizione del soggetto, motivazioni storico-didattiche e riassunto dei temi affrontati.)

L'idea nasce da un piccolo libro curato da Fiorani (medico chirurgo di Acqualagna) che ha commentato un breve diario di un contadino del Pietralata, di nome Marco Damiani. Il diario, scritto a mano, racconta le avventure di un giovane che per undici anni, dal 1860 al 1871, si trovò catapultato nei fatti salienti dell'Unità d'Italia. Il giovane contadino viveva in un piccolo nucleo di case (Ca' Ventura) sul monte di Pietralata, in una zona abitata complessivamente da 3000 persone circa. Ca' Ventura fa parte di una piccola rete territoriale con raggruppamenti di case che distano poche centinaia di metri l'uno dall'altro. A vederle nella carta catastale del tempo sembrano tante piccole isole che sfruttano al massimo il territorio creando quel minimo di ricchezza che poteva sostenere le persone che vi abitavano. Il territorio è povero e per certi aspetti arido. L'economia delle famiglie si basava sulla raccolta di legna, sull'allevamento e su tutto quello che i boschi e gli orti potevano dare. Tutto sommato era un'economia povera che sapeva sostenersi con un minimo di necessità esterne. I pietralatini (così venivano chiamati) si vestivano poveramente, e si dice che avevano un paio di scarpe per famiglia che passavano di padre in figlio, tanto è che venivano di venerdì a Fermignano, giorno di mercato, a volte i padri ed a volte i figli con lo stesso paio di scarpe. Quello che compravano era olio, sale e pochi altri generi alimentari come pesce a lunga conservazione, che erano importanti per il contributo di sale nella dieta alimentare. Queste piccole comunità erano ben integrate tra di loro e riuscivano a creare una rete di saperi e conoscenze indispensabili per la sopravvivenza in una situazione di generale difficoltà. Le piccole comunità insediate nella montagna le si possono notare anche adesso nelle vecchie carte catastali pontificie. Erano piccoli centri residenziali che non superavano le cinque-sei case, vicine tra di loro, e che gestivano ottimamente tutte le risorse del territorio. La determinazione di queste persone era ben nota. Le donne (pietralatine) dimostravano un attaccamento alla tradizione delle loro terre impervie. La fidanzata di un certo Patachino di Fermignano non si sposò perché non voleva abbandonare Ca' Damiano. I luoghi avevano inciso nel profondo l'animo duro e sensibile di queste persone. Non erano certo dei chiacchieroni, perché la montagna invita alla riflessione. In queste storie si inserisce quella di Marco Damiani, contadino scontroso e caparbio che aveva imparato a leggere e scrivere dal prete. Questa qualità, poco in uso a quel tempo, gli aveva permesso di difendersi dalla falsa accusa di aver assassinato due carabinieri ad Acqualagna. Quando il giudice gli disse di apporre la firma della propria colpevolezza, lui negò il fatto e contestò il reato che gli era stato contestato. Fece tutto con tatto e determinazione. Così anche quando venne chiamato alla leva e si diede alla macchia. A quel tempo il Pietralata era un luogo non tanto sicuro perché era ad appannaggio della banda Grossi. Questi briganti venivano dai residui dell'esercito pa-

palino, e dai poveri che andavano ad ingrossare il malcontento popolare e che facevano del brigantaggio la loro protesta sociale. Marco Damiani era solo nella selva, spaventato dai tanti racconti popolari su storie di fantasmi ed altro. Anche in quella situazione seppe sopravvivere, ma alla fine i carabinieri lo catturarono. Tra la prigione, la leva obbligatoria e successive fughe lo si ritrova nel nord Italia al seguito dell'esercito sabaudo, in Svizzera a lavorare come contadino e poi in seguito di nuovo in Italia, finalmente a casa sua. Qui il diario si fa di sentimenti delicati. Si rivolge al padre ed alla madre con affettuoso rispetto, ha paura di farsi vedere all'improvviso e nei suoi ritorni si fa sempre annunciare. Di lui, oltre il diario, abbiamo le fotografie di famiglia e i labili ricordi che corrono di generazione in generazione.

La sua storia ci è sembrata importante perché quella comunità autonoma aveva mandato uno dei suoi figli nel cuore degli eventi storici del Risorgimento. Infatti Marco Damiani partecipa alla breccia di Porta Pia ed infine ritorna nella propria casa per morire a tarda età, a detta dei parenti, in maniera pacifica e risoluta, come aveva sempre vissuto. Il laboratorio teatrale e filmico ci è servito per far rivivere la storia del giovane e per farla vivere con immagini, narrazioni e rappresentazioni ai ragazzi. Entrare nel personaggio, percepirne lo stile di scrittura e andare direttamente tra i ruderi delle case dove egli è nato ed ha vissuto, è stato un interessante viaggio esperienziale di interpretazione, rilettura e analisi che ha portato i ragazzi a fare loro quest'esperienza. Parte delle rivisitazioni sono state di carattere narrativo ed esperienziale. I giovani sono stati portati presso le rovine dei caseggiati in varie ore del giorno per valutarne i colori, gli odori, il vento e la tranquillità silenziosa dei luoghi. L'esperienza, quindi, è stata anche di immedesimazione sensoriale. Si è cercato inoltre di raccontare le veglie contadine, i racconti misterici che facevano paure alle donne, sorridere gli uomini e fare il segno della croce alle vecchie mai troppo sicure di nominare quello che non si poteva. Questo viaggio nella storia, nel racconto, nella narrazione, nell'esperienza teatrale e filmica ha sfruttato tutte le peculiarità espressive della creatività, facendo quindi del laboratorio un'esperienza a volte divertente, di certo istruttiva e coinvolgendo anche le famiglie con documenti o racconti che venivano dalle loro specifiche esperienze familiari.

La didattica legata alla parte filmica, esperienziale e teatrale è stata monitorata dal punto di vista delle competenze e dei risultati raggiunti dai ragazzi, sia per quanto riguarda la storia, l'italiano e le altre materie coinvolte. Il tutto è stato riportato in apposite tabelle e riferimenti opportunamente valutati in termini di profitto scolastico, in modo che nessuno degli aspetti da evidenziare non fosse appositamente giudicato in termini di giudizio generale.

1861: avevo vent'anni.

Sventura di un giovane per il tempo di 11 anni

(liberamente tratto dal diario lasciato da Marco Damiani)

Voce narrante Marco: *O lettore, ti narrerò quanti strazi e patimenti che ha sofferto questo giovane nel tempo della sua sventura, nel fare oltrepassare questi anni! Era il 1861... ed avevo vent'anni!*

Location: *cucina di una casa di campagna. (La famiglia è raccolta dopo la cena. Filomena si sta preparando per fare il pane. Richiama l'attenzione dei più giovani per insegnare loro come farlo. Intorno al tavolo i fratelli e il padre giocano a carte... Marco è con loro.)*

Ragazzi: *... Filomena che fai? Ci fai i biscotti?*

Filomena: *... ma che biscotti e biscotti... devo fare il pane per la settimana... senno' che si mangia! Volete imparare?*

Ragazzi: *Certo!*

Filomena: *Il pane è buono perché sa di vita... è come se dentro ci fosse tutto quello che conta: il sapore del mare, il profumo della terra, la luce bollente del sole... Su... tu prendimi la farina... tu l'acqua tiepida... e il lievito... chi mi prende il lievito dentro la vetrina?*

Ragazza: *Io... io...*

Filomena: *Calma... calma... sapete cosa ci vuole per mangiare il pane?*

Ragazzi: *Che ci vorrà!*

Filomena: *Per mangiare il pane con gusto... ci vuole... la FAME... la fame ci vuole!... e la fame viene con il lavoro... e il lavoro è dolore e fatica! (chiude gli occhi sognante)... ma quando i denti affondano nel pane che ho preparato ancora tiepido di fuoco... e la lingua assaggia i sapori della vita... che ho mescolato con la forza delle mie braccia... e la gola inghiotte il boccone... allora vale la pena di vivere... ve lo dico io!*

Eppoi tra fare il pane e fare le storie non c'è poi tanta differenza! A voi piacciono le storie vero?

Ragazzi: *Si racconta... racconta...*

Filomena: *... e no, sarà Marchino a raccontare la sua storia!*

(Marco, il padre, il fratello e un vicino stanno giocando a carte)

Marco: *... e tira questa briscola, che aspetti!... ecco prendo tutto io...*

Giocatori: *Sempre il solito fortunato!*

Marco: (guardando l'obiettivo)... *fortunato io?... vedrete che mi succederà tra poco! (parlando di se stesso)... Questo giovane, prima dei 20 anni, godeva la sua tranquillità in famiglia, amava ed era amato dai suoi genitori e tutti in casa. Di più... godeva piuttosto una fama nel moreggiare femminile! Lui si manteneva leale e cortese con qualunque siasi persona ed era il solazzo e pianta della famiglia. I suoi parenti ed amici lo tenevano come una pianta di basilico! Chi mai avrebbe pensato che la sua libertà dovesse finire così presto! Nessuno!*

(all'improvviso si sente una musica, arriva un cantastorie... sua figlia che canta... e un musicista... tutti escono dalla casa e si fanno intorno)

Ragazzi: *La musica... c'è la musica... balliamo!*

(Marco amoreggia con una ragazza, mentre ballano arriva un militare con la cartolina di precetto per Marco)

Militare: *Cartolina di precetto per Marco Damiani. Chi di voi è Marco Damiani?*

Marco: *Io sono... io... ma che è questa storia? Nessuno con il Papa è andato soldato! Babbo... famiglia mia... io non voglio andare alla guerra!*

(Marco di corsa va a cercare il suo parroco per chiedere consiglio. Location chiesa del Pietralata. Davanti alla chiesa)

Marco: *Don Giovanni... Don Giovanni... sono Marco... dove siete... è successo un guaio! Presto... presto!*

Don Giovanni: *Che succede figlio mio, che ti prende?*

Marco: *Che mi prende? Devo partire soldato! Che devo fare? Voi mi avete imparato a leggere, a scrivere... datemi un consiglio!*

Don Giovanni: *Vedi figlio mio, non so che dirti... è tutto cambiato... anche tanti preti si stanno dando alla macchia, da Roma non si sa niente... bisogna arrangiarsi... che ti devo dire... che ti devo dire... per fortuna che io sono vecchio... mica mi verranno a prendere... ? Che dici mi verranno a prendere? Madonna mia... meglio che non ci penso!*

(Marco avvilito si allontana) *Ognuno pensa alla propria pelle!*

Marco: *Famiglia mia... io mi do alla macchia... aiutatemi quando potete!*

Voce narrante Marco: *... L'invernata del 1862 la fece passare in una selva tanto così selvatica che si vedeva tutte sorte di bestie selvatiche. La abitavano pure la gente, ma quanto tramontava il sole ognuno ritornava alle proprie case portandosi seco il bestiame. E lui povero giovane, invece di andare a casa come gli altri cristiani, se ne partiva e andava dentro quelle oscure e ombrigiose selve e là procurava di trovare un posto ripartito,... almeno di non essere sorpreso dagli animali feroci, che d'ogni sorta, si sentiva bagliare.*

(Location: campo per la raccolta del grano. Mese di giugno... al Furlo vengono uccisi due carabinieri)

Contadino: *... avete sentito che è successo al Furlo?... Hanno ucciso due carabinieri...*

Contadino: *Si sa chi è stato? Dicono sia stato Marchino... il figlio di Damiani...*

Contadino: *... ma che racconti... è tanto un bravo lavoratore... tutte cattiverie... solo perché si nasconde per non andare militare... ma chi ci vuole andare militare!*

Contadino: *... eh... eravamo abituati bene con il Papa...! Certo c'era da pagare, ma adesso noi della campagna non ci capiamo niente! Quelli in paese sanno meglio come stanno le cose... speriamo che venga qualcosa di buono anche per noi da questa Unità d'Italia! Nuova bandiera, nuovo padrone... staremo a vedere... beh, povero Marchino!*

Voce narrante Marco: *Il giorno 24 agosto del 1863 il giovane partì per poter giun-*

gere in Roma. Lasciò la povera madre fra angosce e pianti, la lontananza più di 500 metri... ancora la sentiva piangere fortemente. Il suo amato padre l'aveva al fianco e l'accompagnò distante da casa circa 15 miglia. Nel suo partire di ritornare indietro... lo prese per il collo e lo tirò fra il suo seno e baciò per migliaia di volte...

Padre: *Almeno scrivi, caro figlio, non mancare ti raccomando...*

Voce narrante Marco: *Dicendo tali parole... li occhi erano grondanti lacrime, la bocca non poteva più proferire parola dai singhiozzi che faceva... infine avrebbe fatto pietà pure alle pietre.*

Arrivò ai confini dello Stato Romano e lì fu rilasciato una carta di permanenza... per poter camminare sicuro dentro il Stato del Papa. In cotesta città vi dimorò lo spazio di 10 mesi tra varie vicende. Vedendo la stagione e gli eventi contrari... lui pensò di fare ritorno al suo nativo paese. La partenza da Roma fu il 18 aprile del 1864 e fece la strada che aveva fatto quando venne. Il 25 aprile giunse sotto la finestra dove che dentro riposavano i suoi afflitti genitori.

Marco: (lancia dei sassolini sulla finestra per svegliarli...)

Mamma... babbo... sono io... Marchino... mamma... babbo...

... (cambia finestra... dove dormiva la cara sorella Filomena... e la serva)

Filo... Filomena... svegliati... aprimi la porta... !

Filomena: *Ma chi sei?... perchè ti devo aprire?*

Marco: *Come non mi riconosci?*

Filomena: *Gesù... è Marchino... mamma... babbo... è tornato Marchino... svegliatevi... (apre la porta... il giovane... guarda a destra e sinistra...).*

Marco: *Dov'è la mamma?*

Padre: *La mamma è a letto...*

(la madre appena visto il figlio si siede sul letto e lo abbraccia fortemente raccontandogli i fatti successi durante la sua assenza... la morte dello zio...)

Voce narrante Marco: *... il giovane stiede circa 20 giorni ritirato... senza che nessuno lavessi veduto... dopo poi diede fuori e riprese la primitiva vita, ma sentite che sinistro avvento che sta preparato per il povero sventurato. La sera del 9 luglio 1864 la madre lo andiede a richiamarlo che stava a mietere il grano da suoi parenti...*

Madre: *Figlio mio è ora che torni a casa, troppa gente comincia a sapere che sei qui... bisogna stare attenti...*

Marco: *... mezz'ora dopo l'avemaria sarò a casa mamma, ceneremo insieme poi andrò a dormire nel campo di grano sotto casa, non ti preoccupare!*

(la mattina dopo... suono di campane per la messa... Marco decide di accompagnare la sua morosa a casa dopo la fine della funzione... al ritorno, a viva forza viene arrestato...)

Voce narrante Marco: *... fu legato e lo portarono via con loro. Il padre, che stava mietendo il grano, fu avvisato di tale fatto e quello fu l'unica rovina. Il giovane*

caminato ch'ebbe circa 2 miglia... giunto che fu vicino a un mulino... si sentì suo padre dietro le spalle... .

Padre: *Dove portate il mio figlio?*

Carabiniere: *Buon uomo va indietro...*

Marco: *Babbo lasciate andare... ci vuole pazienza...*

Voce narrante Marco:... *ma lui volle sfogarsi chiamandoli suoi nemici. Il detto padre che immano aveva la falce che si miete il grano... procurò di fare resistenza...*

In ultimo poi giunse una sorella di età giovanile e prese parte anch'essa. Il giovane, senza veruna resistenza, fu portato al mandamento e fu posto in carcere.

Il 12 luglio 1864 fu processato presso la Pretura di Urbino. Fu assolto dall'accusa di omicidio dei carabinieri del Furlo, ma arrestato per renitenza alla leva.

Location: La cella della prigione (Marco misura il perimetro e parla a se stesso...)

Marco: *Devo stare dentro questa rabbiosa cella, il patibolo è assai crudele... il suolo della camera è tanto umido, camminando si attaccano le suole delle scarpe, dove passano lasciano orme...*

(arriva Filomena a trovarlo con una brutta notizia).

Marco: *Cosa hai Filomena che vieni a trovarmi così malinconica?*

Filomena:... *Non ho niente... ! Credimi pure, caro fratello!*

Marco: *Dimmi cosa hai, che stai tanto afflitta... mi fai stare pure a me mal contento... non credo che sia intervenuto niente di male in casa!*

(la sorella scoppia a piangere...)

Filomena: *Sappi che la nostra sorella Maddalena è passata in altra vita e la cagione è stato: morta di parto... con doppio dispiacere di non aver potuto parlare con te... infine l'ultime parole che ha proferito è stato il nome del nostro padre ed il tuo!*

Voce narrante Marco:... *dopo 5 mesi e 15 giorni, nell'inverno 1864, vicino Natale, fu liberato per raggiungere Ancona. Prima di partire rivide la madre e la sorella Filomena. Siccome la stagione era vernile, sul molo della terra era già coperto di neve alta circa mezzo metro. Dopo ch'ebbero mangiato con la madre e la sorella fecero partenza perché dovevano percorrere assai strada. Il guardiano apre il cancello e le due femmine sortono fuori, il giovane ritorna di dentro la camera e poi si affacciò alla finestra per dargli l'ultimo saluto, la sorella piangeva amaramente dicendo: caro fratello, ti raccomando, non ti dimenticare di noi... non mancare! L'amata madre si mise in ginocchio sulla cruda neve dicendo: caro figlio, vi chiedo perdono se vi avessi fatto qualche cosa di male!*

Infine il giovane abbandona la finestra e si lascia cadere sul suolo della camera dicendo tali parole: La mia sventura dove mi riduce? Oh cielo perchè non mi levi l'ultimo respiro? Ah! Meglio era che non fossi nato!

Poi il 23 gennaio 1865 partenza per Ancona... il 5 febbraio 1865 venne condannato a 9 mesi per renitenza alla leva... il 25 aprile 1865 inizio del servizio militare...

Location. Cucina di casa Damiani. (Filomena come ogni settimana sta facendo il pane... Attorno a lei i più piccoli del vicino)

Filomena: *Ecco... il pane è finito di nuovo e mi tocca rifarlo! Eh... voi sempre lì ad aspettare! Ma la pasta ce ne vuole... a smuoverla... agitarla... prenderla a pugni... finchè non è soffice... elastica... filante..! Allora si che il pane sarà buono. Ma ci vuole il suo tempo: il tempo del lievito... della crescita. Bisogna aspettare... avere pazienza... ormai dovrete averlo imparato!* (ride) *Fare il pane è come fare le storie... mentre lavoro c'è qualcuno che ha una storia da raccontarmi?*

(si apre la porta di casa e appare il postino...)

Postino: *Damiani c'è una lettera per voi dalla Svizzera!*

Filomena: (pulendosi le mani nel grembiule) *Dalla Svizzera? Dio mio può essere solo Marchino...*

(apre la busta e inizia a leggere...)

Lucerna

Famiglia cara... sarete sorpresi di sentire che vi scrivo da così lontano! Non preoccupatevi finalmente ora sta andando bene! Dopo la partenza da Ancona dove il babbo è venuto a salutarmi senza il permesso di poter parlare!... solo qualche parola... fu doloroso per ambedue... ma ci vuole pazienza... anche se ancora non mi faccio capace! Giunsi a destino a Modena. Come saprete... il giorno 11 aprile del 1866 fu decisa la guerra contro l'Imperatore d'Austria, per motivo del terreno veneto, come è giusto che appartiene alla bandiera Itagliana! Io ho sempre vissuto nella gnorantità! La diceria tra i soldati era così forte che l'Itaglia dovessi perdere... giachè l'esercito itagliano era assai minore di quello austriaco!... e questa era chiamata terza guerra d'Indipendenza! Sinistri aventi si preparano per me!... Il 12 giugno del sudetto anno, con altri miei compagni, risolsi di disertare... quindi abbandonare l'esercito e la patria nativa. Questa cosa fu l'unica mia rovina non conoscendo l'errore che commettevo!

Dopo quante traversie! Ora è inverno e sono qui oltre il confine... nella città di Lucerna... il tempo minaccia ogni giorno acqua o neve e ho il discapito di non potere prevalermi della lor lingua nativa! Nesuna parola si rasomiglia a quella nostra!

La stagione vernile passa assai male!

Speditemi appena possibile i panni! Sicome la stagione è sempre freddolosa... qui i terreni non producono come da noi... il frutto che si raccoglie è salvatico.

Il tereno non produce grano.

La maggior parte è tutto prativo... quindi tengono una moltitudine di bestiame che li danno un gran prodotto di latte... quel poco di terreno lavorativo non produce altro che segola, patate e un poco di biada per le bestie! Tra poco sarà Natale e che consolazione per voi sapere che io sto bene e così spero di voi.

Un abbraccio il vostro devoto Marco

(Filomena piega la lettera con le lacrime agli occhi, sospirando, rivolgendosi ai più piccoli...)

Filomena: *Sentito?... Anche oggi avete avuto la vostra storia... è sempre Marchino che ve la racconta!*

Mamma... babbo... vedrete che tornerà presto... tutta questa tristezza finirà!

Location: Strada sterrata... Marco in compagnia va verso la città. Cucina di una casa.

Voce narrante Marco: *La mattina del 24, cioè la vigilia del Santo Natale del suddetto anno, il giovane si tagliò la sua piena e lunga barba. Al mezzo giorno circa mangiò insieme ai suoi compagni, che era 2 lombardi. Dopo mangiato presero la via della città di Luzern, quando furono vicini alla sudetta città vede venire al incontro un giovane ben vestito con l'ombrella sul braccio destro... parevali e non parevali il suo compagno Chiatti. Quando fu più vicino venero a riconoscersi fra loro. La sera medesima il giovane lo portò alla sua abitazione. Il giorno del Natale lo fecero passare con gioia e contentezza più che due fratelli!*

Chiatti: *Tu non sai perché motivo ti son venuto a trovarti?*

Marco: *Io no certilmente!*

Chiatti: *Si tu mi vuoi far compagnia, io ho destinato di ritornare in patria.*

Marco: *Caro amico, cosa tu pensi di fare ritorno!*

Chiatti: *Proprio, si tu mi farai compagnia.*

Marco: *Ma come io ti posso fare compagnia? Vedi che questa mattina mi sono tagliato la barba, l'altro giorno feci la spesa dei panni, son rimasto con pochi denari e per fare questo viaggio ci ne vuole tanti! E poi vedi che qui ci sta un metro e piu di neve! Di più che come sai noi siamo senza carte regolare... perché ci vogliamo mettere a tale rischio? Questo non conviene!*

Chiatti: *Ma vedi caro amico, sai bene che ormai è 4 anni che non vediamo la nostra famiglia si ch'è andiamo che il cielo ci aiuta... è una bella cosa poterla vedere ancora una volta! Il denaro, se non ti basta... ci ne ho io al sufficiente!*

Voce narrante Marco: Insomma, fece tanto e poi tanto il Chiatti, che lo fece persuaso di fare ritorno, ma il ritorno fu avventuroso come l'andata, e il freddo era fuori di misura! In carrozza... a piedi... col vapore per attraversare il lago... convogli... locande... e neve... neve... mezzi di fortuna... un'intera settimana in pieno inverno! La sera alle sette pomeridiane giunsero a Pesero. Il giovane comincia a remirare i terreni nativi. Alle 11 antimeridiane del giorno dopo presero la volta d'Urbino. La neve era asai grossa... ma tutti due i giovanotti con bravi stivali ai piedi, camminarono lostesso. Giunsero a casa delle sorelle sulle Cesane... bussarono alla porta e furono aperti. Che consolazione che goderono tra loro... faceva 3 anni e 6 mesi che non si vedevano più. La sera del 4 gennaio 1868 il giovane prese la strada di casa.

Location: Strada sterrata... neve... casa Damiani.

Marco: *Chiatti va dentro e alla lunga comincia farli conoscere il mio ritorno.*
Chiatti: (entra in cucina e parlotta con i genitori di Marco, poi...) *Damiani viene dentro!*

Marco: (prima di entrare mantiene la promessa di baciare la scala della casa nativa... la mamma filava la lana, il babbo custodiva il fuoco, il fratello Lorenzo e la sorella Caterina erano da un vicino al festin da ballo. Entrambi i genitori lo strinsero a se!)

Voce narrante Marco: *Come sapete il giovine era in disgrazia del Governo... lui stiede ritirato tutto l'inverno. Senza farsi vedere da nessuno... poi per ricordo dello sposalizio di Umberto e Margherita... i regali vollero procacciare un perdono a tutti quelli che erano disertori, renitenti. Allora il giovine andiede dal Comisario per ottenere di non essere molestato dai carabinieri reali e godè della sua libertà tranquillamente!... Sappiamo che il tempo è breve e arrivò il giorno di dover partire. È il 19 luglio 1868, il padre lo accompagnò a Pesaro e passò pure alla casa delle sue sorelle maritate alle Cesane.*

Filomena: (tenendo per mano le due figlie, lo accompagnò per 500 metri). *Abbi cura di te Marchino! Non smettere di pensare a noi!*

Nipote: *Ci rivedremo al vostro ritorno, caro zio...*

Voce narrante Marco:... *da quel momento il giovine soldato Marco Damiani ricomincia il suo calvario, servizio militare dal basso Lazio... alla Campania... agli Abruzzi... alla Toscana... a Roma per la battaglia di Porta Pia... 5 ore e 50 minuti di combattimento dove il nostro si distinse con una medaglia al merito! (nonostante la renitenza e la diserzione! Forse aveva finalmente capito che cos'era l'Italia!)... poi l'alluvione di Roma... la malattia... e per finire la Lombardia... Solferino... S.Martino... tutto dal 1868 al 1871! Il 5 ottobre 1871... finalmente il congedo! Ecco come la sventura gli tagliò le gambe e lo portò seco per il spazio di 11 anni circa!*

Location: Un lavatoio, un gruppo di donne si incammina per andare a lavare i panni.

Donne: *Oh! Ma quella è sempre qui ad occupare tutti i posti, la bella lavandrina che lava i fazzoletti, per i poveretti della città (ripetono il ritornello ad alta voce un'altra volta, ridendo).*

Donna sola: *Per caso ce l'avete con me?*

Donna: *Per forza sembra che il lavatoio sia solo tuo!*

Donna sola: *Va bene, va bene... mi sposto!... ma non c'era nessuno!*

Donna: *Pace, pace... non siamo qui per litigare! Che nuove ci sono?*

Donna sola: *Io ce ne avrei una grossa, ma mi viene voglia di non dirvela, mi trattate sempre male!*

Donne: *Dai Maria non fare la preziosa!*

Donna sola: *Sapete chi è tornato dal militare? (le altre si guardano cercando di indovinare... poi rinunciano) È tornato Marchino... il figlio dei Damiani... quelli che abitano sul Pietralata.*

Donne: *Davvero? Sono più di tre anni che non se ne sa niente!*

Donna sola: *Caterina la sorella più piccola, mi ha raccontato certe cose!*

Donne: *(insieme ridendo) Certo che è un bel ragazzo, adesso non ci dobbiamo perdere nessuna festa!*

Donna sola: *Sarà meglio che vi mettete l'anima in pace, quello la ragazza che lo aspetta ce l'ha già! Si chiama Elisabetta!*

Donne: *Non si sa mai, la speranza è l'ultima a morire!*

(Festa da ballo in un'aia di campagna. Matrimonio di Marco)

Voce narrante Marco: *È passato tanto tempo da quei fatti, e il tempo confonde i ricordi, per ravvivarli spesso ritorno al mio diario. La scrittura è quella di un giovane contadino che ha vissuto una vita particolare, ora non saprei scrivere così; le mie mani sono nodose come i tralci delle viti, e come tutte le cose vecchie, me ne sto qui in prossimità della sera ad aspettare le ultime luci del giorno per poi entrare in casa. Il fiume Burano nella vallata di Acqualagna scorre come sempre e io lo distinguo sempre più a fatica nel verde della vegetazione primaverile. Tante cose sono successe dopo quegli anni, i miei genitori sono morti, se ne sono andati in silenzio con la compostezza e la tranquillità nel volto, poi altre persone se ne sono andate e qui non è come un tempo; la gente preferisce la città, la vita tranquilla della pianura dove non si deve combattere ogni giorno con l'asprezza della montagna e della sua terra sempre così avara. Mio nonno nato alla fine del '700 diceva che quassù nulla sarebbe cambiato, invece non è stato così. Dopo i fatti raccontati gli eventi si sono succeduti sempre più in fretta. È venuta la Grande Guerra, la fame, le malattie, la Spagnola, poi persone vestite di nero, che a volte sono salite sino quassù... a raccontare cose a cui loro stesse (da quassù) sembravano credere poco. Dall'alto della montagna si ha una diversa percezione dei fatti umani. I rapporti con il tempo, con la terra, con le persone sono diretti, duri, nodosi come i rami della grande quercia che da sempre fa ombra alla mia casa. Chissà che fine ha fatto il Chiatti? Ancora adesso sento il vento forte di tramontana e la nostra incoscienza che ci ha fatto attraversare a piedi mezza Italia. Ancora a volte lo sento che mi chiama con il suo viso intelligente ed il sorriso sempre pronto. Caro amico... quante avventure, quante sofferenze abbiamo vissuto insieme! Eppure tutto questo è passato e solo la gioia triste della memoria me li fa sentire come tempi belli, semplici, pieni di gioventù. Ieri sono sceso al cimitero a trovare Filomena. È sempre un viaggio lungo e doloroso, ma la vecchiaia è questo, è sopravvivere nelle stagioni ed ognuna di queste lascia segni, solo la terra rimargina le sue ferite e gli inverni troppo rigidi. Anche quando l'arsura estiva la lacera profondamente, tanto che tutto sembra destinato a perdere vigore, alle prime piogge autunnali tutto ritorna come prima, con rinnovato vigore. Gli interstizi si chiudono e la*

terra si prepara al freddo ed alla neve che la riempiranno di acqua, la geleranno, ma lei resterà sempre viva. Più penso a queste cose e più guardo con stupore il mondo intorno a me. Non c'è un palmo di questa terra di questa montagna che non sia pieno di storie, non c'è vite, pianta, orto che non sia pieno di storie. È ora che rientri in casa, ho ancora da leggere il giornale e da sud il vento rinforza... quindi è ormai primavera...

Video Realizzato dall'Istituto Comprensivo "D.Bramante" di Fermignano
Conduzione Laboratorio Teatrale e Laboratorio Scrittura Creativa: **Maria Stella Mei**
Soggetto: **Nerio Cariaggi**
Regia Video: **Andrea Laquidara**

Personaggi ed interpreti:
Marco Damiani: **Alberto Rossi**
Filomena: **Letizia Arduini**
Chiatti: **Jacopo Scalbi**
Parroco: **Giacomo Giannotti**
Madre: **Anita Lonzi**

E tutti i ragazzi e ragazze del Laboratorio, che insieme alla conduttrice, hanno costruito la sceneggiatura dopo aver letto il diario di Marco Damiani.
La lingua italiana usata dalla voce narrante, è la stessa del diario di Marco.

Considerazioni di Francesco Damiani (pronipote di Marco Damiani)

Io mi chiamo Francesco Damiani, sono il penultimo di una serie di Marco e Francesco che hanno fatto la storia della mia famiglia; l'ultimo è mio fratello. Marco Damiani era il nonno di mio nonno, però lui non ha mai vissuto a Ca' Ventura, quindi quelle storie le ha solo sentite raccontare. Mi fa una strana impressione tenere in mano lo scritto del mio antenato, trovarmi di fronte alle rovine della casa dove ha vissuto. Essere qui in questo momento, io e i miei amici di scuola, è come riprendere il filo di un discorso, le trame di una rete i cui fili sono andati persi nel tempo. Ricostruire con la mente le parti mancanti rende la storia della mia famiglia ancor più intrigante.

Marco Damiani era un piccolo proprietario in un luogo dove anche chi ha è povero come chi non ha, però aveva quello stile particolare che distingue tutti i Damiani, quel particolare aspetto, modo di fare, che nel corso delle generazioni si esprime in intraprendenza, orgoglio, brio, cocciutaggine e spirito di avventura. Un qualsiasi contadino di queste terre strappate a fatica dalla roccia sedimentaria della montagna, non avrebbe mai osato leggere il verbale processuale e contestare il fatto attribuitogli davanti al giudice, non se ne sarebbe mai andato, non avrebbe mai lasciato i luoghi di vita, lo spazio mentale proprio, le frontiere della mente che hanno per generazioni fermato i contadini nelle loro terre. Il suo orecchino metteva in mostra lo stile di vita picaresco, l'aspetto fiero e leggermente scontroso lo faceva apparire di modi spicci, però ingentiliti dalla bonarietà degli affetti, dalla gentilezza con cui ricordava i suoi cari nello scritto. Lì la memoria si fa densa, sensibile, ed il carattere caparbio lascia il posto ad una emotività profonda propria di queste terre, di questi luoghi, perché vivere qui era sicuramente difficile, ed allora questi contadini dovevano essere estremamente tenaci nei loro affetti per dare alla vita quel senso di gentilezza, di bontà, di semplicità. Questi sono i sentimenti con i quali questa montagna è diventata feconda fino a dare il pane ad una comunità che sparsa tra i dirupi era arrivata fino a tremila persone. Mani ruvide e callose hanno saputo essere gentili e, per certi aspetti, nobili nei loro abiti scoloriti e sempre uguali in tutte le stagioni. Mi immagino Marco e sua madre nella cucina; lei che lo consiglia e lui che rimane in piedi con il capo chino prima di partire, poi un solo sguardo che non ha bisogno di parole e poi di nuovo il viaggio, altri orizzonti, dialetti, avventure. Eppure quei momenti senza parole, se sai ascoltare bene, erano quello che tratteneva questa terra dal divenire quella che ora è: una terra di nessuno, per nessuno, una terra abbandonata in cui i tralci delle viti si ammassano alla rinfusa e i cui grappoli sono ormai un lontano ricordo. La natura si è ripresa completamente il lavoro degli uomini. Finito quello stile di vita, quel sentire anche la terra, la montagna è ritornata quello che era: silenzio e lavoro della natura, ciclo delle stagioni, acqua, pioggia, vento ed ogni tanto l'eco dei passi di qualche passante, la fatica di una bicicletta che arranca, oppure gli ultimi uomini di questi luoghi che vanno a

rovistare tra le pieghe dei canaloni per cogliere gli asparagi ed altre erbe di stagione. Questi sono gli ultimi che per pochi attimi fanno rivivere i luoghi; è come se un fremito li attraversasse di nuovo, però quando i passi si perdono il silenzio ritorna. Adesso è solo quello che sappiamo apprezzare: il silenzio della montagna.

I miei amici si sono sparsi tra le rovine, gironzolano, alcuni leggono dei passaggi del libro, altri ammirano il panorama, altri immaginano quei luoghi pieni di voci, di bambini che corrono per casa, di vecchi assonnati che si godono il sole primaverile, di voci che si inseguono lungo il fosso, del passo sicuro e baldanzoso dei giovani uomini che hanno già negli occhi il sogno della vita cittadina. C'è stata una generazione che infatti più di altre ha perso i suoi legami con la montagna, che ha perso il senso di quella vita. Essi, uno a uno sono emigrati altrove, non hanno ravvivato le vecchie storie, salutato la madre con il capo chino come fa colui che parte per ritornare, che va per poter restare. No, quelli avevano un'altra luce negli occhi; hanno lungamente guardato le madri ed i padri negli occhi e poi sommessamente hanno detto che quella non era più la loro vita. Solo le madri ed i padri sono rimasti, solo loro ultimi residui della montagna hanno ancora rotto il rumore del silenzio, il sibilo del vento. Le loro vite erano alla fine, il respiro incerto. Quella è stata la generazione di mio nonno. In un attimo la montagna è diventata espressione geografica, parco, zona quasi interdetta agli esseri umani. Nemmeno il passante che viene con il proprio cane passa indenne la regola del parco. Sì, perché il suo cane disturba la fauna locale; sì perché qui, adesso, il passante, l'uomo in genere è solo di troppo. La terra dei miei avi è diventata un museo in cui si cerca di non far entrare nessuno. Strano modo di considerare le cose. I pochi segni sono quelli di una strana via crucis che alcuni fedeli, in onore ad una vecchia chiesa le cui fondamenta sono state ritrovate nella parte bassa del versante che dà su Fermignano, vicino a Monte Polo, ed essi per onorare questo vecchio rudere di cui sono appena evidenti le fondamenta hanno costruito qui il loro Golgota. Non so se Marco Damiani sarebbe stato contento, forse avrebbe detto la cosa più semplice e spontanea: la chiesa è il luogo sacro in cui ogni cerimonia ha senso. Il naturalismo della montagna è altra cosa, sa di pagano, di miti della natura, di calendario stagionale. La sua vivida naturalezza non ha tempo di rivestirsi dei sacrifici e del dolore che portano con loro le cose di chiesa.

Il silenzio della montagna trasformata a mausoleo contro il caos della città, la congestione di cose e persone della riviera. La concentrazione della riviera ed il silenzio della montagna. Strana concezione del territorio. Qui si premia la naturalità e tutto ritorna ad espressione geografica, e là la concentrazione di cose e persone, la concentrazione di valore e lavoro che fa perdere i confini delle singole città. Dall'alto della montagna, come sempre, le cose sono più chiare, evidenti. Una lunga estensione di case, alberghi, attività; un fermento ad alta concentrazione umana in una zona sensibile ed instabile che è il confine tra la terra e il mare. Una lingua di terra deve congestionarsi fino a scoppiare, edificare fino a diventare una città senza confini; ed invece un'altra è già morta, è semplicemente espressione geografica. Dal mausoleo del nulla, alla contraffazione del tutto in poco spazio. È come se lo

spazio tra le cose delle vecchie trame culturali dovesse essere ossessivamente riempito per generare valore aggiunto, ovvero case carissime, attività esposte ad odori ambientali dovuti alla concentrazione estremamente alta. A Fano, con migliaia di metri quadri, c'è un nuovo centro commerciale con seri problemi di smaltimento rifiuti, riciclaggio e depurazione delle acque, eccetera, purché sia concentrato in quel breve tratto tra terra e mare. Da una parte concentrazione fino al collasso e dall'altra abbandono e silenzio. Poi ci sono le terre di mezzo, e Fermignano è una di queste. Fermignano è uno snodo interno, un presidio che ha riassorbito parte della migrazione dalla montagna alla città. Mio nonno si è fermato prima, lui risiede in campagna a Ca' La Fosca, altri invece sono andati oltre, sono migrati in Emilia, però la maggior parte è rimasta a Fermignano. Nasce in me la paura che anche noi possiamo diventare prima o poi espressione geografica, museo vivente, necrologio con tanto di sagra locale. "Pro loco" senza luogo. Perché se tutte quelle aziende, attività lavorative, relazioni sociali e culturali, che fanno della nostra città quello che è, venissero meno, migrassero altrove o semplicemente scomparissero, allora sarebbe la stessa fine di Ca' Ventura. Quei ruderi ci raccontano ancora la storia di chi ha guardato altrove, di chi è partito senza nostalgia, di chi ha chiuso la porta ed ha lasciato solo i vecchi con le loro storie. Questo può succedere anche qui. Le città possono morire, diventare mausolei, ruderi, posti da fine settimana, luoghi dove si va per mangiare e respirare aria buona. Ma in quei luoghi non ci si ferma per restare, si sta per andare altrove. Allora che fine farà tutta quella rete di lavoro, conoscenze, competenze, impegno, determinazione, capacità, imprenditorialità che ha dato il volto alla nostra città? Che futuro avranno i nostri saperi che si sono espressi nel lavoro, nell'inventiva, nella progettazione, nel dinamismo del fare, del pensare, dell'immaginare, se una crisi strisciante sta piano piano erodendo la base economica e culturale che sostiene il nostro territorio? Allora il problema non è la Costituzione, l'Unità d'Italia, il pathos della bandiera, la retorica dei discorsi e delle celebrazioni; il vero problema è cosa e come vogliamo essere. Vogliamo creare le condizioni di una continuità culturale, relazionale, imprenditoriale che possa ancora far vivere questi luoghi, o anche noi guarderemo altrove, oppure anche noi andremo al mare, nella grande concentrazione, nella perdita dei confini che si ha quando si osserva ma non si riconosce, quando il confine è sempre oltre l'orizzonte? Il problema è serio. Non è una filosofia, è un problema di progettazione e di costruzione, altrimenti anche questa diventerà una fragile comunità di vecchi e per vecchi. Anche qui riscopriremo una tradizione già morta, cioè quello che vive solo nella contraffazione. Io voglio fare l'ingegnere meccanico e, se potessi, vorrei restare, una volta laureato, a lavorare nella nostra zona industriale. Se ci sarà lavoro per me forse ci sarà anche per Alessio che vuol fare il medico dentista, forse anche Fulgini con la creatività diventerà architetto ed edificherà con stile la nuova città che sempre sorge dalle spoglie di ciò che non ha più senso di esistere e che si perde nella nostalgia. Allora anche le nostre amiche troveranno un luogo dove stare, un ospedale dove professionalmente lavorare. Se noi potremo restare, la città sarà salva e vivrà ancora. Se invece questo insieme di risorse andranno spre-

cate allora anche io dovrò, come ha fatto mio nonno, guardare altrove. Tanti se ne andranno comunque, ma quei tanti o pochi che resteranno creeranno le condizioni per cui tutto questo continui a vivere, per cui io possa invecchiare, avere nipoti a cui raccontare storie, le storie di quello che era e non sarà più, di quello che è stato per fare in modo che il presente sia una realtà. Altrimenti anche io diventerò un vecchio stanco nelle terre abbandonate sul ciglio della sera in attesa che la natura si riprenda tutto.

Dall'alto della montagna le cose sono più chiare, la realtà è evidente. Questo probabilmente Marco Damiani l'aveva intuito, e anche io, dopo più di ottant'anni, rivivo la stessa situazione, gli stessi pensieri e preoccupazioni.

È tempo di scendere di nuovo in città e di sentire i pareri delle persone, di sentire cosa pensano di quello che sta accadendo. Nello scendere, quello che lassù era evidente, ora è meno chiaro. L'avvicinarsi alla città distoglie dai pensieri e dalle riflessioni che la montagna suggeriva. Forse sono stati i luoghi di Marco Damiani che mi hanno trasmesso parte di quella saggezza e lungimiranza che nello scendere si fa mano certa. Oppure è la montagna stessa che con le sue prospettive e con il suo colpo d'occhio rende le cose evidenti. A me piace pensare che i luoghi abbiano una loro anima che si mantiene nel tempo, una loro narrazione che ogni volta che li ripercorri ti suggeriscono una sapere collettivo che solo l'abbandono fa morire. Forse è per questo che queste rovine sono per me tanto suggestive. Se ascolti, i luoghi raccontano, narrano; basta appena un refolo di vento, uno scricchiolio. Sento come se Marco fosse vicino a me, con me, dentro di me e io potessi risalendo il corso delle generazioni, fare un tratto di strada con lui, una strada però che deve avere un domani, altrimenti anche lui morirà di nuovo.

TemI delle interviste:

- *imprese, lavoro e delocalizzazione (imprenditore);*
- *ristrutturazioni e riqualificazioni di case di campagna (progettista);*
- *senso della vita collettiva (educatrice);*
- *lavoro e professionalità (dipendente d'impresa);*
- *prospettive.*

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Il caso Simoncelli

Classe III G Scuola Secondaria I grado di Monte Porzio
Istituto Comprensivo “Enrico Fermi” di Mondolfo



Rocca di Senigallia

Girolamo Simoncelli

*Che a due ottobre di questo anno
in Senigallia tua terra
dalle canne di sgherri elvetici folgorato
cadesti
per giudizio di tenebrosa consulta
noi esuli italiani
in questo giorno di pietose e care memorie
ricordiamo qui con supremo affetto
il tuo nome
perchè tu novellamente salito
tra la famiglia dei martiri della patria
dica loro
che nel pensiero di tanti fratelli immortali
noi soffrendo speriamo.*

*Poesia dedicata a Girolamo Simoncelli in occasione
della sua morte avvenuta a Senigallia il 2 ottobre 1852.*

Introduzione

Il 17 marzo 1861 è la data di nascita dello Stato Nazionale Italiano. In quel giorno la dinastia dei Savoia, grazie al parlamento italiano, ottenne il titolo di re d'Italia. L'unità d'Italia nacque grazie alla forza politica del Piemonte, sostenuta da tutte le altre regioni che volevano liberarsi dal dominio austriaco. L'unità nacque anche dal risultato di un'iniziativa proveniente non solo dall'alto ma anche dal basso, dalle insurrezioni nell'Italia centrale e dalla spedizione garibaldina nel Mezzogiorno a danno delle vecchie dinastie peninsulari. Si arrivò dunque alla nascita di uno Stato unitario e centralizzato.

Nei plebisciti delle Marche votarono i maschi che avevano più di 25 anni. Vi furono 133.783 sì, 1212 no e 260 schede bianche. Per le Marche, liberate militarmente dalle forze piemontesi nel settembre 1860, l'anniversario di questi grandi eventi inizia con il 2010 e termina nel 2011. Nel 2010 nelle Marche abbiamo ricordato il 150° anniversario della liberazione dal regime pontificio e dell'annessione al Regno Sabauda, mentre nel 2011 cade l'elezione del primo Parlamento Italiano e la proclamazione del Regno d'Italia.

I moti del 1820-21, 1830-31 e quelli del 1848-49, riuscirono a cacciare gli austriaci dall'Italia che dominavano dal 1815 con il Congresso di Vienna. Il genovese Giuseppe Mazzini aveva ideato un progetto politico incentrato su tre punti fondamentali: indipendenza, unità e repubblica, e l'unico mezzo per conseguirli era un'insurrezione popolare.

A questa situazione si sottrasse solo il Piemonte, che sotto la guida di Cavour, divenne uno Stato liberale e moderno, ed egli nel 1858 decise di appoggiarsi alla Francia per cacciare gli austriaci. Nel 1860 si aprì una strada per la formazione dello Stato Nazionale Italiano con la fusione di Toscana ed Emilia-Romagna nel regno sabauda. La spedizione dei Mille fu molto importante: partito nella notte tra il 5 e il 6 maggio da Quarto e sbarcato a Marsala, Garibaldi e la sue camicie rosse sconfissero ripetutamente le truppe borboniche occupando la Sicilia. Cavour, impaurito che Garibaldi potesse marciare verso Roma, decise di far intervenire l'esercito sabauda che, diviso in due, marciò verso le Marche e nell'Umbria ottenendo l'assenso di Napoleone III, che era consapevole che, così facendo, avrebbe favorito la formazione dello stato italiano unitario, cosa che fino a quel momento aveva cercato di evitare. Così nel 1860 egli si alleò con l'Austria e le altre forze reazionarie europee per schiacciare militarmente il movimento nazionale italiano. Per evitare che Garibaldi attaccasse Roma, il governo di Torino dovette intervenire con le armi, perciò l'11 settembre Cavour chiese alla Santa Sede l'immediato scioglimento dei reparti militari stranieri; quest'ultima negò la richiesta e quindi i sardi intervennero insieme a Marche e Umbria con una campagna militare che durò diciotto giorni. L'occupazione piemontese era sostenuta da un'insurrezione nel Pesarese, da alcuni volontari provenienti da Toscana e dalla Romagna e dalle autorità governative.

Un corpo d'armata occupò l'Umbria e pian piano si stava impadronendo di Pesaro, Ancona e Castelfidardo. Il 18 settembre avvenne la grande battaglia tra Cialdini e Lamoricère a Castelfidardo in cui l'esercito piemontese sconfisse le forze pontificie risolvendo così il prestigio della monarchia e dell'esercito sabauda. Il giorno dopo la disfatta dell'esercito pontificio avvenuta alle ore 14.00 del 18 settembre 1860, i caduti furono raccolti e seppelliti nel campo di battaglia in due fosse separate. Così in onore dei caduti nel 1911 fu eretto un sacrario-ossario, bellissimo monumento che sorge nel punto in cui avvenne la battaglia. Molti comuni marchigiani, tra cui quello di Fossombrone, diedero un contributo per la costruzione del monumento. Altri scontri nelle Marche furono: la presa di Pesaro di Cialdini, l'occupazione di Fano e di Senigallia, la presa di San Leo e di Ancona; non dimentichiamo poi la ribellione di Pergola dell'8 settembre, a cui diedero rinforzi alcuni paesi vicini, tra cui Castelvechio. L'occupazione delle Marche andò nelle mani di Lorenzo Valerio che la doveva controllare al meglio e imporsi sulla popolazione agendo autonomamente. L'attività commissariale ebbe inizio il 21 settembre 1860 a Senigallia con la produzione di leggi, Costituzioni e decreti piemontesi all'interno delle Marche. Il 22 novembre sei rappresentanti delle Marche consegnarono a Napoli i risultati del plebiscito a Vittorio Emanuele II; sulla base del dispaccio telegrafico ufficiale, così Valerio disse:

Sire, alla Vostra Corona Italica si aggiunge ora una piccola ma preziosissima gemma. Le sei Province delle Marche con loro milione di abitanti offrono il sangue, e gli averi a Voi per la Cui virtù si ricompono la grande Famiglia Italiana, di cui vogliono far parte. O Sire, Voi nelle Marche avrete operosi Cittadini, Soldati valorosi, Italiani degni di VITTORIO EMANUELE.

Il sovrano rispose:

Ringrazio la Deputazione delle Marche per i Voti che mi reca, e pei sensi che mi esprime. La mia vita fu e sarà tutta consacrata all'Italia, e alla Causa Nazionale; non ancora tutti viddi i Paesi delle Marche, ma li visiterò appena potrò. I popoli delle Marche fecero anche Essi opera di senno e di virtù dichiarando di volere essere riuniti in un solo grande Stato per formare la Nazione Italiana¹.

Il 27 gennaio ci furono le prime elezioni politiche per la formazione del primo Parlamento Italiano e cinquanta giorni dopo nacque il Regno d'Italia. Lorenzo Bettini, nativo di San Lorenzo in Campo, località nel Pesarese, ricorda che gli avvenimenti del 1859-60 furono occasione di grandi festeggiamenti per la popolazione. Senigallia nel giro di due settimane divenne un luogo nevralgico delle operazioni militari, delle relazioni politiche e diplomatiche del governo piemontese che, una

¹ Archivio di stato di Ancona, Archivio del Regio Commissario Generale, b.1, fasc. 4, Dispaccio telegrafico ufficiale a firma di Lorenzo Valerio, Napoli 22 novembre 1860.

volta liberate Marche ed Umbria e acquisito il Mezzogiorno liberato da Garibaldi, si accingeva a dar vita al Regno d'Italia. Gli eventi che verranno presentati nelle pagine successive si concentrano sulle vicende del senigalliese Girolamo Simoncelli, eroe e martire della Repubblica romana. Egli partecipò alla prima guerra d'Indipendenza nella primavera del '48 in qualità di capitano della compagnia senigalliese; sul finire dello stesso anno andò con un altro repubblicano, Arsenio Paolinelli, appartenente alla Costituente Romana, per rappresentare il circolo di Senigallia al Congresso dei Circoli in Forlì. Nel febbraio del '49 fu posto al comando del battaglione civico col grado di tenente-colonnello. Nel 1852 venne condannato e fucilato, dopo essere stato accusato di delitti e misfatti, commessi negli anni '48 e '49 in una Senigallia immersa nel caos e negli eccessi, di cui invece, si scoprì, furono responsabili altri loschi individui. La sua vicenda destò un immenso scalpore presso tutta la comunità senigalliese, tanto da dar vita negli anni successivi ad un acceso dibattito sul clamoroso caso giudiziario che lo vide protagonista.

In particolar la contrapposizione tra Simoncelli e Pio IX era innescata ed avrebbe alimentato polemiche di ogni sorta. “Nella memoria collettiva si operò una lacerante separazione che sarebbe sopravvissuta al mutare delle epoche e dei regimi, all'evoluzione dell'opinione pubblica e all'affermazione dei mass-media, agli stessi episodici tentativi di approdare ad una pacificazione reale con il passato; la comunità senigalliese avrebbe sempre preferito la divisione e l'antitesi, alternandole semmai con l'oblio e la rimozione memoriale”.²

Il caso Simoncelli

Alla fine del 1847 gli animi in Italia erano pieni di sogni e di speranze ed erano così esaltati che bastava una sola scintilla per provocare quell'incendio che nel '31 aveva preso vita. A Milano il 2 gennaio, a Pavia il 9 e il 10 ci furono delle sommosse e alcuni caddero vittime degli austriaci. I tumulti attraversarono anche le Marche e dunque anche Senigallia; tuttavia, accanto alle persone animate da spirito patriottico, si mescolarono personaggi ambigui e pericolosi che furono gli artefici di episodi dolorosi e tragici. Nei primi mesi dell'anno vi furono omicidi a danno di alcuni cittadini illustri i cui responsabili vennero però assolti per insufficienza di prove. Intanto la concessione dello statuto da parte di Pio IX e la dichiarazione di guerra da parte di Carlo Alberto suscitarono l'entusiasmo generale, si incitavano i giovani ad arruolarsi e si spingeva la gente a fare offerte. Da Roma partirono i primi volontari che poi si fermarono ad Ancona per una sosta organizzativa. Si attesta tuttavia la formazione di alcune associazioni rivoluzionarie che divennero gruppi di assassini e malfattori. A Senigallia vi era la *Squadraccia* formata da giovani irruenti e sfrenati; molti facevano parte degli “Ammazzarelli” guidati da Gaspare Francesconi detto *Lasagna* che da giovane si era distinto per vari misfatti e dopo il ripristino

²SEVERINI MARCO, Girolamo Simoncelli, *La storia e la memoria*, Milano 2008, p. 66.

dell'autorità pontificia fu condannato a parecchi anni di carcere.

L'avvocato Augusto Bonopera dipinge così il Lasagna: "Viveva in Senigallia, il quale in giovane età aveva dato prove di corruzione. Cercò tra il popolo i peggiori criminali e se ne circondò; incuteva spavento solo a guardarlo". Ad opporsi a Lasagna era Girolamo Simoncelli, uno tra i personaggi più in vista di Senigallia. Egli era considerato un uomo onesto, non commise e non incitò a commettere i delitti per raggiungere la libertà; al contrario fu travolto dagli avvenimenti e dai compagni che non seppe tenere a freno. Egli cercò di frenare i personaggi più pericolosi, però, come vedremo, pagò le colpe che egli non aveva commesso e di cui venne ritenuto responsabile. Ancora Augusto Bonopera, nell'introduzione del I° volume intitolato *Senigallia* nel 1848-49, riassume allora alcuni caratteri della figura di Simoncelli:

"G. Simoncelli nacque a Senigallia il 16 febbraio 1817 (o forse come attestano altri il 21 febbraio 1818), da onorata famiglia. Il padre lo amò e gli dette una educazione morale avviandolo poi al commercio. Alto nella persona, bello di aspetto, gentile di modi, si era acquistato simpatia dalle classi elevate. Nella primavera del 1848 egli combatté la prima guerra d'indipendenza nazionale in qualità di capitano della compagnia senigalliese e partecipò alla disgraziata battaglia di Vicenza. Tornato in patria, prese parte attiva a tutte le agitazioni di quei tempi fortunosi e fu nominato vice-presidente del Circolo Popolare. Sul finire del '48 egli andò insieme con un altro repubblicano, Arsenio Paolinelli, che appartenne alla costituente romana, a rappresentare il Circolo di Senigallia al Congresso dei Cairoli in Forlì. Nel febbraio del '49 fu posto al comando del battaglione civico col grado di tenente-colonnello. Dedicatosi al commercio non frequentò gli studi, ma tra la deficiente coltura surrogata dall'ingegno e dal buon senso naturale e la stupidità corre un abisso. E le cariche elevate e difficili che gli furono conferite egli le coprì con decoro e col plauso di tutti. Era ambizioso? Se ambizione significa ardore irresistibile nelle impazienze, nelle lotte pericolose, egli era ambizioso.

Ma se per ambizione vuole intendersi quello smodato sentimento che conduce l'uomo a non guardare i mezzi pur di procacciarsi soddisfazioni ed onori, egli non fu ambizioso. Tutta la sua vita, che fu di sacrificio e di sentimenti altruistici lo dimostra anche il fatto che quando accettò come posto di dovere per la preghiera e per il voto della cittadinanza l'ufficio di Capo della Guardia Nazionale, rinunciò al proposito di correre a combattere per la patria e per la Repubblica. Se fosse stato davvero ambizioso avrebbe senz'altro abbandonato la sua città e il pericoloso ufficio che gli avevano affidato per correre a Roma e combattere a fianco degli eroi che la storia e la poesia hanno immortalato".³

Quando il 14 marzo 1848 Pio IX concesse lo statuto e fregiò il vessillo pontificio con i nastri tricolori e dopo la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto, Simoncelli si arruolò come volontario con altri 143 senigalliesi, incitati

³ A. BONOPERA, *Senigallia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli*, Senigallia 2006, vol. I, pp. 1-4.

dalle parole infiammate del cappellano Padre Ugo Bassi. La città acquistò due cannoni, assoldò 24 cannoncini a raccolse ben 2500 scudi che servirono a far fronte alle spese di armamento e al soldo dei volontari, i quali partirono il 1° aprile per raggiungere a Bologna l'armata d'Italia del generale Ferrari, armati con 135 fucili a pietra che soltanto ad Imola verranno sostituiti con quelli a percussione. È testimoniato che a Saletto sul Piave il 29 aprile e il 1° maggio a Monte Berico i senigalliesi diedero prova di grande valore. Nel frattempo passò per Senigallia l'esercito napoletano comandato dal generale Guglielmo Pepe; un mese dopo i Borbone cambiarono idea, fecero ritirare l'esercito che verrà accolto dai senigalliesi con urla e imprecazioni. Intanto il Papa aveva abbandonato Roma e si era diretto a Gaeta; a causa del disorientamento a Roma venne istituito il governo provvisorio.

In questo clima di confusione ed incertezza molte di quelle associazioni sorte per tenere vivo l'ideale di una Italia unita ed indipendente, si erano via via in molti casi trasformate in associazioni di malfattori, i quali di frequente commettevano delitti senza alcuna ragione politica. Questi gruppi spadroneggiavano anche nelle Marche e nella Romagna: a Jesi vi era la *Lega sanguinaria*, in Ancona quella degli *Accoltellatori*, a Imola la *Squadraccia*. A Senigallia i feroci crimini erano opera appunto della Compagnia degli *Ammazzarelli* e della *Squadraccia*, che solevano anche chiamarsi *Compagnia Infernale*. Sembra fossero composte da giovani violenti e rissosi, accesi da fervente nazionalismo, alcuni dei quali si lasciarono trascinare da un'idea sbagliata di servire la causa della libertà; altri uccisero per dare sfogo alla propria impulsività o per vendetta privata.

Uno dei capi fu appunto Gaspare Francesconi detto anche il Lasagna⁴. I suoi seguaci si abbandonavano ad ogni sorta di crimine: attentati alla pubblica tranquillità, furti ed omicidi. La borghesia urbana, tramite il Circolo popolare, di cui faceva parte Simoncelli, e la Guardia nazionale, esercitò un controllo intermittente ed inefficace. Certo è che i famosi *Ammazzarelli* dettarono leggi e sentenze che fecero senz'altro anche eseguire. Rispetto ad essi il Circolo assunse una posizione ambigua, moderatrice, a volte anche legittimante. È comunque indubbio che il Circolo popolare di Senigallia nel periodo repubblicano del 1849 non conservava grande autorità; si comprende dunque come quel gruppo di popolani avente a capo Gaspare Francesconi tenesse nelle sue mani la città e il motivo per cui i fanatici della Repubblica dicevano di voler estirpare ladri e malfattori. Proclamata la repubblica democratica, il Circolo si divise in due correnti: una estremista ed una autenticamente democratica. I contrasti tra le due correnti per la conquista degli incarichi furono estenuanti e spietate, specie da parte del gruppo capeggiato dal Lasagna. A frenare il Francesconi non bastarono le forze migliori della giovane repubblica; costui infatti - calandosi nella veste di giustiziere -, fu il mandante di una serie di attentati e violenze che culminarono nell'uccisione di undici persone, nel ferimento di tre e in numerosi tentati omicidi. A ciò si aggiunsero sequestri di persona, aggressioni, arresti indiscriminati;

⁴ A. BONOPERA, *Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli, Jesi m. CM. XII, vol. I monografia, pp. 6-7.*

non si comprende quale fosse il reale movente politico, ma va anche detto che la *Compagnia Infernale* non fu responsabile di furti ed estorsioni.

Durante il periodo repubblicano si ebbe una sola grave rapina, quella del Monte Pietà, che sdegnò a tal punto gli *Ammazzarelli* da indurli a giustiziare in carcere alcuni dei responsabili di essa. “Inutile sottilizzare sulla ferocia di questa sommaria esecuzione: il Lasagna vedeva nei democratici coloro che avrebbero, con la loro debolezza, affossato il moto di emancipazione e quindi non esitava di fronte a qualsiasi soluzione radicale. suo antagonista fu Girolamo Simoncelli, tenente colonnello della Guardia Nazionale, che si adoperò in ogni modo per limitare il terrorismo della *Compagnia Infernale* e per creare le condizioni di una più civile convivenza. Purtroppo sarà poi Simoncelli a pagare con la vita i delitti del Lasagna che, inspiegabilmente, riuscì a sfuggire alla giustizia pontificia dopo la caduta della Repubblica. Questa fuga del Francesconi fece nascere il sospetto che egli fosse inconsciamente diventato la longa manus della reazione locale che si sarebbe servita di lui per gettare il discredito sull’ordine repubblicano. Non si può provare in alcun modo la fondatezza di questa tesi, ma è certo che Francesconi era benvisto e bene accolto in alcune ricche e nobili famiglie locali”.⁵

La necessità di liberare la città da furfanti e malandrini diventò la bandiera della Compagnia Infernale; gli *Amazzarelli* si muovevano dunque impuniti tra misfatti di ogni genere.

Mazzini affermava che la Repubblica respingeva il terrore e lo stato quando ne ebbe le forze non mancò di imporre l’ordine; Senigallia vide tuttavia a quei tempi uomini innocenti cacciati nelle prigioni dai colpevoli, uomini onesti uccisi ad opera di una fazione popolare assassina che assunse false posizioni repubblicane.

Gli avversari li dissero mazziniani, ma Mazzini ne avrebbe avuto orrore, sebbene essi riconoscessero in lui il maestro. In questo ambiente di confusione ed instabilità si comprende come la carica di ispettore della polizia fosse stata attribuita a Gaspare Francesconi, capo riconosciuto degli *Ammazzarelli*. Il Lasagna fu in seguito colpito da un mandato di arresto per “minaccia di ingiurie atroci e per incitamento a tumulto”, ma fu avvisato da un impiegato e si diete latitante. Anche la Guardia civica, milizia del partito liberale fondata nel 1847, compì gesti di illegalità come ogni milizia rivoluzionaria e rappresentò il braccio armato dei circoli cittadini.

Tornando agli avvenimenti di Senigallia il 21 e 22 gennaio ci fu l’elezione per la nomina dei rappresentanti alla Costituente Romana e la Chiesa aveva per l’occasione comunicato la scomunica a quanti avessero partecipato alle elezioni. Il 9 febbraio 1849 venne proclamata la Repubblica romana; furono così aboliti i tribunali ecclesiastici, venne abrogata la tutela dei vescovi sulle scuole; venne consegnata al popolo la sede del s. ufficio; fu assunta per bandiera dello stato il tricolore italiano con l’aquila romana all’asta; fu soppressa la censura di stampa. Nel frattempo a Senigallia si festeggiava la neonata Repubblica, patrioti e radicali esultavano nei

⁵ S.ANSELMI (a cura di); *SENIGALLIA 1831-1860*, Comitato cittadino per il centenario del '60, libreria - Editrice SAPERE, tipografia Fattorini 1960, pp. 42,43.

circoli. Il 1849 tuttavia è ricordato soprattutto come un anno di omicidi, soprusi e assalti, non c'era giorno in cui ciò non avvenisse. Nella notte del 19 gennaio 1849 vennero infatti sfasciate le porte del Monte di Pietà che aveva sede nel Palazzo Vescovile e vennero asportati tutti gli oggetti di valore che vi erano depositati; parte di questi oggetti furono poi ritrovati in seguito in casa dei fratelli Vincenzo e Girolamo Gambelli, commercianti di vino, che vennero arrestati dalla Guardia Civica insieme a Domenico Lanari e Pio Berluti del Vallone: questi ultimi due saranno poi trucidati dentro la Rocca da un così detto "Tribunale del Popolo". Per tali delitti verranno condannate a morte 26 persone tra le quali lo stesso Girolamo Simoncelli. A Roma il 29 marzo l'Assemblea Costituente nominò un triumvirato con Armellini, Mazzini, Saffi per difendere la Repubblica che veniva minacciata da più parti e numerosi furono i volontari senigalliesi che vi accorsero. La Repubblica Romana venne attaccata anche dalla Francia, per l'occasione Simoncelli, come si ricorda, comandante della Guardia nazionale, mise a disposizione due cannoni. Mazzini per troncane i crimini e le illegalità aveva mandato Felice Orsini nella provincia di Ancona nella quale mostrò severità contro gli *Ammazzarelli* e contro i filo-papalini. Gli Austriaci intanto arrivarono a Marotta e poi a Senigallia dove abbattono gli alberi della libertà e rialzarono gli stemmi pontifici. Ancona invece resistette agli Austriaci per un mese. I comuni dovettero imporre un contributo straordinario del 2% per mantenere gli Austriaci. A Senigallia la vita riprese il suo corso normale, tanto che anche Pio IX, che si trovava a Gaeta, fu felice di sapere che Senigallia era tornata tranquilla dopo tutti gli eccessi a cui si era abbandonata⁶.

L'Italia tornò sotto il dominio di re stranieri e del Pontefice. Il periodo della restaurazione fu nefasto per tutte le città italiane e Senigallia scriveva a caratteri di sangue il nome di Girolamo Simoncelli⁷.

Ecco una dichiarazione su G. Simoncelli rilasciata dal sig. Paolo Bellavista all'On. Augusto Bonopera il 7 novembre del 1909. *“Conobbi benissimo G.S... Egli era figlio di un pizzicagnolo, non ebbe larga istruzione... ma era intelligente e buono, tanto che per le sue virtù costituiva una delle più belle figure del tempo; il fiore poteva dirsi della gioventù di allora. Noi tutti lo amavamo anzi lo adoravamo. Suoi compagni furono: Bernardo Balducci, Giuseppe Monti, Mariano Farina, Gisleno Discepoli, i Taccheri e molti nobili signori di quell'epoca. Fu tenente colonnello della Guardia Civica, ove succedette al comando al Giraldi, nipote del papa (...). Una parte dei fatti dolorosi accadde prima che Simoncelli prendesse il comando della Civica; perciò se responsabilità ci fossero state avrebbero dovuto risalire non solo al Simoncelli ma anche al Giraldi. Ricordo benissimo che anch'io fui invitato da uno dei soliti ammazzarelli a partecipare al convegno delle carceri. Ne parlai ai f.lli Cenni ma avendomi essi risposto che né essi né Girolamo nulla sapevano della cosa, rimasi a casa, senza aderire all'invito. Seppi poi che era avvenuta l'uccisione di due prigionieri, che però Simocelli era accorso sul luogo e, con le sue maniere*

⁶ G: MONTI GUARNIERI; *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, pp. 334, 335, 336, 338, 339, 340, 341.

⁷ A: BONOPERA, *Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli*, vol. I, cit., pp.III-VII.

*conciliative e persuadenti e con la sua autorità, aveva potuto salvare alcuni. A chiarimento aggiungerò che io fui sempre amico e spesso a fianco di Simoncelli essendo milite della Civica, in cui avevo il grado di caporale ed appartenendo al Circolo Popolare del cui comitato faceva parte il Simoncelli. Erano tempi terribili, in cui nessuno poteva avere confidenza in altri, né esporre critiche o biasimi su quanto accadeva per opera della Compagnia Infernale (...). Il giorno della fucilazione di Girolamo Simoncelli fu un giorno di lutto per Senigallia, noi senigalliesi disertammo la città; erano tutti convinti della sua innocenza. Paolo Bellavista”.*⁸

Molti altri che lo hanno conosciuto potrebbero testimoniare in suo favore, evidenziano l'onestà dei propositi e l'impossibilità da parte sua nel commettere delitti; molti tra il popolo infatti cercarono di scagionarlo. Non vi fu nulla da fare: l'uomo ex tenente colonnello della Guardia Nazionale, generoso combattente per un'idea nobile e buona, il sincero e ardente repubblicano venne dichiarato colpevole e giustiziato nella pubblica piazza. Il primo motivo per cui Simoncelli fu imputato fu la formazione di società e coadunazione di uomini armati con lo scopo di commettere delitti per spirito di parte. Appariva invece incerta la partecipazione di Girolamo alla Compagnia Infernale, anche perché egli non si trovava d'accordo su molti punti col Francesconi. Nonostante la sacra Consulta abbia voluto chiudere gli occhi alla verità, l'innocenza del fervente repubblicano appare oggi manifesta. Il caso Simoncelli provocò pesanti accuse tra gli anticlericali e la parte avversa.

Egli pagò con la vita la sventatezza di aver assunto il comando di una Guardia difficile da controllare e l'imprudenza di essersi spesso trovato sui luoghi dei delitti che non riuscì ad evitare. Nella notte dell'8 gennaio 1850, all'insaputa di tutti, G. Simoncelli venne tradotto a Pesaro. Egli sperava nel trionfo della sua innocenza, non così i parenti ai quali era trapelata la sentenza di morte. Molti lo sostennero durante il suo operato, ed anche durante la sua prigionia furono prodotti innumerevoli certificati in favore del Simoncelli, ma i giudici furono implacabili quando il 1° ottobre fu portato da Pesaro alla sua amata città e il giorno dopo, colpevole solo di aver difeso le idee dell'unità e della libertà e di aver servito fedelmente la Repubblica, moriva fucilato dai mercenari entro il forte di Senigallia insieme ad altri⁹.

I veri autori dei crimini e degli eccidi erano ancora vivi e passeggiavano liberamente. un circolo repubblicano prese il suo nome così come la piazza che si eresse dove prima c'era il famoso Ghetto. Solo l'opinione pubblica prese le parti di Simoncelli e lo difese dicendo che il suo nome e quelli di altri era stato fatto a loro insaputa.

Il tribunale della Sacra Consulta, iniziando i processi contro i sessanta detenuti di Senigallia, emise 26 condanne a morte e sentenziò la detenzione da 12 anni all'ergastolo. Così si legge nella sentenza:

“Invocato il Nome Santissimo di Dio Supremo Tribunale ha reso e pronunciato la seguente

⁸ A. BONOPERA, Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli, vol. II, cit., pp. 65,66.

⁹ R. P. UGUCCIONI, *L'anno del proverbio*, Pesaro 1987, pp. 211-217.

SENTENZA

Una fazione di uomini perduti, debole per se sola ad abbattere il legittimo Governo, per mandare ad affetto i concepiti disegni di sovvertire ogni ordine di civile società, oltre la simulazione e le frodi, pose in opera anche i mezzi tutti del terrore, saziando il tradimento, organizzando bande in più parti dello Stato Pontificio onde commettere sedizioni, violenze e stragi. Senigallia fu una delle città che ne mise di tempi della sofferta anarchia vide pure conculcato ogni diritto, succeduta all'autorità della legge la popolare licenza, uomini innocenti cacciati nelle prigioni dei colpevoli, gli onesti altri intimoriti, altri vilmente uccisi dai tristi anche in Senigallia si collegarono fra loro i più facinosi, la unione dei quali era conosciuto col nome di Compagnia degli Ammazzarelli o Compagnia Infernale. E l'enormità che giornalmente si commettevano da costoro piuttosto che riprovarsi si applaudevano quasi atti sublimi di virtù patria; per cui si udivano nel pubblico degli Evviva alla Compagnia Infernale, e con un avviso a stampa del 27 febbraio 1849 firmato dal Comandante Civico e dai capi del circolo polare si annunciava che i cadaveri che ad ora ad ora si vedevano stesi per le vie erano l'ira del popolo; lezione salutare a quegli uomini ai quali il popolo affidava il Governo Repubblicano; e conforto ai buoni ai veri liberali cittadini; e spavento agli iniqui. Tale era la misera condizione di quella Città, quando le vittoriose armate di potenze amiche accorsero a tutelare e a garantire la Sede de Pontefici, a ristabilire la pace e la tranquillità negli Stati della Santa Sede. Voleva giustizia la punizione de' colpevoli. Vennero pertanto altri imprigionati, altri si salvarono colla fuga. Compilati de' commessi delitti de' quali va a tenersi a proposito secondo l'ordine della Processura".¹⁰

Lo stesso Mazzini riconobbe che il Simoncelli non commise e non incitò a commettere i delitti che in quel periodo, a Senigallia come altrove, venivano facilmente commessi. Venne condannato dopo essere stato sottoposto a processo regolare secondo le norme vigenti in quel tempo. Il materiale documentario raccolto negli ultimi anni ci consente di affermare che Simoncelli, capo militare e politico della Repubblica a Senigallia, agì in modo onesto e con spirito legalitario, non si macchiò di reati e subì un processo sommario e dall'esito scontato; divenendo una delle non poche vittime designate di un regime pontificio ed assolutistico che fu ripristinato soltanto grazie alle armi straniere. Molti infatti si chiedono perché il papa Pio IX, originario di Senigallia, non abbia utilizzato tutta la clemenza possibile nei confronti di questi suoi concittadini; è anche vero che, alcuni dicono, affinché la giustizia non venisse offuscata, avrebbe dovuto usare la stessa clemenza anche per molti casi consimili accaduti nei vari paesi del suo stato e ciò, da ogni punto di vista, equivaleva ad una abdicazione delle autorità dello stato¹¹. I giudici pontifici rivolsero a Simoncelli tre capi d'accusa: connivenza con gli Ammazzarelli, partecipazione il 1° marzo 1849 all'invasione del palazzo del governatore Cervini; responsabilità nell'uccisione di due detenuti il 12 aprile 1849. In realtà alcuni documenti testimoniano che la prima accusa si basava su un presunto manifesto firmato da Simoncelli

¹⁰ A. MENCUCCI, *PIO IX e il Risorgimento*, Senigallia 1964, p. 77.

¹¹ G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, pp. 344,345.

e da altri leader repubblicani che non è mai stato trovato; inoltre durante l'invasione del palazzo del governatore, Simoncelli svolse una funzione moderatrice e salvò lo stesso Cervini, come venne poi da questo dichiarato, anche se la sua dichiarazione non venne accolta dalla Sacra Consulta; "(...) Ancora un manifesto di Simoncelli testè ritrovato indica che il 12 aprile egli, comandante neo-eletto della Guardia Nazionale, radunò i militi per dare e ricevere precise rassicurazioni su un'organizzazione della truppa che si voleva conforme alla congiuntura democratica e tale circostanza venne sfruttata dagli ammazzarelli per ordire il piano omicida contro i detenuti. Fu sempre il Simoncelli a salvare "dall'ira del popolo" i parenti di Pio IX e di monsignor Bedini, decidendo il 9 maggio di trasferirli cautamente in Ancona, visto che per loro la situazione senigalliese era compromessa: l'inedita Relazione su questo provvedimento composta da 12 documenti parte in italiano e parte in francese, lo prova chiaramente".¹²

La difesa secondo cui Simoncelli appariva come la vittima del Francesconi non convinse i giudici. A tali vicende repubblicane senigalliesi è legata la figura di Girolamo Simoncelli, il giovane comandante della milizia cittadina che venne fucilato insieme ad altri ventitré condannati il 2 ottobre 1952. Il processo nel quale venne condannato a morte il Simoncelli sollevò un'ondata di stupore e costernazione. Molti dei giudicati erano delinquenti condannati per delitti comuni, ma è anche vero che la popolazione non riusciva a comprendere la ragione per la quale si fosse fatto d'ogni erba un fascio, mescolando i politici ai criminali. Le esecuzioni ebbero luogo sugli spalti del fortino, ove oggi sorgono le scuole elementari. Il plotone di esecuzione, composto di svizzeri giunti da Jesi, era comandato da un capitano. Nei giorni 27, 28, 29, 30 settembre ed 1, 2, 3, ottobre la città fu posta in stato di assedio e venne presidiata da oltre cinquecento soldati. In una dichiarazione di Paolo Bellavista è detto testualmente: "Il giorno della fucilazione di Girolamo Simoncelli fu un giorno di lutto per Senigallia: tutti i negozi e le botteghe furono chiusi". Comprendiamo infatti quale potesse essere lo stato d'animo di una cittadinanza che era legata per vincoli di parentela, di amicizia o di semplice conoscenza con i condannati a morte. Se da una parte molti di essi venivano giustiziati per delitti comuni, dall'altra è anche naturale che una così massiccia esecuzione, ad oltre tre anni dai fatti del '49 provocasse un'atmosfera di preoccupazione e di angoscia. Questo manifesto del Circolo Popolare di Senigallia dà il senso esatto della diversità della lotta dei repubblicani rispetto a quella degli uomini della Società Nazionale:

¹² M. SEVERINI, *GIROLAMO SIMONCELLI, La storia e la memoria*, Ancona 2008

¹³ S.ANSELMI (a cura di); *SENIGALLIA 1831-1860*, Comitato cittadino per il centenario del '60, libreria - Editrice SAPERE, tipografia Fattorini 1960, pp. 47-48.

Circolo Popolare di Senigallia

Da chi meno il potevamo pensare, la nostra Repubblica è minacciata! Le truppe repubblicane francesi vengono ad opprimere la Repubblica di Roma, vengono a restaurare il dominio temporale dei Papi. Civitavecchia ha ceduto al lusinghevole nemico! Ma Roma gli chiuderà le porte in sul viso: gli armati Romani combatteranno dalle mura e dalle barricate, e i francesi vedranno se gli Italiani si battono per la loro libertà, se è un pugno di faziosi che ha innalzato la bandiera della Repubblica. Intanto anche noi come protestiamo con la parola contro l'ingiusta invasione e l'indegno intendimento degli invasori, così ci apparecchiamo a protestare con la forza. Il nostro Municipio ha solennemente giurato di difendere la Repubblica: lo ha giurato il battaglione Nazionale: ora tutto il popolo giura con tutta la forza dell'anima di voler essere sempre repubblicano. Dalle mani del popolo Sinigalliese si potrà forse togliere la bandiera della Repubblica, ma il sentimento del cuore non gliel potrà togliere nessuno. I forti possono per un instante opprimerci, ma gli oppressi dopo brev'ora risorgono. Sulla nostra bandiera sta scritto "Dio e Popolo". E Dio e il popolo non hanno paura della rabbia di pochi tiranni.
VIVA LA REPUBBLICA ROMANA!

Letto al popolo nella Piazza del municipio il dì 29 aprile 1849 alle 11 anti meridiane.

F. dott. Lodovisi, *Presidente*

G. Simoncelli, *Vicepresidente*¹³

Senigallia, aderendo alla Repubblica Romana, fece anch'essa la sua rivoluzione la quale si manifestò in forme convulse ed a volte contraddittorie, ma è certo che il popolo si strinse attorno ai suoi capi e fece del suo meglio per realizzare localmente l'idea repubblicana, nella convinzione mazziniana di lottare per un'Italia unita ed indipendente.



Senigallia, Foro Annonario

Cronologia di Girolamo Simoncelli

1817: nasce il 16 febbraio a Senigallia.

1831: assiste al moto popolare che porta alla costituzione di una deputazione e invia i senigallesi A. Cattabeni ed E. Amici Pasquini all'Assemblea Costituente di Bologna; segue una restaurazione mite.

1838: 13 marzo: muore Angela Pulini, madre di Girolamo.

1842: muore Giovanni Simoncelli, padre di Girolamo.

1845: Girolamo viene schedato dalla polizia come rivoluzionario.

1846: alla fine di settembre Girolamo è tra coloro che festeggiano l'elezione del nuovo papa.

1848: partecipa alla prima guerra d'indipendenza militando come capitano in veneto; rientrato a Senigallia diviene uno dei leader del Circolo Popolare e partecipa in dicembre, a Forlì, alla riunione dei Circoli dello stato romano.

1849: Girolamo diventa capo militare e politico sotto la Repubblica; opera con spirito avveduto e legalitario, cercando di arginare le violenze degli Ammazzevoli; si prodiga nella riorganizzazione della milizia e tiene alto il sentimento patriottico. Caduta la Repubblica, si nasconde per qualche tempo in casa di C. Bonopera, ma, convinto di avere la coscienza a posto, il 13 agosto si consegna ai giudici pontefici; viene trasferito nel carcere di Pesaro.

1850: sottoposto ad un duro regime di detenzione, Girolamo vede la propria cella perquisita il 18 maggio; in dicembre il giudice Battelli consegna alla sagra Consulta un'inquisitoria lunga, incerta e cavillosa.

1851: aiutato dal fratello Raffaele, dal cognato Maierini e dall'amata Carlotta, Girolamo continua a raccogliere prove sulla propria innocenza, che però non verranno ammesse al processo; la sagra Consulta lo condanna a morte il 31 dicembre.

1852: il 17 febbraio viene confermata la condanna a morte; Girolamo rifiuta, in estate, di evadere perché monsignor Ceruti scrive a sua sorella che è stato graziato; in realtà Pio IX, pur avendo tra le mani per 43 giorni l'incarto del processo, rifiuta la grazia; il 2 ottobre Girolamo viene fucilato a Senigallia, nell'ambito di ventiquattro esecuzioni attuate da un plotone di svizzeri, mentre 400 austriaci presidiano la città.

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

La cronaca di radio Pergola...

Attività di studio e approfondimento
sull'insurrezione pergolese dell'8 settembre 1860

Classe III B e III C Scuola Secondaria I grado
Istituto Comprensivo "G. Binotti" di Pergola

La cronaca di Radio Pergola...

Cari amici, ci troviamo a Pergola, siamo qui perché ci è giunta voce che in questo paese qualche giorno fa si sarebbe verificata una grande insurrezione popolare. Stiamo andando ad intervistare un popolano nella sua umile dimora per avere informazioni sull'accaduto. Bussiamo alla porta cigolante e veniamo accolti con grande calore. Dinanzi a noi si apre una piccola stanza mal ridotta con al centro un tavolo dove sono seduti Giovanni e la sua famiglia composta da otto figli.

Alcuni di loro sono malati di colera, una malattia chiamata morbo miliare che in questo periodo imperversa non solo a Pergola, ma anche in tutto il nord delle Marche e nella Romagna.

Ci sediamo accanto a loro e cominciamo l'intervista. Iniziano a parlarci delle loro misere condizioni; non hanno cibo per sfamare se stessi e i loro figli, anche se l'intera famiglia lavora tutto il giorno nei campi.

Dal confuso racconto di Giovanni, capiamo che durante i giorni precedenti l'8 di settembre per le vie di Pergola ci doveva essere stato un gran via vai di gente, un gran fermento dei signori del luogo e di intellettuali che stavano organizzando manifestazioni in piazza, la paura per l'arrivo delle truppe pontificie e quelle austriache, volantini e proclami venivano affissi ovunque.

Il nostro amico Giovanni inizia a raccontare:

- Noi, povera gente non siamo a conoscenza degli avvenimenti che sono accaduti nei giorni scorsi, io l'ho saputo ieri da Mario, il nipote di Sante, che l'8 dovevamo essere tutti per il corso. A lui l'avevano detto quelli del comitato. Molti altri, come me, non si sono presentati; lavoriamo sempre e quando capitiamo in paese, davanti a tutti quei proclami, se non c'è nei paraggi un medico, un prete, un farmacista che ce li legge, noi rimaniamo all'oscuro di tutto.

Lo ascoltiamo in silenzio: dalle parole di Giovanni capiamo che la povera gente ignora gli ideali e gli interessi dei ceti benestanti, il loro primo pensiero è quello di andare avanti e sfamare la propria famiglia...

Sono poveri, talvolta malati e tutti analfabeti: di fronte a qualsiasi annuncio, proclama, giornale o volantino che parla di "libertà" e "unità" hanno sempre bisogno della mediazione di un intellettuale che legga e che spieghi.

Pur essendo molto colpiti, cerchiamo ancora di proseguire la nostra intervista:

- Eppure... Il popolo avrà partecipato in qualche modo... Sappiamo, per esempio, che per gli speroni d'oro donati a Vittorio Emanuele II hanno contribuito tutte le donne pergolesi...

- Non voglio neanche pensarci a quei giorni... - ci dice Giovanni con un'espressione addolorata - C'erano stati chiesti soldi per un regalo al Re! Fino all'ultimo non pensavamo di poter raccimolare qualche spicciolo da offrire, ma poi una mattina mia moglie è riuscita a trovare e a vendere al mercato un bel cestino di erbe. Quei soldi ci avrebbero fatto molto comodo ma... Improvvisamente il nostro discorso è interrotto da un forte vociare, sopraggiungevano sulla stradina un gruppo di intellettuali che, dirigendosi verso il paese, gridava a gran voce: "Evviva il Re" "Votate per il Re"



“finalmente libertà... libertà!!” e alcuni contadini di tutta risposta: “polenta... polenta”.

Chiediamo subito a Giovanni:

- Chi sono quelli? Perché gridano per la strada?

Ma Giovanni ci risponde di non saperne niente.

Dopo averlo ringraziato per l'intervista rilasciata, lo salutiamo con affetto, augurando serenità alla sua famiglia e una pronta guarigione ai suoi figli.

La nostra intervista per ora è conclusa, ci incamminiamo sul sentiero che porta al paese mentre la luce del tardo pomeriggio comincia ad affievolirsi.

Una volta arrivati in paese siamo attratti da una grande folla composta di aristocratici. Ci avviciniamo a uno di loro, un tipo vestito in modo elegante e raffinato.

Lo fermiamo educatamente, e gli rivolgiamo qualche domanda.

- Salve

- Buondi

- Possiamo rivolgerle qualche domanda?

- Certamente, ditemi pure

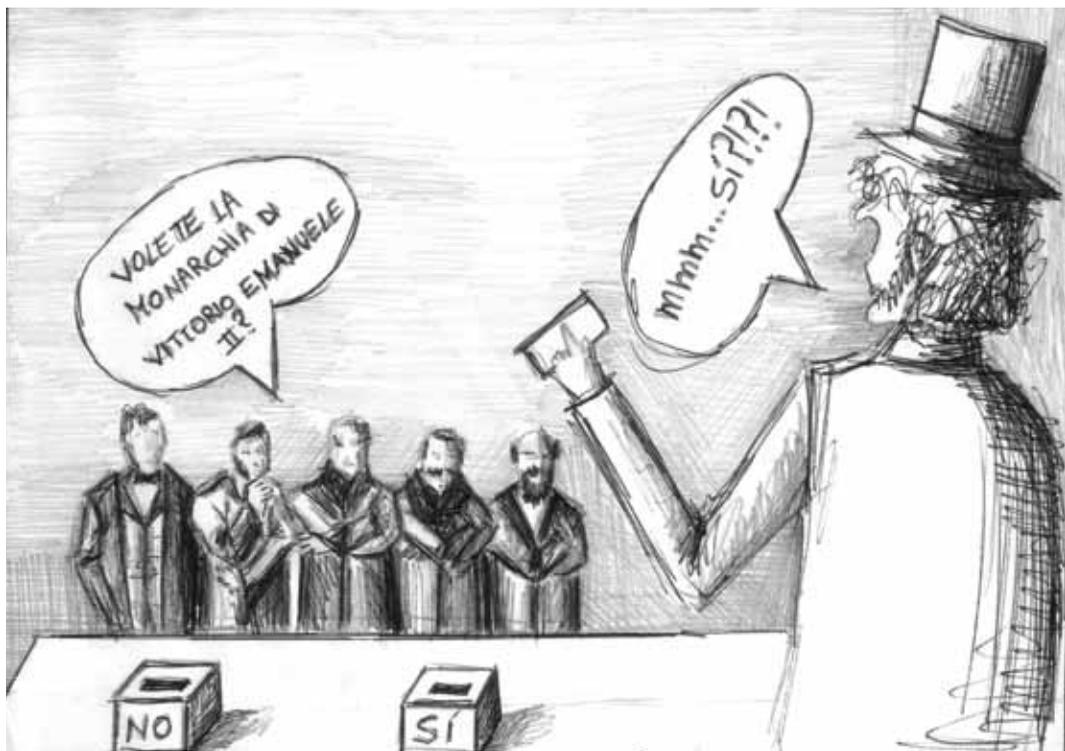
- Qual è il motivo di questa manifestazione in piazza?

- Il 4 e 5 Novembre a Pergola ci sarà un plebiscito, il popolo verrà chiamato ad esprimere l'immediata annessione al Regno Sabauda.

- Il popolo?! - esclamiamo noi - veniamo proprio ora dalla casa di un contadino che non ne sa assolutamente nulla di questo plebiscito.

- Certamente! - continua il distinto signore - il plebiscito non è certo rivolto ai contadini!

- Perché ? - chiediamo noi con sorpresa



- Funziona così dai tempi di Napoleone, votano soltanto gli uomini, ma non tutti, il diritto è concesso in base al censo - ci risponde con naturalezza.

A questo punto il plebiscito comincia ad interessarci e, dal momento che il nostro interlocutore ci sembra molto disponibile, vorremmo approfondire l'argomento.

- Come si svolgerà questo plebiscito? - continuiamo a chiedere.

- Sarà rivolto a ciascun votante questo quesito: "Volete far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II?"

- E Lei? Ne vuole far parte? - chiediamo.

- Certamente sì. Noi siamo convinti che l'indipendenza dallo Stato della Chiesa, la libertà e l'unità d'Italia sotto i Savoia rappresenteranno per il nostro Paese e per Pergola l'unica occasione per un grande sviluppo economico. È giunto il momento di abbattere le frontiere tra Stato e Stato, permettere una libera circolazione delle merci, costruire ferrovie, riunire capitali per creare grandi industrie... Tutti noi avremo maggiori profitti.

- E se la maggioranza non la pensasse in questo modo? Che cosa farà se il plebiscito non dovesse andare come lei spera?

- È impossibile, il plebiscito si terrà su palchi, pubblicamente, nessuno o quasi avrà il coraggio di votare per il no.

A quel punto si stava facendo davvero tardi, avevamo una sola domanda da porre:

- Ma il popolo? Il popolo che cosa ne ricava?

- Il popolo ha la possibilità di fornire prova del proprio patriottismo e ne ricaverà dignità e lavoro.



Questa risposta e la disinvoltura con cui c'era stata data, ci lasciano davvero senza parole. I fatti si stavano rivelando ben diversi da come c'erano stati raccontati da qualche storico di qualche decennio dopo...

Con questa risposta convinta la nostra intervista si conclude.

Ci allontaniamo da Pergola con la speranza che l'Italia diventi davvero un grande Paese industriale come ci era stato appena detto, ma soprattutto con il desiderio che la situazione della povera gente migliori veramente e che il popolo possa avere realmente un ruolo importante nelle vicende storiche.

“Da radio storia è tutto! Alla prossima!”

Arrivederci.

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Verso l'Unità

Fatti e avvenimenti nella Provincia di Pesaro
durante il plebiscito all'annessione

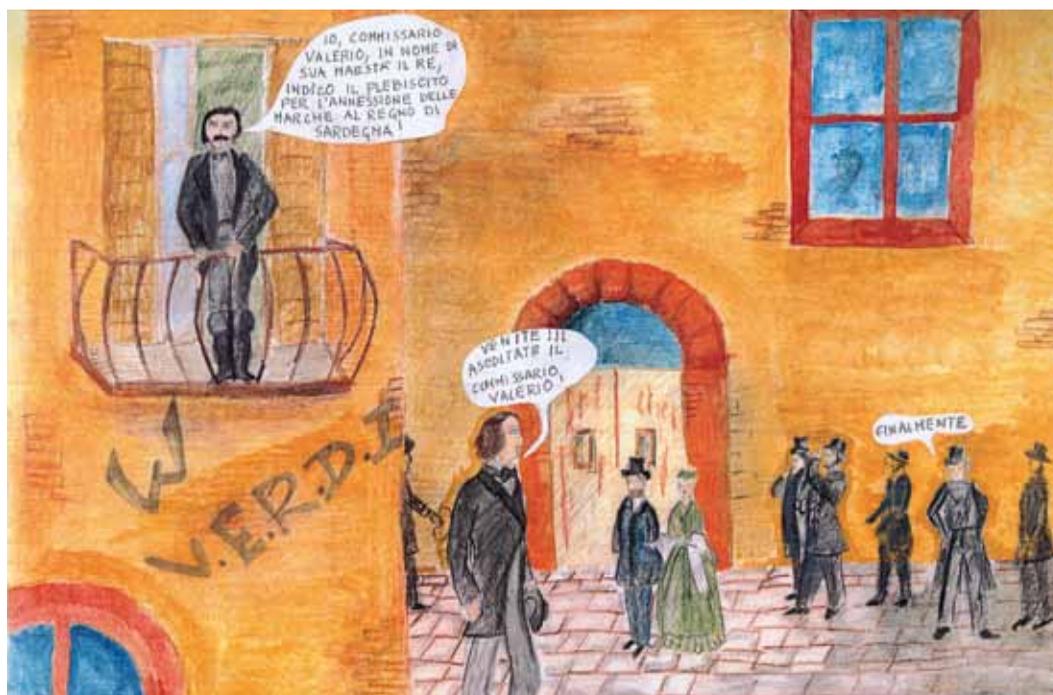
Classi III sez. A-B-C-D-E-F-G-H
della Scuola Secondaria di I grado
dell'Istituto Comprensivo "D. Alighieri" di Pesaro

VERSO L'UNITÀ

FATTI E AVVENIMENTI NELLA PROVINCIA DI PESARO
DURANTE IL PLEBISCITO ALL'ANNESSIONE 4-5 NOVEMBRE 1860



Modalità del plebiscito tenuto nella provincia di Pesaro e Urbino il 4 e 5 novembre 1860 secondo uno studio storiografico realizzato dalla dottoressa Claudia Colletta che mette in evidenza un quadro complesso e articolato. Infatti se è vero che il commissario Lorenzo Valerio aveva predisposto con cura tutte le modalità di voto tuttavia nei fatti, nella nostra provincia, la votazione si rivelò confusa e approssimativa.



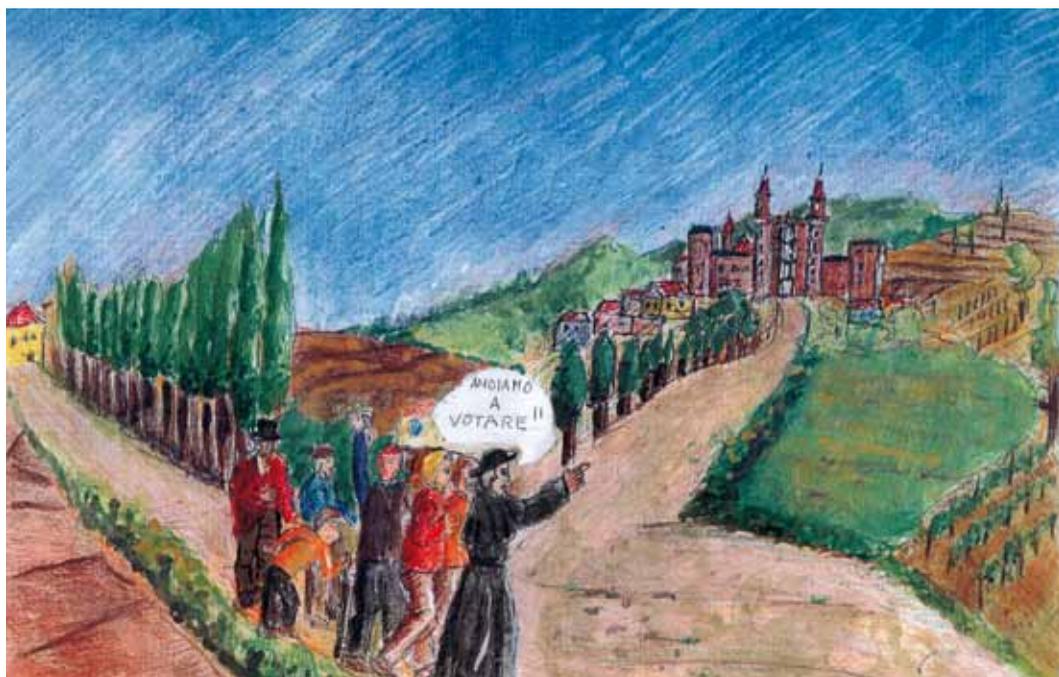
Il commissario Lorenzo Valerio, in nome di sua maestà, indice il plebiscito per l'annessione delle Marche al Regno di Sardegna accolto dalle grida festanti dei cittadini.



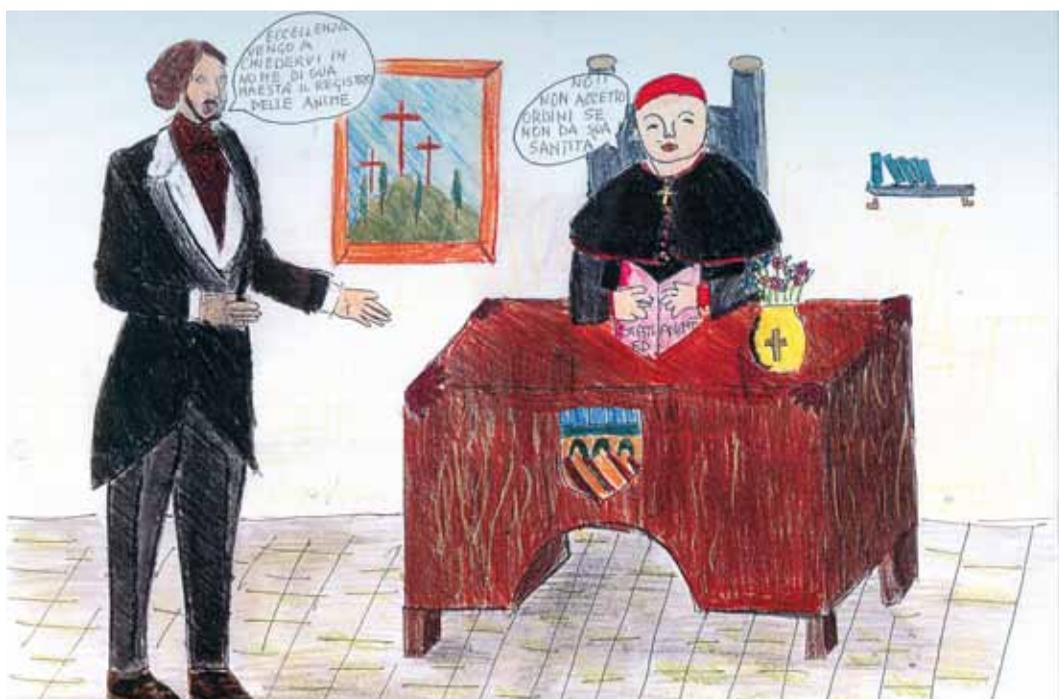
...Anche le campane di San Lorenzo in Campo suonano a festa.



In Carpegna i fattori chiamano i contadini a raccolta per informarli della proclamazione del plebiscito.



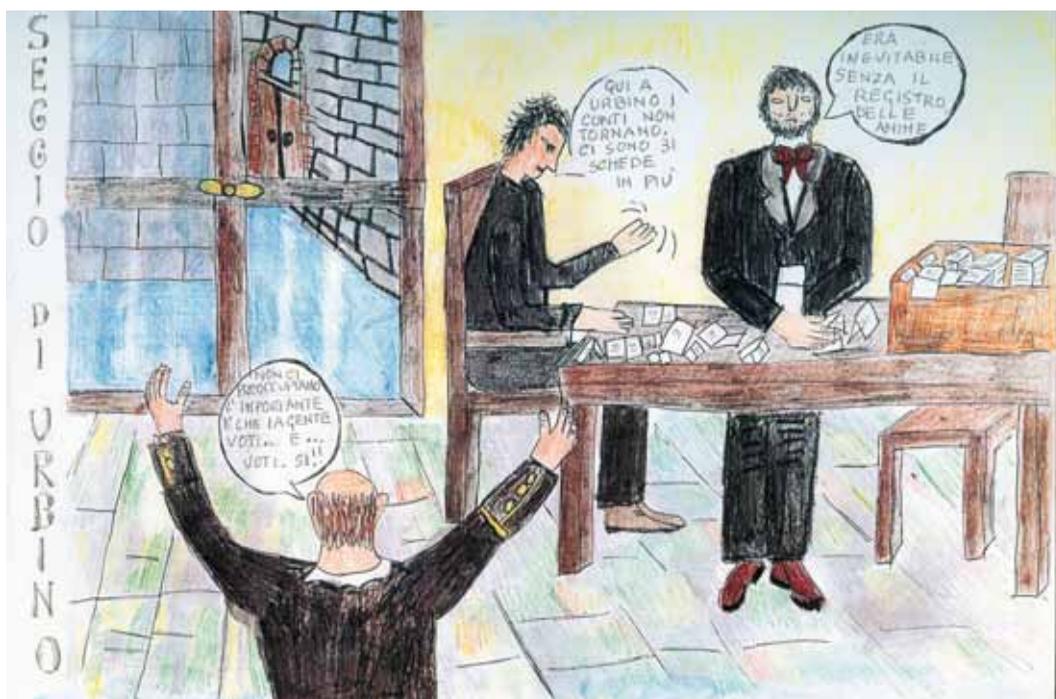
In Urbino un sacerdote conduce la gente contadina a votare informandoli dell'importanza del voto per l'annessione della provincia al Regno di Sardegna.



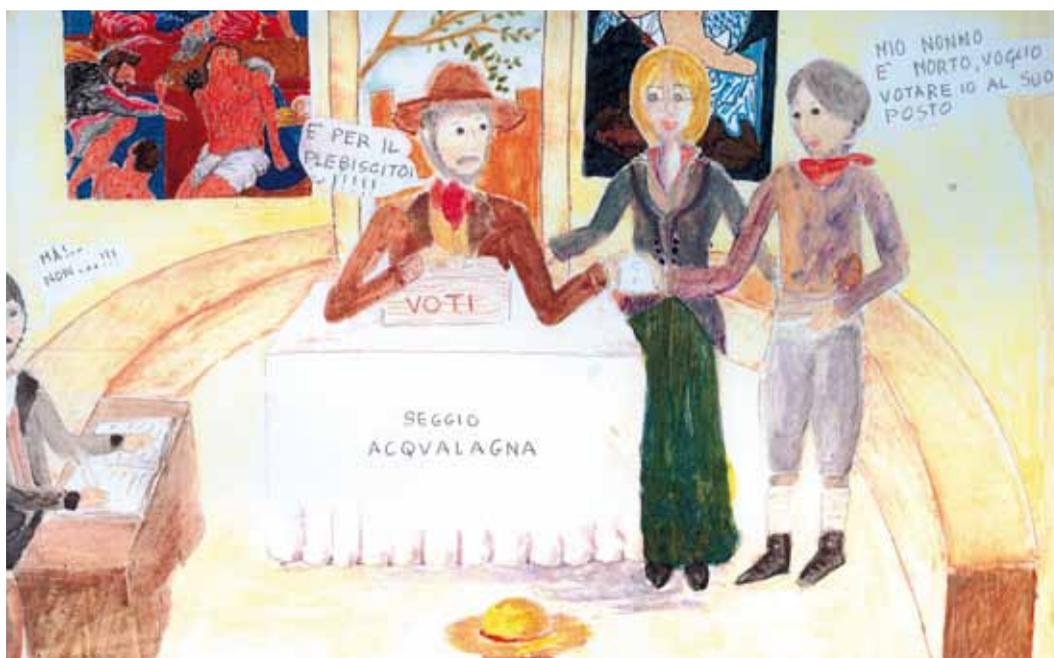
Il commissario Valerio chiede al vescovo di Pesaro Clemente Fares il registro delle anime per assicurarsi che tutti i cittadini maschi di età superiore ai 25 anni possano andare a votare. Il Vescovo rifiuta con decisione perchè contrario al plebiscito.



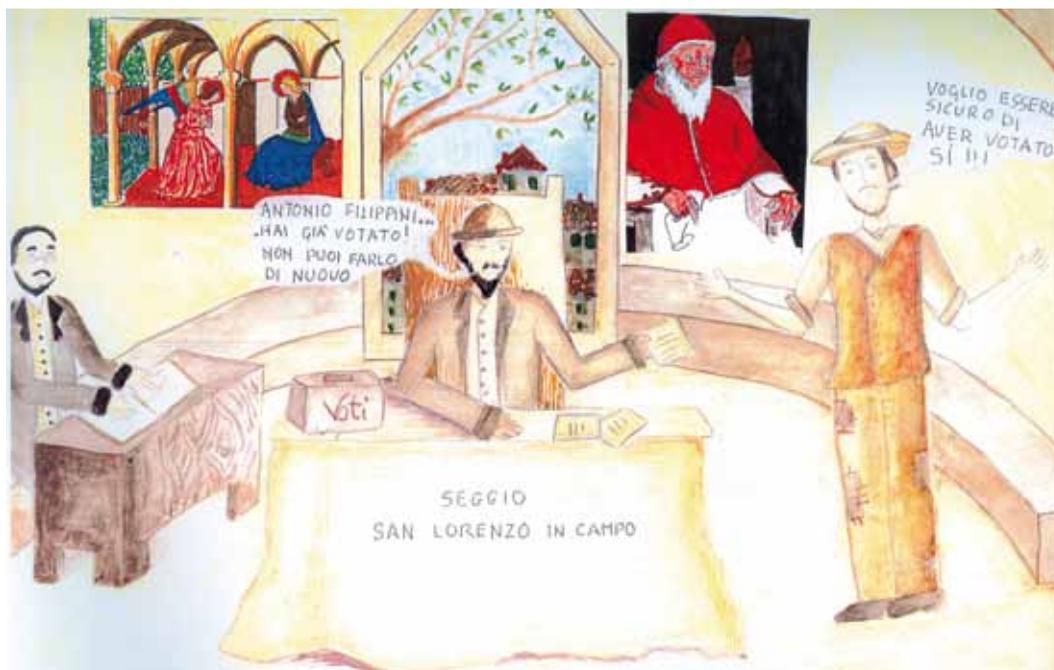
Si verificano, dopo tali decisioni del Vescovo, difficoltà nei seggi. A Maiolo, per esempio, i seggi non aprono per mancanza di registri.



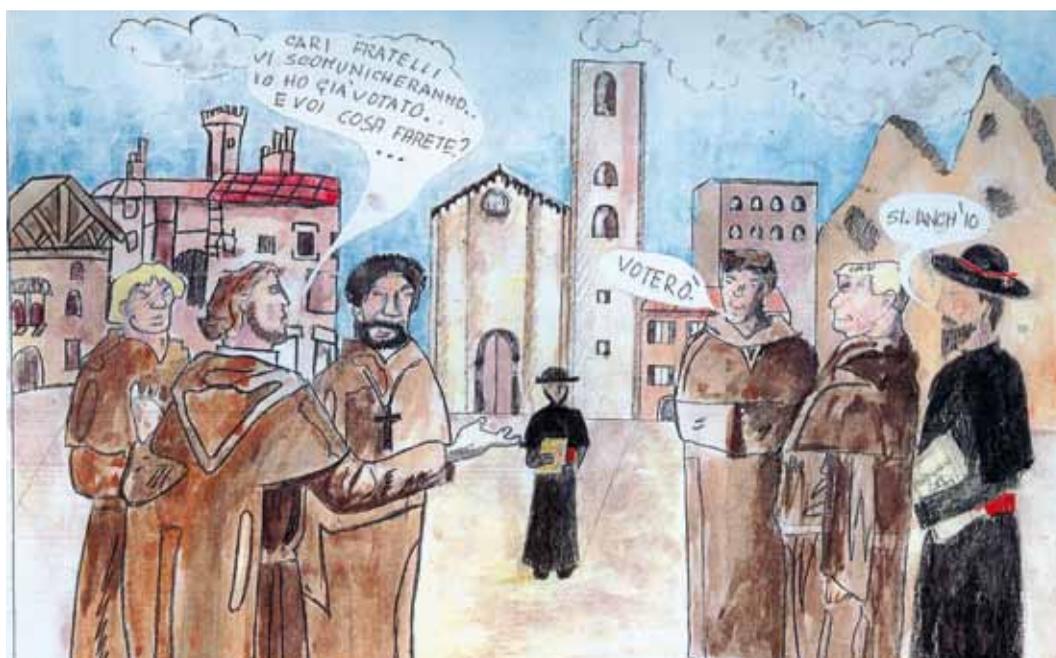
In Urbino votano 30 persone in più...



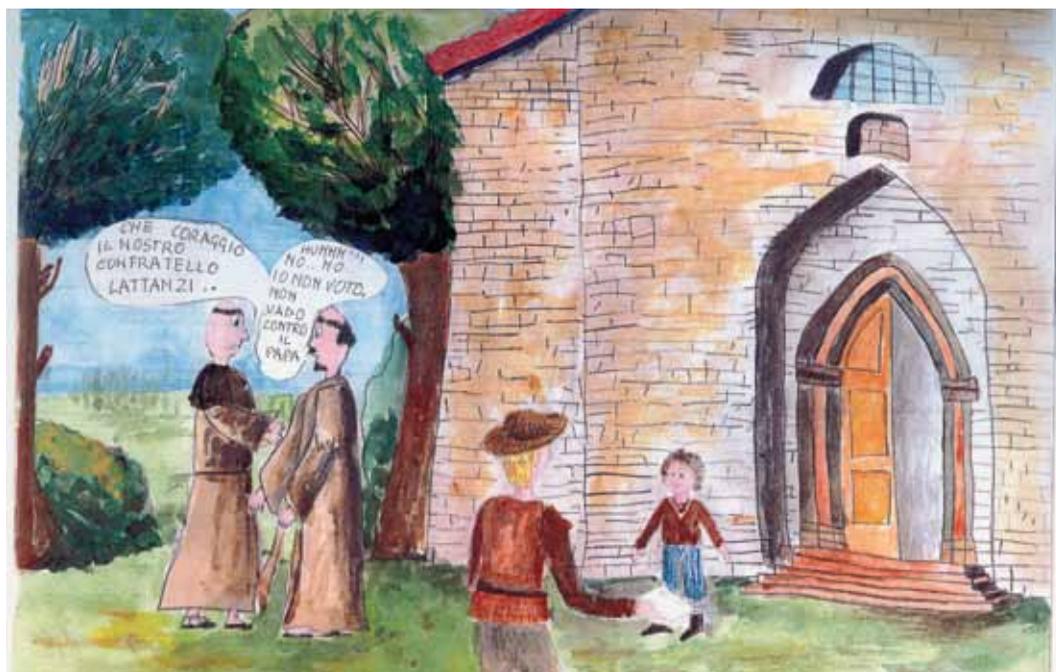
Ad Acqualagna votano... persino i defunti. Un ragazzo pretende di votare al posto del nonno morto recentemente, polemizzando, in questo modo, al fatto che i ragazzi minorenni non potevano votare.



Mentre ad Acqualagna “votavano i defunti” a San Lorenzo in Campo si vota due volte: Antonio Filippini vota una seconda volta perchè non è sicuro di aver barrato il suo SÌ (ricordiamoci che la maggioranza dei cittadini era analfabeta).



I preti, le donne, i giovani minori di 21 anni non potevano votare, in particolare i preti sarebbero stati scomunicati “a divinis”, ma alcuni sacerdoti non ascoltano le indicazioni del Papa e decidono di andare a votare. Tra questi un sacerdote cappuccino segretario del vescovo Fares, Francesco Lattanzi, don Riccardo Cavalieri, don Andrea Melchiorri, don Teodoro Legi, don Bartolomeo Bartolomei e altri 15 sacerdoti.



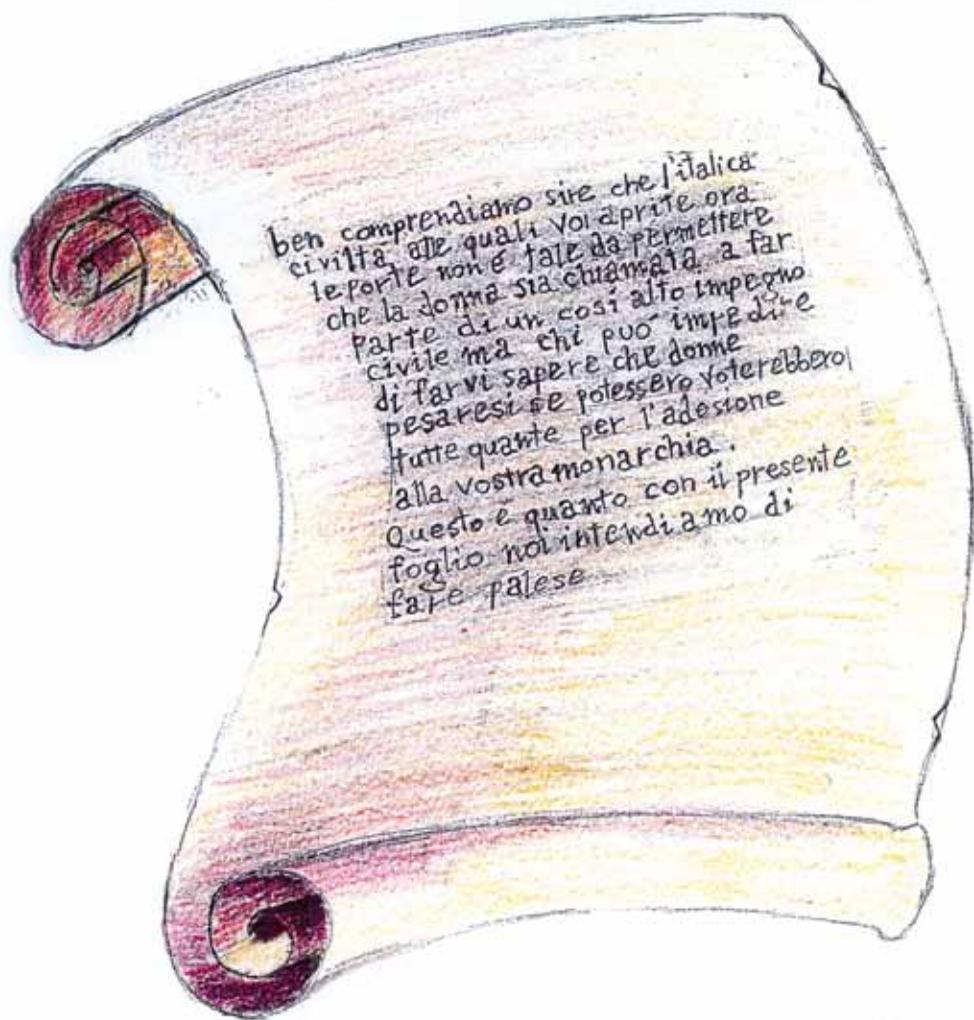
Non tutti i sacerdoti sono così coraggiosi.



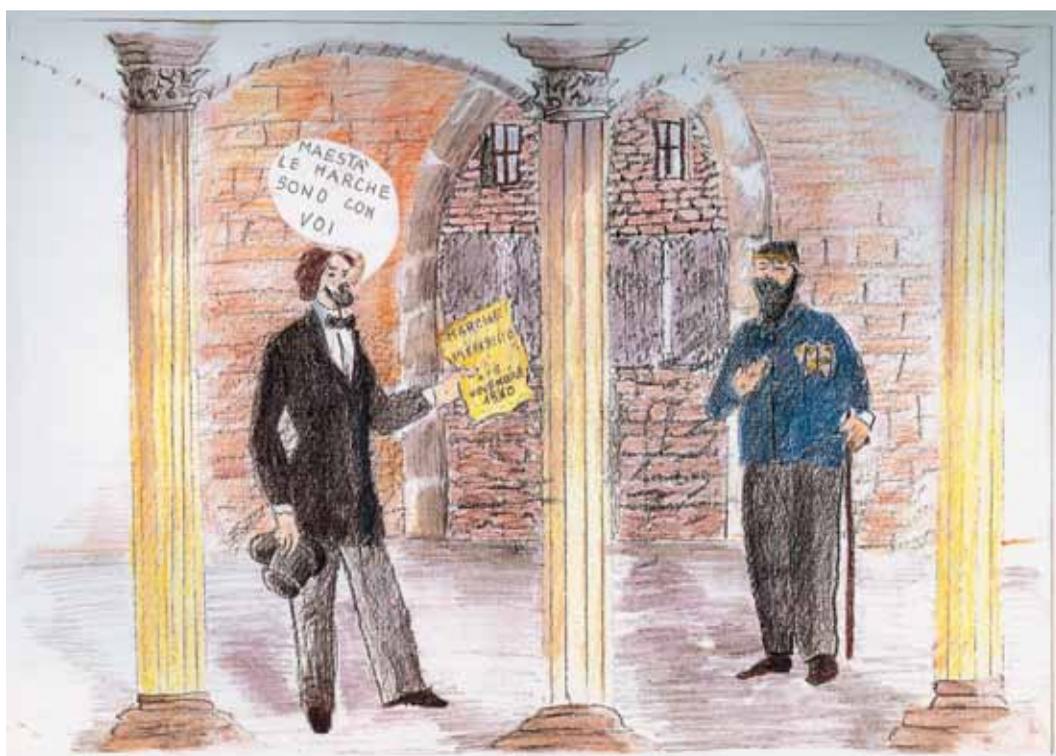
I ragazzi minori di 21 anni scendono in piazza per esprimere il loro desiderio di andare a votare e per far sapere al re che sono favorevoli all'annessione perchè l'Italia unita sarà il loro futuro e patria dei loro figli.



Anche le donne sono dello stesso parere e in 370 scrivono e firmano un INDIRIZZO e lo inviano al re.



ben comprendiamo sire che l'italica
civiltà alle quali voi aprite ora
le porte non è tale da permettere
che la donna sia chiamata a far
parte di un così alto impegno
civile ma chi può impedire
di farvi sapere che donne
pesaresi se potessero voterebbero
tutte quante per l'adesione
alla vostra monarchia.
Questo è quanto con il presente
foglio noi intendiamo di
farvi palese.



Il commissario Lorenzo Valerio si reca da Vittorio Emanuele e gli dice: “Abbiamo avuto qualche problema nelle operazioni di voto, ma alla fine le Marche sono con voi, Maestà! Anche 19 sacerdoti hanno votato sfidando l’ira del Papa. Ecco l’INDIRIZZO delle donne e dei ragazzi che mi hanno pregato di consegnarlo personalmente.

A Pesaro nel solo comune si sono recati alle urne 4mila persone, circa il 70% degli aventi diritto, registrando così il 99% di SI. A Fano 3mila votanti, circa il 62% degli aventi diritto, registrando il 99,49% di SI e a Urbino 2mila votanti, circa il 58% degli aventi diritto, registrando il 99,67% di SI.”

Concorso

L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi.
Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.

Terza Sezione
Scuola Secondaria II grado

Premessa ai lavori della Scuola Secondaria di II grado

Il concorso “L’unità d’Italia raccontata dai ragazzi. Eventi, storia, personaggi delle terre marchigiane” ha consentito ai giovani di festeggiare i grandi progressi fatti dall’Italia in questi 150 anni attraverso la ricerca storica, andando oltre la vuota retorica delle celebrazioni. Un modo intelligente proposto dall’Ufficio Scolastico Regionale per le Marche per comprendere il processo ancora in atto. Nonostante tragici errori, ritardi, diseguaglianze e problemi, una grande nazione è l’Italia nel campo dell’arte, della cultura, del paesaggio, della creatività. La Patria è inquieta. Una crisi senza precedenti colpisce l’identità nazionale italiana da 20 anni. Se il 1911 ha rappresentato il primo cinquantenario, se il 1961 ha visto un’Italia assai dinamica e vitale, il 2011 registra un profondo divario Nord-Sud, crisi economica, corruzione diffusa ma anche una crisi di crescita nel suo modello di sviluppo.

Come si vede dai lavori degli studenti della classe vincitrice e di quelle menzionate, l’unificazione politica della Nazione ha ormai una lunga storia, è un fatto: dal Risorgimento alla Resistenza, alla Ricostruzione, all’Italia in Europa con tutte le virtù civiche conseguenti da acquisire e da consolidare. “Nell’anniversario dell’Unità d’Italia abbiamo colto l’occasione per ripercorrere i momenti che hanno portato all’unificazione di uno Stato disgregato, compiuta da un popolo che iniziava a sentirsi nazione. È stato proprio nel Risorgimento che è sfociato il sentimento nazionale: esso ha mosso gli animi di migliaia e migliaia di patrioti, soprattutto giovani, che erano veramente “pronti alla morte” pur di vedere il loro territorio unificato e libero dalla dominazione straniera”. (“Augusto Elia. Ritratto di un garibaldino”, Classe VB Liceo Ginnasio di Stato “C. Rinaldini- Liceo Pedagogico Sociale).

Quale senso ha l’unità d’Italia oggi? “Quanto stiamo onorando i nostri padri che sono morti per la patria affinché noi potessimo vivere per la patria? Quanto sono radicati in noi i loro alti ideali: il senso di appartenenza all’Italia, l’esigenza di vivere in uno Stato libero, unitario e indipendente?...Siamo pronti alla morte per la patria?”(Liceo Rinaldini). Queste sono le domande che si pongono i nostri giovani mentre è chiaro che, pur tra contraddizioni e conflitti, lo Stato ha costituito un fattore reale di progresso per l’Italia, un Paese che sarebbe stato spazzato via dalla Storia se diviso in sette “Statarelli”. La scuola vincitrice, l’Istituto Omnicomprensivo “Montefeltro” di Sassocorvaro con “Luglio 1849: Garibaldi

nel Montefeltro”, ci fa vivere un viaggio emozionante, accanto a Garibaldi ed al suo esercito, attraverso le bellezze del Montefeltro storico. Un lavoro utile per gli studenti che riscoprono storie e luoghi a loro davvero vicini. Il video realizzato è stato utilizzato dall’amministrazione di Sassocorvaro nelle celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Ottimo esempio di una scuola integrata nel suo territorio, per promuoverlo e per farne conoscere la storia.

In “La nostra Unità”, lavoro realizzato da un gruppo di studenti delle classi per Geometri dell’ITCGT “Carducci-Galilei” di Fermo, sono chiari i quesiti: “Ma qual è stato il lungo e difficile percorso unitario che ci ha portato fino al presente? Quali sono stati i passaggi fondamentali attraverso cui il nostro territorio si è integrato all’interno di tale processo?”. Vista in modo dinamico, attraverso la microstoria e la ricerca d’archivio, i ragazzi sono arrivati a scoprire la figura sociale di don Ernesto Ricci (1887-1950), fondatore del Centro Professionale Artigianelli, un costruttore dell’unità d’Italia attraverso i valori della dignità e della libertà della persona, alla base della nostra Costituzione. “L’unità d’Italia non è stata costruita solo con grandi battaglie ma è anche il risultato del lavoro di chi opera quotidianamente per il bene della persona e della collettività”(p.10). Si scopre anche la delusione di Fermo nel passaggio dallo Stato pontificio al nuovo Regno d’Italia, a seguito di un inaspettato decreto, il n. 4495 del 22 dicembre 1860, che sancisce la divisione amministrativa delle Marche e la cancellazione della Provincia di Fermo considerata antisabauda perché troppo fedele alla Chiesa o con pericolosi circoli rivoluzionari mazziniani e garibaldini.

Altra menzione per “L’Unità d’Italia: personaggi e storie della mia terra. Nicola Antonio Angeletti”, ricerca di studenti della classe IV cs dell’ITG Bramante di Macerata. Si tratta della riscoperta di un nome illustre di Sant’Angelo in Pontano, uno dei protagonisti del Risorgimento italiano, vissuto tra battaglie e prigionie, compresa la battaglia di Tolentino nel 1815 nell’esercito di Gioacchino Murat.

*Silvio Minnetti
Dirigente scolastico I.I.S. “F. Filelfo”
di Tolentino*

OPERA VINCITRICE

Luglio 1849: Garibaldi nel Montefeltro.

Itinerario storico-artistico alla scoperta dei luoghi dell'Unità
d'Italia nel Montefeltro storico

Pretelli Sara, Ragnucci Beatrice, Rilli Giulia
Istituto Omnicomprensivo "Montefeltro" di Sassocorvaro

Premessa

Lo scopo del nostro progetto è quello di ripercorrere le tappe del viaggio attraverso il Montefeltro, che Garibaldi e il suo seguito in fuga da Roma verso Venezia fece nel luglio del 1849. Dopo aver tentato di difendere la Repubblica romana contro i francesi, alleati di papa Pio IX, e gli austriaci, è costretto a cedere alla preponderanza delle forze nemiche e ad abbandonare Roma, diretto verso Venezia, terra di salvezza.

Nel percorso, passando per vie pericolosissime lungo le quali perde molti compagni fedeli, fra i quali la moglie Anita, attraversa il Montefeltro storico, sostando in alcune tra le più belle località del territorio.

Il nostro lavoro racconterà la storia e mostrerà i luoghi teatro dell'eroica impresa.



Roma (1 luglio 1848)

Il 1 luglio 1849 l'Assemblea Costituente Romana aveva decretato di "cessare una difesa divenuta impossibile". La mattina dopo, Garibaldi si rivolgeva in Piazza del Vaticano a coloro che avevano preso parte all'eroica resistenza di Roma dicendo "... la fortuna che oggi ci tradì, ci arriderà domani... ciò che io offro a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, sole... non paga, non caserme ... chi ha il nome

d'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segue."

Alle ore 20 dello stesso giorno Garibaldi uscì da Roma con 3.983 fanti e 819 cavalli, con l'amata Anita, il padre Barnabita Ugo Bassi, l'ardente popolano Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, seguito dal figlio tredicenne Lorenzo.

Così ebbe inizio la celebre ritirata fra stenti indicibili, sete ardente e talvolta scarsità di vettovaglie e che viene giudicata dagli scrittori di cose militari un vero capolavoro di tattica.

Stretto da cinque eserciti: quello francese, quello spagnolo, quello napoletano, quello austriaco e dalle forze granducali di Toscana, egli riuscì in trenta giorni a raggiungere da Roma le paludi di Comacchio.

I momenti più drammatici di questa ritirata si ebbero in territorio marchigiano e precisamente nelle parti montane della provincia di Pesaro-Urbino denominate Massa Trabaria e Montefeltro.

Bocca Trabaria (27 luglio 1849)

A San Giustino ogni strada sembrava preclusa all'Eroe, ma trovò la via della salvezza "la stupenda carrozzabile che da San Giustino, con ampio e pittoresco serpeggia-



re tra i boschi e le valli di Monte Giove, porta al valico di Bocca Trabaria”.

Tale via fu veramente una fortuna infatti come dice il Belluzzi “... questa strada non appariva sulla carta topografica d’Italia, che allora appunto lo Stato Austriaco veniva pubblicando essendo stata aperta al transito nell’Ottobre del 1844”.

Verso le 18 la colonna garibaldina raggiunse la cima di Bocca Trabaria e “benchè di Luglio - dice Ruggeri - un rigido vento spirava in quei dirupi ove niun segno di vegetazione appariva, niun tetto d’abituro, sorgevasi che additasse la presenza di un vivente”.

Questi sono i paesaggi che ispirarono Piero nella realizzazione di molti suoi celebri dipinti: il battesimo di Cristo e il verso dei ritratti dei duchi del Montefeltro.



Lamoli (28 luglio 1849)

All’alba la colonna riprese la marcia scendendo la via che porta a Lamoli.

Primi a vederli furono dei fanciulli che di buon mattino stavano spigolando.

A Lamoli, Don Filippo Lanciarini andò incontro al Generale e all’audace consorte e offerse loro ospitalità nella sua umile dimora.

Garibaldi gradì molto la cordiale accoglienza e le premurose attenzioni del sacerdote, ma, data l’ora mattutina, accettò soltanto un caffè e si intrattene invece a parlare con lui. Gli altri garibaldini furono rifocillati da un oste del paese Gianbattista Ubaldi, che quella mattina fece affari d’oro.

Mercatello sul Meaturo (28 luglio 1849)

Proseguendo la sua discesa Garibaldi giunse a Mercatello la mattina del 28 Luglio. Garibaldi accampò poco lontano dal paese nella località denominata San Martino; qui si recarono a rendergli omaggio i liberali e i maggiorenti del luogo capeggiati dal Conte Giovanni Marsili.

Garibaldi si mostrò affabilissimo con tutti, ma soprattutto con un certo Domenico Balducci. Il Generale lo trattene a lungo a cordiale colloquio e costui con gesto disinvolto e familiare, trasse di tasca la tabacchiera e gli offerse una presa di tabacco. Garibaldi sorridendo rifiutò l’offerta e gli offrì un sigaro che accettò volentieri e se

ne vantò per tutta la vita.

Nelle prime ore del pomeriggio, improvvisamente fece ritorno una pattuglia inviata in perlustrazione annunciando che il nemico marciava verso Sant'Angelo in Vado.



Sant'Angelo in Vado (28 luglio 1849)

Arrivato a Sant'Angelo in Vado Garibaldi attraversa quasi di corsa la cittadina pregando i vadesi di fornire viveri e vino alla truppa che non tarderà ad arrivare e va a prendere posizione su di un poggio a circa due chilometri dall'abitato. La colonna arrivata in città ebbe viveri, sigari e vino in abbondanza.

Molti cittadini avrebbero desiderato ospitarli in paese, ma come al solito le truppe furono accampate fuori sui campi di Ca' Rinalduccio e di Baltraminuccio.

Solo gli ufficiali furono alloggiati in paese.

Garibaldi ebbe ospitalità in una casa in fondo al corso che ora porta il suo nome e una lapide ne ricorda il suo pernottamento Costanzo Pasquini, un popolano, aiutò Garibaldi a sottrarsi alla ferocia dei nemici.

Scortato dal Pasquini Garibaldi imboccò la strada mulattiera da lui indicatagli che forse nelle carte del nemico non era indicata e col grosso dell'esercito si avviò verso la valle del Foglia, lasciando una retroguardia a Sant'Angelo in Vado per ingannare il nemico. A Sant'Angelo in Vado quindi non vi fu quella battaglia che per gli austriaci doveva essere decisiva, ma vi furono alcuni scontri in cui i garibaldini ebbero morti e feriti.



Da Sant'Angelo a Lunano (29 luglio 1849)

Mentre succedevano questi tristi episodi per i garibaldini, il generale, partito quando l'alba era ancora lontana, percorrendo la strada detta di S. Antonio di Bacciuccaro, incassata fra i colli separanti la vallata del Foglia da quella del Metauro, raggiunse Lunano e qui sostò brevemente sulla piazza che ora porta il suo nome.

Mercatale (29 luglio 1849)

Da Lunano proseguì verso Mercatale e giunto alla confluenza del torrente Apsa con il Foglia, imboccò le così dette "bocche dell'Apsa" come ricorda una lapide infissa su una casa a confine tra i comuni di Sassocorvaro e Macerata Feltria e marciando sul letto del fiume che era quasi asciutto, i garibaldini raggiunsero Macerata Feltria.

Macerata Feltria (29 luglio 1849)

Già fin dal mattino della domenica 29 Luglio a Macerata Feltria era giunta notizia dello scontro avvenuto a pian di Prete, località posta tra Urbania e Sant'Angelo, fra le truppe garibaldine ed austriache con perdite da ambo le parti e che Garibaldi era diretto in queste zone avendo come meta Venezia.

Verso le 16 a Macerata Feltria cominciarono ad arrivare alla spicciolata la cavalleria e la fanteria che s'accamparono parte nel campo della fiera, prospiciente il monte Piombone, parte lungo la via detta Cima del Piano, parte nel prato situato al di là dell'Apsa di proprietà del signor Filippo Belli.

Finalmente alle 9 di sera arrivò il generale Garibaldi con lo Stato Maggiore, la sua Anita e alcuni militari.

Gli si presentò subito il Belli ad offrire cortese ospitalità nelle sue case e in quelle degli amici di fede liberale.

Il Generale gentilmente la rifiutò perché temeva che l'esercito, prostrato fisicamente e moralmente, si sarebbe completamente disfatto ove si fosse, anche per poco tempo, allontanato da esso.

Garibaldi interrogò il Belli per sapere se avesse notizie di dove si trovassero gli austriaci e quale strada si doveva percorrere per raggiungere l'Adriatico per Castrocaro e Terra del Sole.

Il Belli, dalle notizie dei suoi privati informatori, poté fornire notizie sicure sui tre eserciti che tentavano di accerchiarlo: il primo, proveniente dall'Umbria era nei pressi di Mercatale di Sassocorvaro; il secondo, proveniente da Arezzo, si trovava a Carpegna; l'altro, proveniente da Rimini, era accampato a Sassofeltrio; sicché nel raggio di 8 miglia era stretto come da un triangolo.

Il Belli dimostrategli l'impossibilità di raggiungere Castrocaro e Terra del Sole disse: "Non vedo altra via meno pericolosa se non quella per la Repubblica di San Marino".



Congedatosi dal Belli si portò in vista dei suoi soldati sotto una capanna che si trovava sull'aia di una casa colonica che così il Belluzzi descrive: "Sul predio parrocchiale sorgeva e v'è tutt'ora una specie di capanno formato da 4 pilastri che sostengono il tetto e con parete soltanto da due lati fatto per riporvi i veicoli. Qui riparò e riposò alla meglio su poca paglia Garibaldi con Anita".

Gli abitanti di Macerata Feltria non furono meno generosi di quelli di Mercatello e di Sant'Angelo in Vado e portarono nel campo acqua in abbondanza, vino e perfino due barili di merluzzo che gli affamati garibaldini gradirono moltissimo.

Si levarono e si misero in marcia per la strada di Pietrarubbia dove già si era avviata la fanteria con la cavalleria comandate da Garibaldi stesso.

In Macerata Feltria rimasero nella locanda Venturini solo il capitano Jourdan e un

altro garibaldino di cui non si seppe mai il nome - nonostante che il Comune di Macerata Feltria abbia a lungo ansiosamente cercato il nome di questo martire per inciderlo sul cippo che gli ha eretto di fronte al cimitero - e che morì verso le 10 del 30 Luglio 1849.

Intanto Garibaldi giunse al convento dei Capuccini di Pietrarubbia.



Convento dei Cappuccini (30 luglio 1849)

Le popolazioni di questi casolari all'arrivo inatteso di tanta gente armata si spaventarono e cercarono di nascondere il loro bestiame portandosi nei boschi vicini.

Chi non perdette la calma fu il padre Salvatore da Senigallia, guardiano del convento, e grazie alla sua presenza di spirito

non solo non ci fu alcun disordine, ma d'intesa con il generale furono distribuiti vino e commestibili in larga misura ai volontari stanchi e affamati.

Garibaldi, nonostante che sentisse poca simpatia per i preti e per i frati, deve essere stato molto colpito dalla cordialità di quei religiosi se riaffiorò in lui quel sentimento religioso che senz'altro gli aveva instillato la madre, cristiana convinta e praticante, se sentì il bisogno di far celebrare delle messe per la sua Anita molto sofferente.

Installatosi nel convento dei Padri Capuccini, già fin dalle 4 del mattino i garibaldini avevano avvistato l'avanguardia austriaca che si trovava alla distanza di un tiro di cannone.

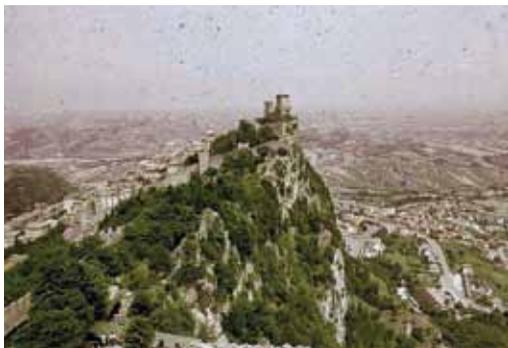
Villagrande (30 luglio 1849)

Approfittando dell'imperversare di un temporale, Garibaldi fece partire la colonna e raggiunse Villagrande di Montecopiolo dove fu ospite della famiglia di Andrea Latini-Ripa.

Una lapide ricordo dell'avvenimento fu fatta affiggere sulla facciata della casa.

Dopo Villagrande un itinerario ben preciso non si può indicare, perché i garibaldini stanchi, affamati e inoltre molto giù di morale, si sparpagliarono con facilità.

Infatti su queste cime e fra queste valli fu notata un po' ovunque la presenza dei militi di Garibaldi.



San Marino (30 luglio 1849)

Garibaldi per sentieri quasi impraticabili riesce a raggiungere San Marino e si reca immediatamente dal Reggente Domenico Belzoppi e così parlò:

“Cittadino Preside, le mie truppe inseguir-

te da soverchianti forze austriache e affrante, dagli stenti patiti per monti e per dirupi non sono più atte a combattere e fu necessità valicare il vostro confine per il riposo di poche ore e per avere pane. Esse deporranno le armi nella vostra Repubblica dove attualmente cessa la guerra romana per l'indipendenza d'Italia. Io vengo fra voi come rifugiato, accoglietemi come tale”.

“Ben venga il rifugiato - rispose il Belzoppi - questa terra ospitale vi riceve o Generale! Sono preparate le razioni per i vostri soldati, sono ricevuti i vostri feriti e si curano; voi ci dovete il contraccambio risparmiando a questa terra temuti mali e disastri”.

Le truppe garibaldine battute e decimate avevano trovato rifugio a San Marino.

Sui gradini della chiesa, quartiere generale di fortuna dove, fra gli altri legionari, spiccava anche il padre Barnabita Ugo Bassi in camicia rossa, il Generale Garibaldi, scura la faccia e corrugata la fronte, scrisse il seguente ordine del giorno: “Noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior contegno possibile ai generosi ospiti. Militi, io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarvi, tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna”.

Dette queste parole Garibaldi quasi di nascosto se ne andò seguito da poco più di 200 uomini.

Si conclude così il nostro viaggio. Vi abbiamo mostrato le bellezze del nostro Montefeltro storico. Grazie a questo percorso, abbiamo riscoperto storie e luoghi a noi poco noti sebbene così vicini. Questo video sarà utilizzato dall'amministrazione comunale di Sassocorvaro nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, per promuovere il territorio e far conoscere la storia locale. Sarà inoltre presentato nel corso della manifestazione culturale “Premio Rotondi”.

Bibliografia

F. BELLI, Ricordi personali autobiografici sul passaggio di Garibaldi per Macerata Feltria durante la ritirata da Roma nel 1849, ms.

R. BELLUZZI, La ritirata di Garibaldi da Roma, soc. editrice Dante Alighieri, Roma, 1899.

U. BESEGGI, Ugo Bassi, vol. I e II, Marzocco, Firenze, 1946.

M.FATTORI, Ricordi storici della Repubblica di San Marino, Firenze, Le Monnier, 1956.

A. FUCILI, Le Marche e il Risorgimento, Ancona, 1961.

G. GARIBALDI, Memorie autobiografiche, Firenze, Barbera, 1920.

G. GUERZONI, La vita di Giuseppe Garibaldi, Firenze, Barbera, 1882.

HISTORIA, (Numero speciale), n. 289, Garibaldi cento anni dopo, Marzo 1982.

M. LAZZARETTI, Garibaldi a Macerata Feltria (29 luglio 1849), Università degli Studi di Urbino, 1982

E. LIBURDI, Dal Metauro al Titano, in Atti del XXIII congresso di storia del Risorgimento, Vittoriano, Roma, vol. XIII.

E. RUGGERI, Narrazione della ritirata di Giuseppe Garibaldi da Roma, Genova, tipografia Moretti, 1850.

L. SIMONCINI, Giuseppe Garibaldi e Ugo Bassi in San Marino, appunti storici, tipografia Marcello Balducci, Rimini, 1894.

ARCHIVI COMUNALI DI MACERATA FELTRIA E PIETRARUBBIA

Filmografia

Camicie Rosse, di Goffredo Alessandrini. Con Anna Magnani, Carlo Ninchi, Raf Vallone, Serge Reggiani, Alain Cuny, Italia 1952.

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

La nostra Unità

Roberto Mercuri - Classe III A Geometri

Andrea Rossi, Giacomo Gualtieri - Classe I C Geometri

Erika Cintio, Silvia Mazzoni, Francesca Petrini, Serena Cutini, Clara Dezi,
Stefania Mancini, Paolo Malaspina, Riccardo Ribichini, Alessandro Perini,
Mattia Marinangeli - Classe V A Geometri

Istituto Tecnico Commerciale per Geometri e per il Turismo
“G. B. Carducci - Galilei” di Fermo

Oggi l'Italia è uno Stato unitario, senza confini interni; **è una Repubblica democratica** nata per volontà popolare, regolata da medesime leggi che riconoscono l'uomo in quanto persona e che contengono le istanze del popolo italiano di libertà, democrazia, solidarietà, progresso civile e sociale e di pacifica presenza nel mondo. **Ma qual è stato il lungo e difficile percorso unitario che ci ha portato fino al presente?**



17 Marzo 1861 viene proclamato il Regno d'Italia.

Nazione aiutandoci a meglio riconoscere le nostre radici e a vivere con consapevolezza l'appartenenza allo Stato e alla Nazione.

Abbiamo così esaminato documenti conservati nell'Archivio di Stato di Fermo relativi agli anni immediatamente successivi alla proclamazione del Regno d'Italia,



2 Giugno 1946 nasce la Repubblica Italiana: l'Italia in cui viviamo.

tanti giovani bisognosi e ad educarli a essere protagonisti della loro vita nel riconoscimento del lavoro quale espressione della dignità e libertà della persona. **La sua vita e la sua opera sono state per noi una concreta testimonianza dei valori e degli ideali su cui si fondano la nostra storia e la nostra Nazione.**

Quali sono stati i passaggi fondamentali attraverso cui il nostro territorio si è integrato all'interno di tale processo?

È a queste domande che abbiamo voluto rispondere attraverso un lavoro di ricerca compiuto a partire dal nostro territorio, in un confronto tra passato e presente, tra piccola e grande storia. **Lo studio della microstoria** permette infatti di valutare l'apporto delle identità territoriali ai processi storici dell'intera

consultato libri ed anche riviste d'epoca. Inoltre è stato possibile conoscere l'opera di persone e corpi intermedi che, superando i limiti di uno Stato ancora burocratico e accentrato, hanno espresso nel tempo il valore della solidarietà, della dignità della persona e del lavoro contribuendo alla formazione del nostro Stato. In particolare abbiamo evidenziato l'opera svolta da **Don Ernesto Ricci (1887-1950) fondatore nel 1946 del Collegio ed ora Centro Professionale Artigianelli**, una comunità ed una scuola tesa ad accogliere con amore

Il Risorgimento e l'Unità italiana

Nel 1861, a seguito del processo risorgimentale, viene istituito sul territorio italiano uno Stato unitario, una realtà fortemente voluta da pensatori, giovani studenti, patrioti e poeti, professionisti, possidenti, artigiani, da donne culturalmente emancipate e non solo. “Una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor”, così descrivevano l’Italia Manzoni e gli uomini dell’Ottocento; questa idea di Nazione era però di elite ristrette e non era radicata nelle masse popolari che vivevano la loro appartenenza a realtà regionali e locali.

L’Italia, pur nella diversità delle sue componenti, esisteva da secoli come unità culturale e spirituale essendosi formata in seno alla Cristianità, nei secoli del Medioevo, sulla base della preziosa eredità filosofica ellenica e del legato giuridico romano. Una “Nazione spontanea” che aveva una comune identità e un comune sentire e condivideva valori e modi di essere collettivi fondati su una comune religione, su principi e cultura, ma anche politica sostanzialmente omogenea e su una articolazione sociale e variegata in città d’antica tradizione, più che in regioni. Al conseguimento dell’unità e dell’indipendenza dell’Italia avevano contribuito eterogenee forze politiche (moderati, democratici, repubblicani, socialisti) e lo stesso mondo cattolico. Dopo il tragico epilogo del ‘48 e i gravi insuccessi delle iniziative insurrezionali degli anni cinquanta fu la tesi monarchica costituzionale di Cavour e dei moderati ad imporsi, attraverso la guida politica-militare di Vittorio Emanuele II. La nuova entità territoriale nacque così non attraverso la federazione delle realtà politiche ed economiche presenti da secoli nella penisola (come auspicato da Rosmini, Gioberti, Cattaneo, Minghetti, Farini e dallo stesso Cavour), ma con una sorta di “applicazione” dello Statuto sabaudo ai territori annessi al Regno di Sardegna attraverso il plebiscito popolare senza la convocazione di un’Assemblea Costituente. Plebiscito al quale aveva partecipato però poco più della metà degli aventi diritto al voto, la cui percentuale non superava il 2% della popolazione residente. In un momento così decisivo per la storia del nostro Paese è **di grande interesse notare quanto attento, puntuale e poco localistico sia stato il dibattito marchigiano. Il patriota anconetano, conte Alessandro Orsi**, in un articolo intitolato “Dello stabilimento delle Regioni e de corpi regionali in Italia”, pubblicato il 3 gennaio 1861 su “Il Corriere delle Marche”, scriveva come “l’opera dell’amministrazione regionaria debba essere il risultato de più maturi consigli, e [...] debba avere il proposito di creare una istituzione non in via transitoria o di esperimento, ma tale che sia durevole, e quasi direi un monumento di civile sapienza che in armonia colle altre istituzioni dello Stato segni per i popoli un passo nella via della libertà”.

La scelta di adottare un sistema politico-amministrativo fortemente accentrato con l’estensione della legge Rattazzi del 1859 su tutto il territorio, anche se giustificata dall’esigenza di non mettere in pericolo l’unità del Paese da poco raggiunta, minacciata dalla reazione del Sud Italia sfociata nel “brigantaggio”, determinò la grave frattura tra paese legale (Italia legale–burocratica-amministrativa) e paese

reale (nazione spontanea). L'esigua rappresentanza parlamentare conseguente all'estensione della legge elettorale sabauda, basata su un suffragio fortemente censitario, l'applicazione rigida della legislazione sabauda a realtà profondamente eterogenee unitamente all'invio di funzionari e ufficiali piemontesi per sostituire quelli locali, contribuì a diffondere, specie nelle regioni meridionali, un forte senso di estraneità verso lo Stato.

Saranno le trincee della Grande guerra, la coraggiosa e costante opposizione alla dittatura fascista e all'occupazione nazifascista nella Seconda, l'opera della scuola ed anche della televisione negli anni '50 e '60 a completare il processo unitario del nostro Paese cementando l'adesione sincera di tutti gli abitanti all'unità della Nazione, superando distanze e differenze regionalistiche che sembravano incolmabili.



Proclama del 22 settembre 1860.

di associazione, di uguaglianza giuridica di fronte alla legge. In appena quattro mesi Valerio emana circa 840 decreti “una raffica di bottoni che chiusero il corpo delle Marche nell’abito del Regno sabauda” (G. Polverari, *Lo Stato liberale*, cit. p. 3). Per assicurare la legittimità del processo che sta portando all’instaurazione del nuovo ordine di cose, viene indetto dal Commissario governativo per i giorni 4 e 5 novembre 1860 il plebiscito, da cui emergeranno un consenso quasi unanime al nuovo Regno ma anche una forte astensione dal voto nel territorio delle Marche, della Provincia e città di Fermo ancora fortemente legata alla Chiesa. Nella Provincia di Fermo gli aventi diritto al voto erano 27.850, i votanti furono 16.889,

Fermo: dallo Stato Pontificio al nuovo Regno d'Italia

La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860), dopo la sconfitta dell'esercito pontificio e l'espugnazione della fortezza di Ancona (29 settembre 1860), segnò l'unificazione delle Marche e dell'Umbria al nascente Regno d'Italia e l'apertura verso sud per le truppe di Cavour e di Vittorio Emanuele II.

Le operazioni militari nelle Marche erano state accompagnate dalla nomina da parte del governo piemontese a **Commissario generale straordinario nelle province marchigiane**, del governatore di Como, **Lorenzo Valerio**. Compito prioritario del Commissario Valerio è quello di estendere integralmente la legislazione piemontese alle Marche, introducendo le basi per uno stato di diritto: libertà di culto, di stampa,

i voti favorevoli 16.695, i contrari 194. In questo quadro è di grande interesse notare il coinvolgimento alla causa nazionale e l'impegno patriottico di **molte donne fermane** che escluse dal voto, costitutesi in Comitato, vogliono **esprimere e testimoniare la propria adesione al nuovo regime** attraverso un **manifesto pubblico** e un appello al Commissario provinciale Salvoni, che vede la firma anche di minorenni esclusi dal Plebiscito. Tra le promotrici le contesse Monti, Paccaroni, Altemps e la marchesa Trevisani, in tutto 1562 nomi, dei quali **970 donne**. Un documento questo, che ci permette di portare alla luce il ruolo e la presenza delle donne nel percorso storico che ha portato all'unificazione del nostro Paese.

Donne che assicurarono assistenza ai patrioti imprigionati o feriti, sostegno economico agli esuli e ai combattenti e che talvolta impugnarono anche le armi. Il 22 dicembre 1860 l'entusiasmo e la partecipazione di chi aveva creduto e credeva nel

nuovo processo di rinnovamento politico vengono raggelati **dall'inaspettato decreto n. 4495** che sancisce la divisione amministrativa delle Marche e, al suo interno, la cancellazione della Provincia di Fermo e la trasformazione del suo territorio in Circondario della Provincia di Ascoli nuovo capoluogo di una grande provincia a saldatura tra l'ex Stato Pontificio e l'ex Regno di Napoli, costituita acquisendo parte della Provincia di Teramo per meglio controllare il rinnovato fenomeno delle insorgenze. In quest'ottica Ascoli, sarebbe stato il nuovo capoluogo in ragione della maggiore centralità geografica della città.

Una decisione presa a tavolino senza alcuna consultazione delle opinioni nel territorio "per mezzo dei loro organi naturali" come auspicato dallo stesso commissario Valerio fortemente contrario a tale decreto. **La decisione,**



Manifesto pubblico delle donne fermane, 1860.

causa di forte malcontento e ripetute proteste nel Fermano, viene giudicata dai commissari provinciali una vera ingiusta condanna a morte per la secolare storia di autonomia della città e per la sua centralità nel territorio **"Una nobilissima città trattata non come un paese che si è spontaneamente dato alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II, ma come paese di conquista"** (Lettera al Commissario provinciale Salvoni del patriota fermano Domenico Monti, Presidente della Commissione Provinciale).

Era tra l'altro venuta meno la ragione fondamentale della scelta governativa e cioè

la “centralità geografica di Ascoli” in quanto i territori abruzzesi indicati nella relazione di Minghetti non erano stati uniti alla nuova provincia, come invece diceva il provvedimento.

Quali i motivi reali di tale decisione?

- I Savoia avevano in sospetto Fermo perché il locale arcivescovo, Cardinale De Angelis, tra l’altro incarcerato a Torino, era considerato un finanziatore dei movimenti antisabaudi
- Lo stesso Re Vittorio Emanuele II riteneva i fermiani pericolosi per la presenza di alcuni circoli intellettuali legati a rivoluzionari mazziniani e garibaldini e perché il popolo minuto e la classe nobiliare erano troppo fedeli alla Chiesa. L’astensionismo del plebiscito confermava tale giudizio.

La battaglia della allora classe dirigente fermiana sulla questione provincia si svilupperà senza sosta inutilmente fino al 1876 e negli anni a venire, ma rimarrà irrisolta fino all’11 giugno 2004, quando verrà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge N° 147 del Parlamento Repubblicano, che ha istituito di nuovo la Provincia di Fermo.

Le ragioni di Stato del nascente Regno Italiano hanno così mortificato una tradizione secolare che aveva visto la città di **Fermo come polo culturale e politico di riferimento** per buona parte dell’Italia Centrale fin dall’antica Roma, che aveva battezzato la città con l’appellativo di “Firmum firma fides”.

	FERMO	ASCOLI
Popolazione del capoluogo	23. 864	16. 890
Comuni	47	45
Popolazione totale	110. 321	91. 916
Estimo catastale	19. 137. 948	12. 929. 333
Densità di popolazione	127	75
Strade rotabili	357	131

Dati a confronto rilevati dalle tabelle annesse al decreto n. 568 del 6 dicembre 1860 del Regio Commissario Lorenzo Valerio che in un primo momento aveva stabilito il mantenimento di entrambe le province di Fermo e di Ascoli.

Il 1861, l’anno elettorale per eccellenza, si apre per i fermiani nel momento di massimo sconcerto a causa della recente soppressione della Provincia.

Nelle elezioni municipali e politiche del 1861 bassissima è l’affluenza alle urne a testimonianza anche di un forte malumore nei confronti del Governo; tenendo conto dei dati relativi all’astensionismo e delle limitazioni previste dalla legge elettorale Sarda, il popolo delle Marche viene rappresentato alla Camera di Torino da 18 deputati scelti dallo 0,4% dei suoi abitanti.

Il modello moderato che è alla base del processo di unificazione, non prevede quindi alcun ruolo per il popolo che si vuole definire italiano e sul cui nome si è costruita l’idea di patria e di nazione.

Nelle elezioni municipali del 2 gennaio 1861, su 467 elettori meno di un terzo degli aventi diritto si reca alle urne . I votanti sono in maggioranza possidenti (63) e impiegati (33), solo 16 sono i liberi professionisti, mentre i restanti 4 elettori sono professori.

Nelle elezioni politiche del 27 gennaio - 3 febbraio 1861, su 587 elettori del collegio soltanto il 30% si reca ai seggi. Dalla consultazione politica risulta eletto il cavouriano **Conte Gigliucci** in buoni rapporti di amicizia con Farini. Il conte patriota G. Battista Gigliucci (1815 -1893), assumerà l'incarico di **Segretario alla Presidenza della Camera** ed è per questo incarico che sull'atto di **proclamazione del Regno d'Italia, 17 marzo 1861, vi è anche la sua firma.**

Leggi Casati e Coppino

Il Regno d'Italia porta anche nel nostro territorio la profonda novità delle leggi Casati e Coppino, le quali si inseriscono nello Stato post-unitario dove il 78% della popolazione era analfabeta e si rendeva necessario portare avanti il ruolo della scuola.

Nel fermano agli inizi degli anni '80 la situazione è ancora preoccupante con l'81% degli abitanti totalmente analfabeti. Molto accentuato è l'analfabetismo femminile (86%). Consistente è l'evasione scolastica.

Nel carteggio amministrativo del 1877 risulta che in quell'anno tra i 1489 bambini fermi dai 6 ai 9 anni, solo 216 maschi e 121 femmine sono regolarmente iscritti a causa della povertà, degli impegni di lavoro e della distanza dalla scuola, tutti elementi riconducibili all'insediamento sparso nelle campagne della maggior parte della popolazione. **L'istruzione di base riguardava quindi esclusivamente coloro che abitavano dentro le mura.** Pur in questo contesto è innegabile lo sforzo fatto a Fermo per dare un'istruzione minima ai propri giovani: alla fine degli anni ottanta sono presenti in città tre asili infantili che ospitano 240 bambini, le scuole elementari e cominciano a funzionare le prime scuole rurali. **Ma il successo più grande dell'amministrazione di allora è rappresentato dalla costituzione della scuola per adulti** con 5 classi maschili, 5 classi femminili e una mista. La frequenza è serale nelle classi maschili e domenicale per le femminili per un totale di oltre 300 iscritti di cui però soltanto 60 donne per le quali ci si arresta alla sola alfabetizzazione. Lo scarso numero di iscritte è da addebitare alla difficoltà di conciliare la frequenza scolastica nei giorni festivi con i lavori di casa e con i lavori domestici svolti presso le abitazioni di famiglie signorili (*Relazione di Silvestri, Direttore delle scuole comunicative, 1873*).

All'interno del faticoso processo di unificazione e di industrializzazione della nostra nazione, si deve sempre all'apertura culturale e alla lungimiranza del **Consiglio Comunale e del Sindaco Trevisani**, l'idea di trasformare l'**Opera Pia Montani** (istituzione filantropica nata nel 1854 dalla liberalità del conte Girolamo Montani per la scolarizzazione e il sostegno morale dei figli delle classi meno abbienti) in **Istituto di Arti e Mestieri**, creando così una scuola parallela e complementare

al Regio Liceo Classico. Nel 1863 per portare la scuola a livelli d'avanguardia in campo nazionale nell'ambito dell'istruzione tecnica, viene chiamato a dirigerla un ingegnere parigino, Ippolito Langlois, che vi porta i metodi, i libri, le idee delle Ecoles des Arts et Metiers d'oltralpe e soprattutto, vi fa costruire le Officine, che ancora oggi sono un autentico esemplare di archeologia industriale. Nel panorama nazionale l'Istituto di Arti e Mestieri di Fermo (dal 1884 Scuola Industriale per le Marche, dal 1907 Istituto Industriale Nazionale) si situa dopo la Società d'Incoraggiamento di Arti e Mestieri di Milano, voluta da Carlo Cattaneo nel 1838, per essere a sua volta, ispiratore dell'Istituto Tecnico di Vicenza fondato nel 1878 dall'industriale e senatore Alessandro Rossi. La Scuola di applicazione di Torino e l'Istituto Tecnico Superiore di Milano ebbero origine nel 1863, pressoché contemporaneamente alla scuola tecnica fermana. Dunque **una storia quella del Montani**, densa di riferimenti storici, di addentellati con la cultura e la società, **perfettamente inserita nel contesto nazionale ed europeo**. La concentrazione delle varie scuole superiori e l'esigenza di dare ospitalità agli studenti provenienti da altri comuni favoriscono in città la creazione di un Convitto Nazionale che sarebbe risultato tra le migliori istituzioni scolastiche del periodo unitario.

Coscrizione obbligatoria

Il 6 novembre 1860 il Commissario straordinario Valerio introduce nelle Marche la Legge Sarda del 20 marzo 1854 relativa alla coscrizione obbligatoria, che prevede un fermo di 5 o 7 anni (quest'ultimo nella cavalleria) per tutti i giovani che abbiano compiuto i 20 anni di età. Un obbligo a cui ci si poteva sottrarre solo mediante il pagamento di una somma non indifferente.

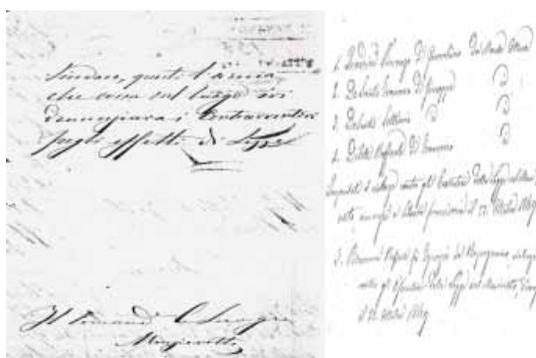
La coscrizione obbligatoria, che coinvolgeva quindi, evidentemente, solo i giovani degli strati più bassi e privava le famiglie del sostegno dei lavoratori più capaci e validi, incontrò una grandissima resistenza soprattutto tra la popolazione rurale che non ne capiva i motivi ed era costretta a subirla forzatamente. **Nel 1861, nel circondario di Fermo, 173 sono i renitenti su 359 coscritti e tutti contadini o di professione ignota.**



Tassa sul macinato

Nel gennaio 1869, entra in vigore l'imposta sulla macinazione del grano e dei cereali in genere, che grava fortemente sulle popolazioni rurali, particolarmente sottoposte a controllo, perché l'imposta deve essere pagata direttamente al mugnaio prima del ritiro della farina.

Era di fatto una tassa sul pane e diede origine a forti proteste popolari in molte



Elenco di contadini "esistenti" in carcere per non aver pagato la tassa sul macinato, 1869.

località del Paese con assalto ai mulini, distruzione dei contatori e invasione dei municipi per dare alle fiamme i ruoli delle imposte. Fin dal suo nascere si accese nel Paese un vivace dibattito che vide schierati contro di essa la Sinistra storica, i Radicali ed anche alcuni esponenti della Destra progressista. Tra questi il **Marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, sindaco di Fermo dal 1861 al 1878**, che in qualità di deputato esprime in Parlamento **la sua netta**

opposizione al provvedimento ed in loco si mostra restio a collaborare con il Governo, ritenendo inutile il suo contributo in presenza delle autorità di polizia (*Lettera di Trevisani al Sottoprefetto Valli, 7 gennaio 1869*). **Nel fermano il moto di protesta di agricoltori e proprietari appartenenti a tutti gli schieramenti politici si protrae per tutto l'anno.** Molti furono gli interventi delle Guardie regie e gli arresti di contadini che dopo aver macinato il grano si rifiutavano di pagare la debita tassa.

Legge 7 Luglio 1866 - Soppressione degli ordini e delle Corporazioni Religiose - Legge 15 Agosto 1867 - Per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico

A seguito dei due importanti provvedimenti, vennero requisiti e messi in vendita dallo Stato molti immobili e terreni ecclesiastici per risollevere le finanze pubbliche e con il medesimo scopo vennero messe in vendita aree demaniali. Nel **circondario fermano furono 9.765 gli ettari alienati per un incasso di quasi 7.000.000 di lire.** Con la vendita dei beni ecclesiastici rimase però disatteso il proposito del governo di allargare la classe dei piccoli possidenti perché i coloni, impossibilitati a reperire le risorse necessarie per partecipare, disertarono le aste.

Anche nel fermano (come nel resto del Regno) gli acquirenti rappresentano un nucleo ristretto di persone appartenenti al ceto medio della città, molti dei quali sono consiglieri comunali. L'avvio del processo di unificazione amministrativa e l'apertura del mercato nazionale, richiedevano un programma di sviluppo delle infrastrutture,



dislocazione sul territorio di numerosi servizi dello Stato nei settori giudiziario, militare, fiscale, postale e sanitario, strade e ferrovie. L'amministrazione liberale fermana si attiva con forza per dare un volto moderno alla città e liberarla dalle difficoltà viarie ed infrastrutturali unitamente alla messa in cantiere di progetti di risistemazione e costruzione di nuove strade per i paesi più vicini a Fermo. Va contestualmente notato che **la realizzazione di valide infrastrutture è stata favorita dalla possibilità di poter disporre di un considerevole numero di edifici monastici** passati allo Stato in seguito alle leggi di soppressione degli ordini religiosi. **A Fermo**, nel Convento dei Filippini vengono così ubicati il Tribunale ordinario, la Corte d'Assise e gli Uffici giudiziari; nel Convento dei Domenicani vengono ubicati l'asilo pubblico, gli uffici della Congregazione di Carità e una parte del Brevettificio femminile; il Convento degli Agostiniani Scalzi viene utilizzato per l'ampliamento dell'Istituto d'Arti e Mestieri; nel Convento dei Minori Osservanti viene impiantato l'Ospedale Civile; l'edificio dei Conventuali viene utilizzato per alloggiare battaglioni di presidio e truppe di passaggio; il Convento annesso alla Chiesa di Santa Chiara è destinato al nuovo Ricovero per la mendicizia; il Convento di Santa Maria diventa la sede del Convitto Nazionale mentre il Convento delle Benedettine diventa la sede dell'Orfanotrofio femminile.

Verso una coscienza nazionale

La nascita dell'Italia unita aprì la strada ad uno Stato di cui si avvertiva ormai la necessità storica. I limiti dell'accentramento politico amministrativo scaturito dalla legge del 1865, non impedirono ai Sindaci e ai Deputati, portavoce delle identità territoriali, di perseguire un tentativo di sviluppo dei territori.

Come in altre parti d'Italia, anche nel nostro territorio ciò avvenne non solo sul piano delle realizzazioni esteriori ma anche su quello sociale, con investimenti nel campo dell'istruzione e nel sociale, ambito questo dove lo Stato liberale era più deficitario.

Ed è a questa mancanza che sopperisce la volontà di singoli individui, sensibili ai problemi delle classi lavoratrici. Da una lunga e ricca tradizione solidaristica e comunitaria di confraternite e corporazioni religiose, nasce nel secondo Ottocento **la grande stagione del Mutuo Soccorso.**

Nel territorio fermano, a nemmeno vent'anni dall'unità, si ha **la maggiore concentrazione di società operaie**, anche di ispirazione cattolica, di tutta la regione. Secondo il Regolamento generale, la Società Operaia fermana, fondata nel 1864 dal Sindaco marchese Giuseppe Trevisani, si propone di "promuovere e migliorare la condizione morale, intellettuale e materiale degli operai attraverso l'istruzione, la fondazione di una banca per offrire piccoli prestiti, l'apertura di magazzini alimentari e sussidi ai soci temporaneamente impossibilitati a lavorare". **In questo contesto è di grande interesse notare l'organizzazione dell'Esposizione Agricola Industriale Provinciale**, una delle migliori prove dell'amministrazione Trevisani. Lo scopo principale dell'iniziativa era di valorizzare il territorio, carente

nel ramo manifatturiero portando alla ribalta i settori agricoli più promettenti da un punto di vista commerciale: allevamento, viticoltura e vinificazione, bachicoltura. La manifestazione, allestita nelle nuove officine dell'Istituto Tecnico Montani di Fermo, viene inaugurata il 6 settembre 1879 alla presenza dei rappresentanti del Governo ed ha un grande successo: 486 sono gli espositori e quasi 900 i prodotti in vetrina (vini, liquori, tessuti, macchine agricole, prodotti di artigianato locale).

Inizia il nuovo secolo

La realizzazione di un'unità politica-amministrativa ed economica, il conflitto con la Chiesa, lo sviluppo industriale e l'acuirsi della questione sociale, l'emigrazione, l'affermazione graduale delle classi diseredate e del proletariato, sempre più organizzato sia sul piano politico che sul piano sindacale, resero difficili i primi anni del nuovo Stato Italiano.

La storia dei decenni successivi è ricca di eventi che hanno accompagnato il processo di effettiva unificazione dello Stato e l'affermarsi della coscienza nazionale, attraverso la tragica Prima Guerra Mondiale e l'inferno delle trincee, importanti riforme, il fascismo, il superamento dei contrasti con la Chiesa, l'alleanza con la Germania e la Seconda guerra mondiale. **L'8 settembre 1943**, simbolo della morte e della rinascita della Patria, milioni di italiani, soldati, civili, religiosi, nella più totale assenza di direttive e nella latitanza dello Stato, avendo per guida soltanto la propria coscienza, scelgono di ricostruire una patria di tutti i cittadini liberi e uguali, una patria che l'Italia non aveva mai conosciuto nella sua storia. È l'affermazione di quella coscienza nazionale perseguita nel Risorgimento mai compiutamente realizzata. **Nella comune lotta verso chi con violenza vuole sopraffare e negare l'uomo, si ritrova unita in tutte le sue componenti quella Nazione spontanea divenuta Stato nel 1861**: uomini, donne, religiosi e contadini, che per la prima volta agiscono come protagonisti nella storia, danno vita a un potente movimento politico-sociale teso a rinnovare le strutture della società e a dare un contenuto democratico allo Stato italiano.

In questi duri e tragici anni di guerra nasce la coraggiosa azione e la resistenza di tanti partigiani che, nelle nostre montagne dell'Appennino, mettendo a repentaglio e sacrificando la propria vita, dettero un prezioso supporto agli alleati; **l'opera di resistenza morale e civile** di tanti uomini e donne che, con coraggio, ognuno nel proprio posto di lavoro, svolgendo le proprie abituali occupazioni, impiegati, professionisti, lavoratori, contadini, padri e madri di famiglia, religiosi, si opposero con dignità e determinazione a leggi ingiuste, ponendo solide basi per l'inizio della vita democratica del Paese. Tra questi **Giuseppe e Elvira Brutti di Fermo che il 13 aprile del 2004 sono stati riconosciuti Giusti tra le Nazioni per aver salvato in Amandola, dove Giuseppe era capostazione, le famiglie ebrae Almuli e Eskenasi dalla deportazione.**

Don Ernesto Ricci

Ed è in questa situazione di precarietà e di difficoltà che nacque e prese corpo la grande opera di Don Ernesto Ricci, chiamato dal popolo “**il Don Bosco fermano**”, rettore della Chiesa Madonna del Carmine e fondatore del Collegio poi Centro professionale Artigianelli.

Tra i tanti personaggi illustri del nostro territorio che hanno contribuito al processo di unificazione del Paese, ci siamo voluti soffermare su Don Ernesto Ricci perché **l'unità d'Italia** non è stata costruita solo con grandi battaglie ma è anche **il risultato del lavoro di chi opera quotidianamente per il bene della persona e della collettività.**

La sua vita e la sua opera sono l'esempio più chiaro di cittadinanza attiva, in continuità con i migliori ideali risorgimentali e cristiani che costituiscono il volto della nostra Nazione. Don Ernesto Ricci nasce a Monte San Martino, in



Don Ernesto Ricci fondatore del collegio Artigianelli e il refettorio del collegio.

provincia di Macerata, l'undici giugno del 1887 da un'umile famiglia contadina e muore a Fermo il 6 agosto 1950. Vive in un periodo di grandi trasformazioni segnato da eventi fondamentali per la nostra storia e la sua vita è stata per noi il filo rosso che ci ha aiutato a ripercorrere i momenti fondanti del nostro passato. Lo abbiamo visto piccolo studente delle elementari **vicino ai compagni in difficoltà** in una scuola ancora poco attenta ai bisogni dei più deboli e dei più poveri, seminarista quando i principi della “Rerum Novarum” davano nuova linfa vitale alla Chiesa e alla società, sacerdote, professore di lettere in Seminario, Rettore della chiesa del Carmine e direttore **dell'opera Artigianelli dove raccoglie i giovani più poveri istruendoli nel catechismo e nei principi della Dottrina Sociale della Chiesa, dando loro di che sfamarsi.** Allo scoppio della prima guerra mondiale, come cappellano militare nel campo per prigionieri austro-ungarici de L'Aquila è vicino ai tanti giovani sofferenti che aiuta non solo con il suo affetto e la sua fede ma anche condividendo con loro la sua biancheria e il cibo che gli arrivava da casa. Anche quando con l'avvento del fascismo diventa cappellano dei Balilla, Don Ricci sceglie questa strada per essere comunque presente tra i

giovani e cogliere ogni occasione per comunicare loro la morale cristiana, come farà durante il suo insegnamento religioso all'Istituto Tecnico Industriale. Con la Seconda guerra mondiale l'Europa e l'Italia precipitano in uno smarrimento profondo ed è un'umanità disfatta quella che incontra Don Ernesto, specie quella giovanile. Inizia la ricostruzione morale e materiale del Paese, l'economia sta cambiando e anche nel fermano appaiono i primi cenni di industrializzazione, l'agricoltura inizia la sua fase regressiva. Ancora una volta **Don Ricci risponde con concretezza e creatività ai bisogni del popolo e dei giovani**. Investendo su di loro ha anticipato i temi che sono oggi di grande attualità, in particolare quello di una scuola improntata ai valori e alla cultura del lavoro e ad un sapere che si traduce in operatività in un contesto formativo completo, in cui l'individualità si realizza nella crescita umana e sociale. Quando il 20 giugno 1946 si rese libera la caserma degli avieri, adiacente alla Chiesa del Carmine, don Ricci la prese in affitto dall'Ente Brefotrofio e vi istituì un collegio da lui chiamato del Sacro Cuore di Gesù. **Accolse così i più poveri figli del popolo**, aiutato dalle suore del Giglio e dalle offerte di tanti fermani, dando loro vitto, vestiario, istruzione scolastica e religiosa, avviandoli al mondo del lavoro in modo da far loro raggiungere un'autonomia economica. Nel collegio c'erano dormitori, aule per studiare, una falegnameria, una calzoleria per riparare le scarpe e spazi di divertimento. In breve tempo vennero **accolti più di 200 ragazzi** provenienti anche da regioni lontane. Alla sua morte l'opera continuerà con Madre Speranza e diventerà Centro di formazione professionale Artigianelli per istruire ed avviare al lavoro gli adolescenti. Vennero così istituiti altri laboratori (una sartoria, una piccola tipografia e officine meccaniche). **Il Centro professionale Artigianelli**, riconosciuto da parte del Ministero del Lavoro il 6 ottobre 1962, è **ancora oggi operante** nei settori della meccanica moderna, nel disegno assistito dal computer e nel campo delle lavorazioni meccaniche assistite dai sistemi informatici (CAD-CAM). La storia di tanti operai e tecnici, allora giovani da lui amorevolmente accolti, poi divenuti anche imprenditori, dimostra ancora oggi l'alto valore educativo e l'importanza della sua opera. Don Ricci, maestro, sacerdote, amico e padre di quanti l'hanno incontrato, fu una presenza importante per il fermano e non solo, sempre nelle vicende dolorose del suo terra dopo la prima e la seconda guerra mondiale, ha saputo accogliere e rispondere con amore e operatività al bisogno dei più deboli e dei più sofferenti (gli anziani, gli sfollati, gli orfani, i poveri, i senza lavoro), dando loro non solo vestiario e cibo ma **dignità, rispetto e autonomia**, educando tanti giovani a essere protagonisti della loro vita esercitando il **diritto-dovere di costruire con il loro lavoro la comunità nella quale viviamo**. Un diritto questo che ritroveremo espresso nel 1948 nel principio fondamentale della nostra Costituzione, che all'art. 1 afferma: ***“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo”***. A significare che la nostra Costituzione è fondata sull'uomo di cui nel lavoro viene riconosciuta la sua dignità e libertà.

OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Nicola Antonio Angeletti

Mancini Paolo, Simonetti Andrea
Classe IV Cs Istituto d'Istruzione Superiore
“Bramante” di Macerata

Nicola Antonio Angeletti

1791-1870

Fu un santangiolese protagonista di tanti degli avvenimenti che portarono all'Unità d'Italia.

È da annoverare fra i primi martiri del Risorgimento Italiano.

Nacque a Sant'Angelo il 5 giugno 1791 dai coniugi Giuseppe di Ludovico Angeletti ad Anna Rosa Leoni.

Nel 1811 si arruolò volontario nell'esercito del Regno Italico del vice re Eugenio Beauharnais.

Nel 1812 era a Mantova nel 7° reggimento di Linea Italiano e nel marzo 1813 partì con la Divisione comandata dal gen. De Peiry per la grande armata di Napoleone che in Germania stava combattendo contro gli Austro-Russi.

Nell'esercito napoleonico seppe farsi apprezzare ed in breve tempo ebbe vari avanzamenti di grado: fu nominato Sergente, quindi Sergente Maggiore e venne promosso Vammastro, grado corrispondente ad ufficiale pagatore del Reggimento, nel marzo 1813, immediatamente prima della partenza per la Germania.

Col suo reggimento partecipò a diverse battaglie in Germania, sull'Elba, a Lutzen, a Bautzen, a Lipsia, ed in altri luoghi. Fu ferito due volte in combattimento a Bautzen e fu promosso luogotenente.

Dopo la disfatta che Napoleone subì a Lipsia nell'ottobre 1813, Angeletti fu fatto prigioniero quando i reparti italiani furono posti in retroguardia col compito di assicurare la ritirata a tutta l'Armata. Poté rientrare in Italia dopo la caduta di Napoleone e l'ingresso degli Austriaci a Milano e, dato che l'esercito italiano era in smobilitazione, ritornò a casa nella primavera del 1814.

Le Marche erano in quel momento occupate da Gioacchino Murat che stava innalzando la bandiera della prima idea di un'Italia unitaria. Angeletti si arruolò immediatamente nell'esercito murattiano dove, data la sua passata esperienza nell'esercito napoleonico, venne accolto col grado di Capitano.

Finito, in seguito alla battaglia della Rancia a Tolentino, anche il sogno murattiano, Angeletti ritornò nuovamente a casa.

Il 19 settembre 1815 il ventiquattrenne Nicola, nella sua Sant'Angelo, sposò la quarantenne Gioconda Bartolomei, anche lei santangiolese. Da questo matrimonio non nasceranno figli, dato che la coppia dovette ben presto separarsi a causa di quanto sopravvenne.

Infatti Nicola Antonio, giovane irrequieto, che aveva già assorbito le idee progressi-

ste ed indipendentistiche che si stavano in quel tempo sviluppando, restò coinvolto nella trama rivoluzionaria che sfociò nel fallito tentativo insurrezionale di Macerata del giugno 1827; per non essere arrestato, fu costretto a varcare il confine del Tronto, espatriando nel Regno di Napoli.

Nel febbraio 1821 Angeletti prese parte ad un tentativo di invasione dello Stato Pontificio organizzato dagli esuli e dai patrioti marchigiani che risiedevano in esilio in Abruzzo. Il tentativo fallì sia perché, dopo essere transitata per Offida, la colonna dei volontari, quando giunse a Ripatransone, fu costretta a fermarsi e tornare indietro in quanto contrastata da forze pontificie, e soprattutto perché era arrivata notizia che ingenti forze austriache erano in marcia contro Napoli per ripristinarvi il governo assoluto del Borbone che mise fine all'impresa rivoluzionaria.

Nicola Antonio Angeletti accorse allora sotto le bandiere dell'esercito napoletano che, al comando di Guglielmo Pepe, stava organizzando sul confine abruzzese la difesa del Regno contro gli Austriaci che stavano arrivando. Dopo la battaglia di Rieti del 7 marzo 1821, in cui gli austriaci sconfissero i napoletani, l'esercito regnicolo fu costretto a ripiegare per costituire un altro fronte di resistenza sul Volturno. Il generale napoletano Vardinois, che comandava il reparto in cui erano stati arruolati Angeletti ed altri suoi compagni reduci dal fallito tentativo d'invadere le Marche, visti gli eventi, quando giunse nei pressi di Benevento, mise in libertà i non molti uomini che gli erano rimasti. Angeletti, assieme ad Ignazio Bregoli di Porto S. Giorgio, ex ufficiale dell'esercito napoleonico, si diresse allora a sud per cercare una via di fuga e scampare così alla sicura repressione che il restaurato governo assoluto dei Borboni avrebbe scatenato nel Regno.

I fuggitivi s'avviarono verso Messina, sia perché avevano sentito la notizia che in quella città, ad opera del generale Rossarol, era in corso un tentativo di ulteriore resistenza all'intervento austriaco, sia perché potevano sperare di potersi imbarcare in quel porto per la Grecia, aggregandosi là ai patrioti ellenici che avevano iniziato la guerra per l'indipendenza contro i Turchi. Anche a Messina, però, era stato riportato intanto l'ordine borbonico ed il 22 maggio 1821 l'Angeletti ed il Bregoli vennero scoperti dalla polizia, arrestati e messi in prigione. Poiché addosso ai due vennero trovate carte e diplomi carbonari furono reputati caporioni Carbonari e come tali immediatamente trasferiti a Napoli nelle carceri di S. Maria Apparente.

La repressione borbonica a Napoli era in quel momento nella fase più acuta ed era Ministro di Polizia il famigerato reazionario principe di Canosa. Costui, per incutere timore in chi avesse ancora avuto in mente di attendere all'ordine costituito, diede ordine di punire in modo esemplare e pubblico i due Carbonari arrestati a Messina, cioè Angeletti e Bregoli. Il giorno stabilito, vale a dire il 25 luglio 1821, il Bregoli si trovò gravemente ammalato e così solo Angeletti fu condotto al supplizio: egli fu frustato pubblicamente a Napoli nella centrale via Toledo perché Carbonaro e "per l'esempio" e quindi fu espulso dal Regno "sotto pena di morte in caso di ritorno", venendo accompagnato alla frontiera e consegnato ai Gendarmi pontifici.

Dopo altri mesi di carcere trascorsi a Roma, gli fu consentito, nella primavera del 1822, di ritornare al paese natale. Munito di foglio di via pontificio, salì sulla dili-

genza che da Roma andava ad Ascoli Piceno percorrendo la via Salaria. Quando, dopo Rieti, precisamente a Città Ducale, questa importante strada attraversa per una diecina di chilometri un breve tratto di territorio napoletano, la Polizia borbonica effettuò un controllo dei passeggeri, venne accusato d'aver contravvenuto all'ordine di non rientrare più nel Regno "sotto pena di morte" e di tentare di ritornare per qualche congiura carbonara.

Il 28 luglio 1822, il caso dell'Angeletti fu discusso a Napoli addirittura nel Consiglio dei Ministri, con l'approvazione del re, se ne decise la condanna alla prigione nella Fossa di Marettimo, che era un famigerato carcere sotterraneo posto in una sperduta isola delle Egadi, vicino a Trapani.

Il 12 settembre 1822 avvenne la traduzione di Nicola Antonio Angeletti a Marettimo dove restò carcerato per più di tre anni, cioè fino al 1° dicembre 1825, quando, in seguito all'ascesa al trono di Francesco I, fu graziato e nuovamente espulso dal Regno delle Due Sicilie.

Dal gennaio 1826 al dicembre 1846 fu esule in Francia a Marsiglia e a Parigi e poté rientrare in Italia in seguito all'amnistia concessa dal nuovo papa Pio IX.

Visse in esilio stentatamente ma in modo dignitoso, guadagnandosi di che vivere col dare lezioni d'italiano, di matematica e di musica.

Nel maggio 1848 era nuovamente a Napoli dove sin dal 10 febbraio era stata concessa la Costituzione, recandosi però a Roma nel 1849 per mettersi al servizio della repubblica Romana prima come capitano comandante la Piazza di Latina e poi come maggiore comandante la Piazza di Loreto. Accorse a Roma per l'ultima resistenza dei repubblicani, organizzata da Garibaldi, contro i francesi dell'Oudinot; dopo che Roma fu presa ai primi di luglio 1849, riparò ancora in Francia.

Nel 1848, durante il secondo periodo di esilio in Francia, l'Angeletti ebbe grande fama fra gli esuli e fra i patrioti per merito del libro di Atto Vannucci "I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848", pubblicato a Firenze da Felice Le Monnier, che appunto riportava anche una sua biografia con i particolari del supplizio della frusta da lui patito a Napoli e della sua carcerazione alla Fossa di Marettimo.

Nel 1854, poté rientrare in Italia, vivendo però ancora esule a Genova.

Il 13 agosto 1860, quando ormai Garibaldi e i Mille avevano conquistato tutta la Sicilia, il sessantottenne Angeletti, con giovanile slancio, raggiunse le Camicie Rosse a Palermo e venne nominato Maggiore comandante la Piazza di Messina. Nel settembre 1862 passato nell'esercito italiano, era in servizio effettivo presso il Comando Militare di Bologna. Il 19 dicembre 1865 poté andare in pensione all'età di 74 anni. Morì a Sant'Angelo in Pontano, suo paese natale, il 2 giugno 1870.



*Nicola Antonio Angeletti
N 5.7.1791
M 2.6.1870*



Interno del teatro N.A. Angeletti.



*Lapide nella piazza cittadina
in ricordo di N.A. Angeletti con
disegni che richiamano alla
carboneria.*



Veduta della Piazza cittadina

Maggiore del militare comando napoleonico, reduce glorioso dell'esercito del primo regno d'Italia, ammiratore delle valorose imprese propugnanti per la libertà dell'Italia per ricordare alle generazioni venture quanto dolce e soave risuoni il sacro fuoco della patria.

I santangiolesi hanno intitolato a Nicola Antonio Angeletti la Piazza principale del paese e il Teatro comunale.

Teatro Nicola Antonio Angeletti

La struttura è a ferro di cavallo. Al palcoscenico di scena, chiuso da un bel sipario sul quale è raffigurato il busto di Nicola Antonio Angeletti, illustre protagonista santangiolese del Risorgimento Italiano, fanno corona ben 22 palchi, scanditi da balaustre con cornici in legno dorato e rivestimento di velluto rosso sul poggia mano, suddivisi in due ordini, che insieme alla platea ed al loggione sottostante i palchi consentono una capienza di 100 spettatori.



OPERA MERITEVOLE DI MENZIONE
EX AEQUO

Augusto Elia.
Ritratto di un garibaldino.

Marta Beghella Bartoli, Ylenia Ferraioli, Camilla Marini,
Elisa Pincini, Carlo Turchetti, Carmine Valenza
Classe V B
Liceo Pedagogico Sociale - Liceo delle Scienze Sociali
Liceo Ginnasio di Stato "C. Rinaldini" di Ancona

Prefazione

I Giovani e il Risorgimento

Nell'anniversario dell'Unità d'Italia abbiamo colto l'occasione per ripercorrere i momenti che hanno portato all'unificazione di uno Stato disgregato, compiuta da un popolo che iniziava a sentirsi nazione. È stato proprio nel Risorgimento che è sfociato il sentimento nazionale: esso ha mosso gli animi di migliaia e migliaia di patrioti, soprattutto giovani, che erano veramente "pronti alla morte" pur di vedere il proprio territorio unificato e libero dalla dominazione straniera. L'Italia, infatti, è stata fatta oltre che dall'azione diplomatica di statisti eccezionali anche e soprattutto dal popolo che, animato dal sentimento unitario, è riuscito a formare un Stato unitario. I patrioti hanno davvero riunito sotto "un'unica bandiera, una speme" il popolo italiano.

Ma ora, 150 anni dopo, tra noi italiani e soprattutto tra noi giovani, quant'è grande la consapevolezza che la Patria che ci ha generato è una preziosa eredità e insieme una esigente responsabilità? Quanto stiamo onorando i nostri padri che sono morti per la patria affinché noi potessimo vivere per la patria? Quanto sono radicati in noi i loro alti ideali: il senso di appartenenza all'Italia, l'esigenza di vivere in uno Stato libero, unitario e indipendente? Ci sentiamo orgogliosi di ricordare e rivendicare le pagine eroiche della storia italiana, scritte dai nostri patrioti? Siamo "pronti alla morte" per la patria?

Solo ponendoci queste domande riusciamo a renderci conto della portata del Risorgimento, del valore degli uomini che hanno combattuto per l'Italia unita. La storia del Risorgimento, appunto, è fatta di tanti uomini che con il loro piccolo contributo, tutti insieme, hanno cambiato la storia.

Una personalità esemplare, molto significativa, soprattutto per noi anconetani, è quella di Augusto Elia; egli ha speso la sua vita per la causa dell'Italia unita, combattendo assieme a uno dei più grandi uomini della storia: Giuseppe Garibaldi. Augusto Elia, figlio del patriota Antonio, è quindi - specialmente per noi giovani, che un giorno dovremo governare questo Stato - un modello di vita spesa per gli altri, e per la propria terra. La sua esperienza di patriota è da lui stesso raccontata in terza persona in una preziosa autobiografia: "Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900", pubblicata a Roma nel 1904, che egli dedica Ai miei Vecchi Compagni d'Armi! Ai giovani d'oggi!

Consegnando le sue memorie a noi giovani egli ci affida il compito di ripercorrere queste pagine importanti della nostra storia e di celebrarle, di farle rivivere: Ed è ai giovani che insieme a Voi miei vecchi commilitoni - che io dedico questo libro mio: - è ai giovani che, anche in nome vostro, ricordo tutta quell'epoca che parrà leggenda, quando il tempo renderà la tarda ma dovuta giustizia agli uomini ed agli eventi storici. Ed è ai giovani che hanno l'anima piena di speranze e d'amore, e sentono che la vita sarebbe sterile senza la luce d'un ideale, che io mando il

mio saluto augurale. Su, su, giovani d'Italia! - Come voi, rosei e frementi nei loro vent'anni, eran coloro che dal 48 al 70 combatterono per redimere l'Italia - eran come voi animosi e gagliardi gli studenti che a Curtatone e Montanara, come a Roma, tennero alto agli albori del nostro risorgimento, il genio e il valore italiano; - come voi erano entusiasti e nobilmente ribelli i Mille compagni di Garibaldi, che salpando da Quarto compirono il più grande fatto storico dell'epoca moderna; - e giovani come voi erano i caduti sui campi di battaglia per la causa santissima da Custoza a Milazzo - da S. Martino a Calatafimi - da Pastrengo a Bezzecca - da Volturno a Castelfidardo e Mentana; e le zolle d'Italia, ricoprono ovunque pietose le ossa generose di quella balda e fiera gioventù, che tutto abbandonando affrontava la morte al grido di «Viva Italia!...» Su, su, giovani! Sulle mura d'ogni vostro paese, nei marmi votivi, sono scolpiti i nomi dei vostri cari - e quei nomi sono solcati dal sangue dei morti e dalle lagrime dei superstiti - sangue e lagrime che valsero a darvi una patria libera e indipendente!¹

Elia, grazie alla sua magnifica testimonianza, è riuscito a far rivivere in noi giovani il senso di appartenenza alla nazione e quel sentimento patriottico che non è una forma arcadica morta, mentre esso vive e vivrà nel pensiero e nel cuore dei popoli liberi, fino a che sarà culto gentile la riconoscenza per i fattori della nostra indipendenza². Leggendo i suoi ricordi, ripercorrendo la sua vita abbiamo iniziato a renderci conto di quanto sia stato, e sia tuttora, essenziale il Risorgimento per la nostra vita

Solo muovendoci nel solco dei nostri padri e condividendo i loro alti ideali potremo diventare veramente "Fratelli d'Italia".

Viva l'Italia unita!



Figura 1 Gerolamo Induno, *L'imbarco a Genova del Generale Giuseppe Garibaldi*, Milano 1860, olio su tela

Augusto Elia: ritratto di un garibaldino

Augusto Elia nasce ad Ancona il 4 settembre 1829 da Antonio e da Maddalena Pelosi.

Figlio del celebre patriota, membro della Carboneria e della Giovine Italia, noto per le sue gesta contro i pirati, Augusto, educato agli ideali risorgimentali, segue le orme del padre fin da bambino: anche lui si associa alla Carboneria a soli otto anni per poi aderire all'associazione mazziniana e alla Massoneria con molto entusiasmo: egli stesso racconta

¹ cfr. A. Elia, *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*, Roma 1904, Prefazione
² cit., Prefazione



Figura 2 Ritratto di Antonio Elia. Stampa pubblicata su una rivista dell'epoca.

che non vi è riunione di cospiratori alla quale non partecipi.

A nove anni intraprende la vita del marinaio, accompagnando il padre nostromo. Da giovane mostra in più occasioni il suo animo altruistico e intrepido, salvando donne cadute in mare ad Ancona.

A diciannove anni, nel giugno-agosto 1848, Elia segue il padre al blocco delle forze navali austriache a Trieste sul "Roma", durante la prima guerra di indipendenza nella quale Carlo Alberto di Savoia dichiara guerra all'Austria.

Successivamente, dal 25 maggio al 19 giugno, prende parte alla difesa di Ancona durante l'assedio austriaco del 1849, in qualità di sottufficiale di artiglieria, dopo esser giunto, il 24 maggio, con il padre ad Ancona prima che sia bloccato l'accesso alla città sia per mare che per terra.

Così con ugual valore, con indomita fierezza, nessuno mancò al dovere suo nei memorabili venticinque giorni d'assedio. Tutti i giorni un combattimento; sui forti, sui baluardi, sulle baricate, all'aperto. Agli austriaci occupanti le alture; alla squadra che batteva il forte cannoneggiando con potenti artiglierie, rispondevano con efficacia i nostri bravi dal Cardetto, dalla Cittadella, dai Cappuccini, da Marano, dalla Lanterna, da ogni luogo fortificato; i marinai e popolani senza conoscere la balistica eransi tramutati in un lampo puntatori meravigliosi. [...] Gli Anconitani, a giorno fecero una sortita; tre volte attaccarono nelle sue posizioni avanzate il nemico alla baionetta; i giovani parevano veterani, i veterani erano tramutati in eroi! Sembrava ricostituita la compagnia della morte, rinnovante le tradizioni del libero comune, intrepida nelle audaci sorprese, negli scontri temerari, nello sprezzo della morte; i vecchi, gli inabili alle armi, le donne fornivano le munizioni; i capitani di mare in corse pericolose rompevano il blocco, rifornivano i viveri. [...] (I pompieri, onorato corpo che vanta nobilissime tradizioni, senza badare a fatiche e pericoli, si moltiplicarono, spengevano incendi, sgombravano via le macerie, demolivano muri, salvavano quanti più potevano dalle case incendiate, trasportavano feriti, lottavano ogni giorno, ogni ora con la furia degli incendi, guidati dal sentimento del dovere e da profonda pietà umana.) Tanto sacrificio, tanta nobiltà d'animo, tanti eroismi non bastarono a salvare la città degli oppressori. I viveri erano esauriti e il blocco sempre più stretto come in cerchio di ferro non permetteva d'introdurre in città; ottanta incendi divamparono, gli ospedali riboccavano di feriti che non si aveva mezzo di alimentare; oltre trecento morti affermarono col sangue l'affetto alla patria. Ancona, diroccata, affamata, straziata, dopo 35 giorni di resistenza veniva forzata alla resa. La marina mercantile Anconitana della quale era a capo Antonio Elia fece nella difesa del patrio suolo bravamente il suo dovere.³

Chi crede di non essere sicuro in patria fugge, ma Elia, nonostante abbia paura di una vendetta di un priore del convento S. Francesco di Paola “che mai perdona”, con il quale ha avuto un diverbio, non vuole abbandonare la città natale e la propria famiglia. La notte del 24 luglio la sua abitazione viene perquisita dagli austriaci e nulla si rinvenne. *Non era questo che volevasi dal barbaro austriaco e dai preti; era necessario dare un terribile esempio alla popolazione, applicando la legge stataria su uno dei capi del popolo. Non essendosi rinvenuto nulla in casa, gli assetati di sangue del patriota, requisiti alcuni muratori, si diedero a rompere un condotto di scolo [...] in fondo al condotto disfatto, fu trovata un'arma che aveva appartenuto chi sa a chi, o che poteva anche essere stata appositamente gettata da coloro, che avevano premeditato il delitto. Antonio Elia venne legato sotto gli occhi della moglie incinta, in mezzo al pianto di quattro creature, e condotto alle Carceri*⁴. Viene sottoposto ad un processo farsa: accusato di appartenere alla “Lega sanguinaria”, di cui è invece un noto repressore, viene condannato a morte il giorno dopo l'arresto e fucilato davanti alla moglie e alle quattro figlie.

Giuseppe Garibaldi, venuto a conoscenza della morte del patriota anconetano scrive a suo figlio Augusto:

Mio caro Elia,

Figlio del popolo, il padre vostro merita di essere annoverato tra i grandi Italiani. Oggi, che si avvicina la caduta della tirannide papale noi dobbiamo ricordare agli italiani le vittime della sua ferocia e fra quelle una delle più illustri, certamente, Antonio Elia. Ancona ricordi quel prodissimo suo cittadino che tanto l'onora. Vostro G. Garibaldi.

Dopo la morte del padre, Augusto rimane l'unico sostegno della povera madre e delle quattro sorelle, tutte di tenera età ma è costretto a fuggire a Malta su di un peschereccio, in esilio volontario, dopo aver “reso malconci” quattro croati che stanno violentando una “povera donna”: inizia così un lungo periodo di esilio e di viaggi che durerà dieci lunghi anni.

A Malta, intraprende la carriera di mare, fino ad ottenere il diploma di capitano di lungo corso, senza per questo perdere d'occhio la situazione politica italiana. Durante un viaggio a Londra conosce di persona Giuseppe Mazzini, esule in Inghilterra, che ammira profondamente per i suoi alti ideali.

Allo scoppio della seconda guerra di indipendenza si trova a New York e *non perdette tempo - col primo Pacchetto in partenza il «Devonshire» s'imbarcava per Londra e presa la via di Calais per la Svizzera raggiungeva Garibaldi a Como il 28 maggio e subito si presentava al generale sotto gli auspici del padre, già amico suo fin da quando era in America. All'udire che colui che gli stava davanti era il figlio del fucilato Antonio Elia, volle baciarlo e tenendogli stretta la mano, con accento commosso gli disse parole di affetto paterno e volle che stesse al quartier generale. Da quell'ora l'Elia seguì sempre Garibaldi con venerazione filiale*⁵.

³ cit., cap. XVI

⁴ cit., cap. XVI

⁵ cit., cap. XVIII



Figura 3 G. Le Gray,
Giuseppe Garibaldi,
Palermo 1860, fotografia.

Entrato a far parte dei Cacciatori delle Alpi come ufficiale, combatte a Tre Ponti (presso Brescia), riportando anche una ferita alla testa, dalla quale si riprende rapidamente.

I Cacciatori delle Alpi sono un corpo speciale autonomo, comandato dallo stesso Garibaldi, nato nel '59 quando *fu deciso di ordinare tutta quella valorosa gioventù - che da ogni regione della penisola conveniva in Piemonte - in corpi speciali, che stessero a fianco dell'esercito, come rappresentanti dell'elemento popolare e rivoluzionario di Italia, disciplinati in ordinata milizia, ubbidienti al suo capo, e soggetta al Comando supremo. Da questo concetto nacquero i Cacciatori delle Alpi. Garibaldi fu richiamato da Caprera per capitanarli; ed egli rispose subito all'appello, traendosi seco i suoi più fidi commilitoni.*⁶ Terminata la campagna, segue Garibaldi a Modena e poi a Rimini, dove il generale ha posto la

sede del proprio comando.

Per le buone prove fornite, e le origini anconetane, Elia si vede affidare l'incarico di far pervenire un carico di armi ai patrioti marchigiani, nell'Urbinate, per promuovervi un moto insurrezionale. A tale scopo riceve il comando della nave mercantile "Fenice" che provvede ad armare ed equipaggiare i patrioti. Riesce a portare a compimento la missione, anche se prevalgono i dissidi fra i "reggitori" del governo dell'Italia centrale che si è appena formato e l'assenza di segnali di sommossa da parte delle Marche, così il progetto della sollevazione delle Marche viene accantonato.

*Ed il prode, insieme ai suoi vecchi amici [...] Schiaffino, Basso, Froscianti, Elia, Gusmaroli, Stagnetti, Rossi ed il figlio del generale Menotti si ritirarono a Caprera e colà vissero in famiglia, amandosi come fratelli e passando le giornate a fare lavori di muratura per condurre a termine la casa di Garibaldi, a dissodare quella parte di terra dell'isola che si prestava alla coltivazione, a cacciare e pescare per provvedere al loro nutrimento.*⁷

Agli inizi del '60 Elia prende parte attiva alla preparazione della spedizione dei Mille dopo che il generale, assieme ai suoi compagni, si trasferisce a Quarto. Quando *notizia giungeva che in Sicilia si combatteva per scuotere il giogo borbonico e per la libertà*⁸. Garibaldi pronuncia la fatidica parola "Partiremo!". I volontari che stanno accorrendo a centinaia s'impadroniscono delle due navi "Piemonte" e "Lombardo" con a capo rispettivamente Garibaldi e Nino Bixio (Elia è secondo di Bixio sul "Piemonte"): *alle 5 del mattino del 6 maggio i vapori erano già fuori di Quarto, per ricevere a bordo il generale Garibaldi ed i mille suoi seguaci. [...]*

⁶ cit., cap. XVIII

⁷ cit., cap. XVIII

⁸ cit., cap. XIX

*Il «Piemonte» ed il «Lombardo» portavano sul loro bordo l'Italia e la sua fortuna; se la spedizione riusciva, l'unità della patria era assicurata; se falliva, i Mille sarebbero sempre rimasti immortali!*⁹

I Mille, dopo una sosta a Telamone per far rifornimento di armi, sbarcano l'11 maggio a Marsala. *È bello, è doveroso il dire che fu ammirevole l'accoglienza fatta agli sbarcati dalla patriottica cittadinanza marsalese. Essa accolse i Mille con esultanza. Vecchi e giovani, uomini e donne - persone civili e popolani fecero a gara per usare loro ogni sorta di gentilezze - facendo echeggiare grida di «evviva Garibaldi».*¹⁰

Il generale, dopo aver chiamato all'armi tutti i Siciliani (*All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta, come si liberi un paese dagli oppressori, colla potente volontà di un popolo unito*), si dirige con i volontari a Calatafimi dove sta marciando l'esercito borbonico, guidato dal generale Francesco Landi e *impaziente di misurarsi*

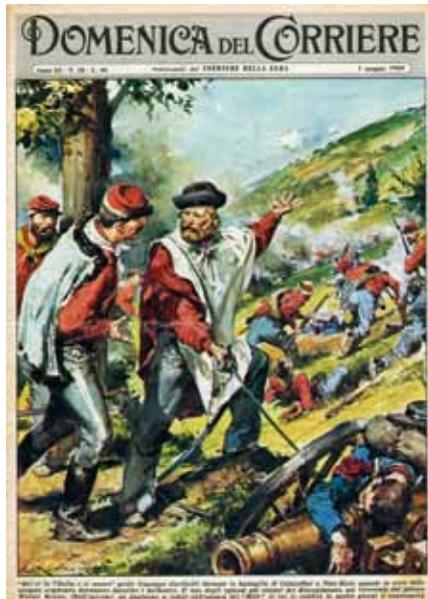


Figura 4 Walter Molino, *La Battaglia di Calatafimi*, 1960
Copertina della "Domenica del Corriere" nel centenario della battaglia di Calatafimi.

Nella didascalia: "Qui si fa l'Italia o si muore" gridò Giuseppe Garibaldi durante la battaglia di Calatafimi a Nino Bixio quando le sorti dello scontro sembrava dovessero favorire i borbonici. È uno degli episodi più celebri del Risorgimento.

col nemico attacca battaglia. Elia, non avendo voluto accettare comandi, forma con altri due compagni la guardia del corpo di Garibaldi.

Il 15 maggio, nella battaglia di Calatafimi, Elia mostra tutto il suo valore e quanto siano in lui radicati i sentimenti patriottici: *Menotti Garibaldi, Schiaffino con la bandiera in pugno e l'Elia si lanciarono dietro ai fuggenti, seguiti dai Carabinieri Genovesi che formavano la prima linea.[...] Quello che accadde fu cosa di brevissimi istanti. L'eroico Schiaffino veniva crivellato di ferite; Menotti Garibaldi, che lo vide vacillare e sul punto di cadere, afferrava tosto la bandiera, ma veniva colpito alla mano; Elia che era già stato sfiorato al petto da una puntata di baionetta, con pensiero rapido e più rapidamente eseguito, afferrava il suo caro amico Menotti e la bandiera che egli teneva stretta nella mano sanguinante, e con lui abbracciato si lasciava cadere al di sotto della banchina; disgraziatamente l'asta impugnata da Menotti venne giù dalla banchina, ma il drappo della bandiera restava sul campo nemico. [...]* Garibaldi appena veduto Elia, gli domandava cartucce avendo egli finito le sue. Nel voltarsi verso di lui, Elia vide il generale Garibaldi che col solito sangue freddo camminava verso la

⁹ cit., cap. XIX
¹⁰ cit., cap. XIX

formidabile posizione nemica vomitante fuoco e dalla quale poteva essere distante non più di cinquanta metri. Il pericolo che il generale correva fece correre un brivido per le ossa ai presenti; ed Elia si lanciava rapidamente verso lui, gridandogli con disperazione «Generale, se una palla vi colga tutto è perduto e con Voi la unità della patria nostra;» ma egli, calmissimo, procedeva in avanti. Con la fronte rivolta al nemico. Elia, che gli camminava a fianco, stava in indicibile angoscia pronto ad ogni evento, quando infatti vide un cacciatore borbonico abbassare l'arma e puntarla alla direzione del generale. Elia non ebbe che il tempo di fare un passo avanti alla persona di Garibaldi; un terribile colpo alla bocca lo rovesciava ed egli cadde a terra supino; coll'aiuto del generale che si era chinato su lui per dirgli un'affettuosa parola «Coraggio, mio Elia di queste ferite non si muore» egli poté volgersi bocca a terra e scampare l'imminente pericolo di essere soffocato dal sangue.¹¹

Augusto Elia rinvenuto quando è già notte, scende dal colle del Pianto, dove si è combattuto, e incontra un mulattiere che lo porta a Vita. Qui viene curato e accolto amorevolmente nella casa del patriota Salvatore Romano. Garibaldi manda Menotti a prenderlo e lo fa condurre al palazzo reale di Palermo, dal quale per ordine di Depretis (dittatore della Sicilia assieme a Garibaldi), viene mandato a Bologna, e sottoposto alle cure di Francesco Rizzoli, il quale, con sette dolorosissime operazioni, riesce a metterlo fuori di pericolo. Peraltro, solo nel 1863, egli potrà ritornare a parlare.

Ma nel frattempo Garibaldi, l'8 novembre del '60, volle vedere Elia, al quale fece invito di andare con lui a Caprera [...]. L'Elia commosso ringraziò il generale a cui fece capire che egli aveva altri sacri doveri da compiere verso la madre vedova e verso le sue quattro sorelle orfane; e prese congedo con dolore da quel grande che in meno di sei mesi aveva assicurata l'unità italiana, unendo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele l'Italia Meridionale, con quasi otto milioni di sudditi devoti.¹²

Nel 1862 Elia riceve la croce dell'ordine militare di Savoia

Nel gennaio dell'anno successivo la Polonia si ribella; Garibaldi, che dopo la spedizione dei Mille è infermo a Caprera, si doleva di non poter accorrere in aiuto dei Polacchi per pagare un debito di gratitudine verso un paese che tanti suoi figli aveva sacrificati per la causa della nostra libertà. Non potendo pagare di persona scriveva all'Europa: «Non abbandonate la Polonia». [...] In Ancona pure, fin dai primi del 1863 si era costituito un comitato di soccorso per la Polonia.¹³ Elia entra in contatto con il presidente del Comitato Generale di soccorso ai Polacchi e, data la sua piena adesione al movimento, diventa organizzatore delle forze insurrezionali a favore della Polonia nell'Adriatico, incontra di persona anche il sovrano Vittorio Emanuele II; Mazzini, Garibaldi, Bixio si mobilitano ma a causa di una fuga di notizie molto riservate la spedizione viene annullata perché ritenuta troppo rischiosa. Elia ritorna a combattere nel '66 assumendo il comando di una flottiglia sul Garda:

¹¹ cit., cap. XIX

¹² cit., cap. XXI

¹³ cit., cap. XXIII

la sua condotta in questa circostanza gli vale la promozione a colonnello. Infatti egli evita, trasgredendo gli ordini di un suo superiore, che le flottiglie vengano bruciate, per impedire che esse cadano in mano agli austriaci, dicendo che in caso di sconfitta le farà affondare: *non essendo accaduto nulla di straordinario, la flottiglia fu salvata con soddisfazione grandissima del generale Garibaldi, che alla notizia avuta della sua distruzione era andato su tutte le furie*¹⁴. Così, per la sua condotta in questa circostanza, Augusto Elia viene nominato colonnello.



Figura 5 T. Rodella, *La Battaglia di Mentana*, 1870, litografia acquarellata su carta.

*assieme pochi fondi, e raccolte delle armi, partiva una colonna di cui veniva affidato il comando ad Elia. Prima però, che questa colonna composta di più di mille ducento volontari fosse armata, si dovette perdere molto tempo a Terni. Infine rotto ogni indugio e sebbene non poche armi mancassero per l'armamento completo, Elia ordinava la partenza e raggiungeva il generale Garibaldi e suo figlio a Monte Rotondo, ove già si combatteva*¹⁵.

Elia, quindi, partecipa alla campagna garibaldina dell'Agro romano, nella quale comanda la sesta colonna, combatte a Mentana e guida in ritirata il ventesimo battaglione sul Monte Rotondo. Dopo la disfatta si ritira insieme a Garibaldi a Caprera.

Tornato ad Ancona, Elia - che nel frattempo si è sposato con Maria Balani, dalla quale ha avuto due figli - è uno dei principali esponenti del partito d'azione nelle Marche; si avvicina alla Sinistra costituzionale finché, alle elezioni del 1876 per la Camera, si presenta con un programma che accetta le istituzioni monarchiche; i repubblicani intransigenti, attestati su posizioni di astensionismo pregiudiziale, lo osteggiano ma viene eletto ugualmente deputato. In Parlamento si schiera con Depretis e poi con Crispi dal 1876 al 1897.

Come deputato è soprattutto attivo sostenitore di una politica di aiuti all'industria cantieristica e di rinnovamento e sviluppo della marineria sia mercantile sia militare, nonché difensore degli interessi della sua Ancona. Molti sono i suoi sforzi per ottenere stanziamenti per lavori destinati a sviluppare il porto cittadino, a scopi sia militari sia civili. Sull'argomento scrive anche un volume: *Ancona porto militare*. Tra gli anni '70 e la fine del secolo riveste anche numerose cariche in seno

¹⁴ cit., cap. XXIV
¹⁵ cit., cap. XXV

alle amministrazioni locali: è membro del consiglio provinciale (di cui è per un decennio vicepresidente). Negli anni '90 la sua fortuna politica è in declino ed egli è coinvolto nello scandalo della Banca romana.

La caduta di Crispi e l'avanzare degli anni lo inducono, nel 1897, a ritirarsi a vita privata. Da allora l'ormai anziano colonnello si dedica alla stesura delle proprie memorie, incentrate sul suo passato garibaldino: *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino* e *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*. Sempre circondato dal pubblico rispetto, è insignito di numerose onorificenze.

I suoi trascorsi garibaldini sono solennemente celebrati dalle autorità di Ancona nel 1912, alla presenza dello stesso Elia e hanno grande rilievo nelle cronache dell'epoca. In questa circostanza egli - apparso ancora in buona salute - tiene un breve discorso nel quale, tra l'altro, esprime la propria approvazione per la guerra in Libia. Dal vecchio patriottismo, in questo periodo inclina sempre più verso il nuovo nazionalismo, come si vede dalla lettera aperta di adesione da lui fatta pervenire a D'Annunzio in occasione della manifestazione di Quarto, alla quale Elia, invitato, non può recarsi di persona perché ormai troppo anziano.

Augusto Elia muore a Roma il 9 febbraio 1919, novantenne.

Sitografia essenziale

www.treccani.it

(dizionario biografico degli italiani, voce "Augusto Elia" a cura di V. Satta)

www.dizionariorosi.it

(versione digitalizzata del Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone; vol. III pagg. 5-6; voce "Augusto Elia" a cura di P. Giangiacomi)

www.gutenberg.org

(versione digitalizzata in 2 voll. di A. Elia, *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*, Roma 1904).

Indice

Presentazione	
Il Direttore Generale Michele Calascibetta	pag. 3
Paola Martinelli, Referente progetto Amico libroUSR per le Marche	pag. 4
Elaborati realizzati nell'ambito del concorso	pag. 5
I docenti che hanno presentato gli elaborati e gli studenti	pag. 8
La Commissione giudicatrice	pag. 9
Concorso <i>L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi.</i> <i>Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.</i>	
Prima Sezione Scuola Primaria	pag. 11
Premessa ai lavori della Prima Sezione Scuola Primaria	
Angelo Verdini, Dirigente scolastico I.C. "G. Binotti" di Pergola	pag. 12
<i>Opera vincitrice</i>	
Anche PIO IX è stato un ragazzino come noi	pag. 15
<i>Opere meritevoli di menzione ex aequo</i>	
Un racconto del nonno: "La banda Grossi"	pag. 23
Un garibaldino tra di noi: Bartolomeo Galletti	pag. 35
Garibaldi tra di noi	pag. 45
Concorso <i>L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi.</i> <i>Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.</i>	
Seconda Sezione Scuola Secondaria I grado	pag. 59
Premessa ai lavori della Scuola Secondaria di I grado	
Alfio Albani, Dirigente scolastico Liceo Artistico "Mannucci" di Ancona	pag. 61
<i>Opera vincitrice</i>	
1861: avevo vent'anni	pag. 63
<i>Opere meritevoli di menzione ex aequo</i>	
Il caso Simoncelli	pag. 79
La cronaca di radio Pergola...	pag. 93
Verso l'Unità	pag. 99
Concorso <i>L'Unità d'Italia raccontata dai ragazzi.</i> <i>Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane.</i>	
Terza Sezione Scuola Secondaria II grado	pag. 109
Premessa ai lavori della Scuola Secondaria di II grado	
Silvio Minnetti - Dirigente scolastico I.I.S. "F. Filelfo" di Tolentino	pag. 110
<i>Opera vincitrice</i>	
Luglio 1849: Garibaldi nel Montefeltro	pag. 113
<i>Opere meritevoli di menzione ex aequo</i>	
La nostra Unità	pag. 121
Nicola Antonio Angeletti	pag. 135
Augusto Elia. Ritratto di un garibaldino	pag. 141

